

Liborio Rinaldi

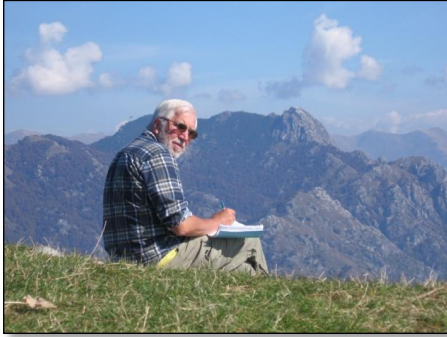
Amori rubati



ancor non me despero

a.D. MMX

Liborio Rinaldi



Liborio Rinaldi è nato a Intra sulla sponda piemontese del lago Maggiore.

S'è trasferito per motivi di lavoro verso la metà degli anni settanta del secolo scorso a Bodio Lomnago, sul lago di Varese, ove tutt'ora vive.

E' capitano (della riserva) del genio carristi.

S'è laureato in ingegneria in

cinque anni al Politecnico di Milano in tempi non sospetti.

Dopo aver appreso il mestiere in IBM, ha fondato nel 1984 una ditta di Informatica, ora affidata al figlio.

E' stato Sindaco appassionato del Paese in cui vive dal 2004 al 2009.

Ama la montagna, che frequenta assiduamente con crescente fatica.

Collezione cartoline e santini.

Costruisce presepi.

Ha realizzato in un cascinale settecentesco un singolare museo etnografico familiare, al quale ammette pochi selezionati visitatori.

Scrive storie trasognate, per lo più ambientate negli amatissimi luoghi d'origine.

Questa raccolta di storie è un'opera di fantasia.

Nomi, personaggi e situazioni

sono il frutto dell'inventiva dell'Autore.

Qualsiasi somiglianza con persone e/o fatti reali

è puramente casuale.

Forse.

Amori rubati

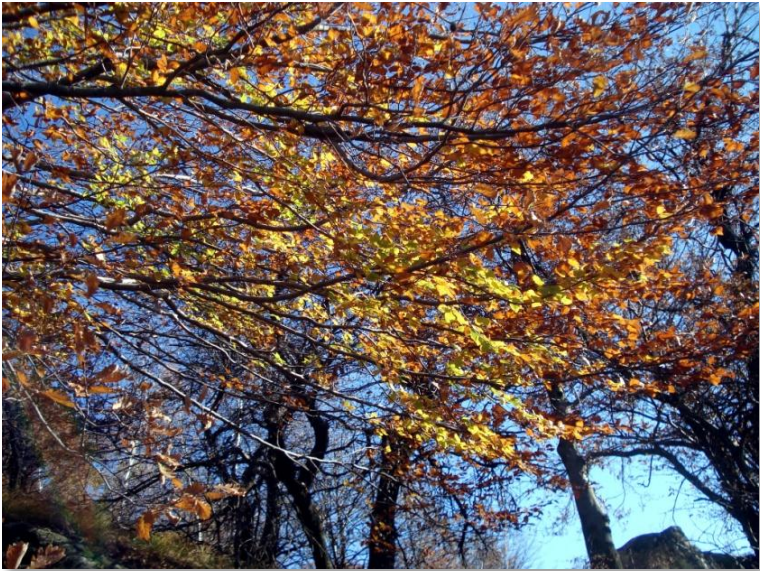
*A volte Dio
uccide gli amanti
perché non vuole
essere superato
in amore.*

(Alda Merini)

Liborio Rinaldi

Il vecchio cacciatore e la giovane cerbiatta

*Nel fitto bosco merli ed usignoli
empiono l'aria di gridi, canti e voli;
maggiolini, libellule ed api d'oro
svolazzano più lievi in mezzo a loro;
una giovane voce ride e canta tra i pini,
l'ascoltano nanetti, fate ed amorini.*



Liborio Rinaldi

C'era una volta un vecchio cacciatore.

In un'alba di tanti anni fa aprì l'imposta della finestra della sua capanna nel bosco e fu subito abbagliato dalla luce mattutina del sole, che gli trafisse all'improvviso gli occhi stanchi, come un dardo infuocato su un indifeso bersaglio fin troppo facile da raggiungere, anzi come su una meta che non attendeva altro che d'essere colpita. Il vecchio cacciatore non s'aspettava una giornata così luminosa. Era blu il limpido cielo attraversato da voli festanti di neri corvi, che ne esaltavano ulteriormente il chiarore assoluto; solo da nord, dai non lontani monti, avanzava qualche straccio di bianca nuvola a risaltare ancor più l'azzurro del cielo.

Era piovuto, era piovuto a dritto. L'acqua attorno alla capanna aveva formato grandi pozze sul terreno non più così ben livellato come una volta, quando il vecchio cacciatore aveva forza e voglia di curarlo giornalmente con grande impegno e amore. Era piovuto dunque quando la sera prima era andato a letto, coricandosi molto presto come sua abitudine consolidatasi negli anni, tirandosi le coperte fin sopra le orecchie per soffocare i rumori sempre un poco misteriosi ed inquietanti del bosco, rumori che con il passare del tempo erano diventati compagnia indesiderata, perché, invece di cullarlo piacevolmente come in gioventù, quasi fossero una ninna nanna, ora gli impedivano di prendere sonno.

Il temporale, perdendosi pigramente nelle valli che si insinuavano tra i vicini monti, aveva rumoreggiato a lungo in modo indistinto, proprio come un vecchio che brontola

e brontola e alla fine nemmeno si ricorda più il motivo di tale sua scontentezza, se non quella insopprimibile per l'età che avanza senza sosta alcuna; tale fastidioso borbottio gli aveva impedito di prendere subito sonno e ancora una volta non era riuscito ad impedire che la sua mente vagasse a lungo, a ritroso, perdendosi lontano nel tempo, suscitando ricordi affastellati su un treno che avanzava in una notte buia su ruote di ferro che rotolavano su binari senza toccare più stazioni.

Ciò nonostante il vecchio cacciatore preferiva aggirarsi tra i più rassicuranti perduti passati, rivisitando fantasmi sempre più indecifrabili, che immaginare il vuoto domani che aveva di fronte, strada non conosciuta, sassosa e faticosa da percorrere con sandali impolverati, sentiero oscuro difficile da esplorare senza una lanterna accesa in mano. Ma ormai tutti i suoi lucignoli avevano finito l'olio da tempo e lui non aveva pensato di approvvigionarsi per tempo di scorte: l'improvviso calare della notte l'aveva trovato del tutto impreparato.

Erano anni ormai che il vecchio cacciatore s'era ritirato a vivere in quella capanna nel bosco, costruita da lui stesso con fatica mista ad amore incastrandolo trave su trave, ma da allora non aveva visto più nessuno, come se avesse dimenticato a bella posta di inserire nelle pareti finestre e porte, divenendo necessariamente ogni giorno sempre più solitario e scorbutico, anche con se stesso o soprattutto con se stesso, prigioniero di una prigione costruita con le sue stesse mani, prigioniero di sé, fine pena mai.

Ma quel mattino, aperta l'imposta della finestra, stette a lungo a guardare il fitto bosco che lo circondava, permettendo ai raggi del sole di scaldargli la pelle, invece di ritrarsi subito impaurito, come se fosse stato sorpreso nudo nel bel mezzo di un prato da occhi indiscreti ed irriguardosi. Si sentiva diverso quel mattino, non era in grado nemmeno lui di capirne il motivo; pur non riuscendo a decifrare il suo stato d'animo, si sentiva dentro al cuore un'irrequietezza nuova ed antica ad un tempo che lo spingeva a fare qualcosa, dopo anni di indifferenza a tutto, anni in cui aveva serrato in sé, spegnendolo sul nascere, ogni anelito, ogni palpito.

Forse era colpa di quei raggi di sole che filtravano attraverso i rami degli abeti, facendone scintillare gli aghi, che ancora stillavano gocce di pioggia odorose di resina e iridescenti di mille sfumature di colore, forse era il forte profumo della terra resa fertile dall'acqua che gli colpiva le nari, risvegliando in lui pulsioni di vita che credeva oramai sopiti, ma è ben noto che i ricordi, specie i più dolorosi, non si spengono mai del tutto, ma covano come braci insidiose. Forse era piuttosto quella sottile brezza che, scesa dai monti non così lontani e ancora bianchi di neve primaverile, si insinuava nelle sue membra, cercandone ogni sensibilità nascosta, facendolo rabbrivire come di un sottile piacere, forse dimenticato, chissà, magari pensato morto ed invece solo assopito.

Sorridendo e stupendosi egli stesso di quell'inusuale sorriso che era affiorato sulle sue aride labbra, da tempo inutili per tutto, il vecchio cacciatore andò nella stanza

ove consumava i suoi veloci e frugali pasti, nonché ove – ma non capitava più da anni – leggeva sulla sedia a dondolo qualche libro, alzandosi ogni tanto solo per attizzare la fiamma del caminetto, finché non aveva deciso di usare i libri stessi per ravvivare quella fiamma, che mentre bruciava le pagine sembrava contorcersi inorridita, nel consumare costretta ed incolpevole tale bestemmia, ma poi se ne alimentava avida e quasi partecipava allegra a tale banchetto, proprio come una giovane ragazza che, respinto un corteggiatore forse troppo insistente, poi se ne invaghisce, e superata l'indifferenza e il fastidio iniziale, lo invita ella stessa ai piaceri dell'amore.

Si tramanda dunque che il vecchio cacciatore s'avvicinasse alla parete della grande stanza e staccasse dalla rastrelliera il suo fucile, che giaceva lì da anni, ricordo dimenticato di scorriere giovanili, e quindi inutile come tutti i ricordi, che quando affiorano sono utili solo per acuire la nostalgia del passato.

“Oggi voglio proprio andare a caccia” - disse tra sé e sé sorprendendosi egli stesso di questo pensiero, di questo improvviso desiderio di voler fare qualcosa di nuovo e d'antico allo stesso momento. Aveva infatti da tempo deciso per una vita vuota di tutto o forse il vuoto era entrato in lui subdolamente e lentamente, giorno dopo giorno, scacciando in malo modo ogni suo desiderio, fino a smorzarlo, cancellarlo, proprio come un'onda che notte dopo giorno continua a infrangersi contro una dura roccia

su e giù, giù e su, senza parere, quasi con melliflua indifferenza, ed un bel giorno ci si accorge all'improvviso che quella roccia non c'è più, rubata granello dopo granello e dispersa per sempre nella vastità del mare. Così era l'animo del vecchio cacciatore fino a quel giorno di tanti anni fa, animo derubato a piccoli brandelli giorno dopo notte, sospiro dopo gemito e disperso nella vastità della vita. Sembrava impossibile, ricostruirlo.

Preso un soffice panno, il vecchio cacciatore si sedette su una panca di legno con il fucile sulle ginocchia ed iniziò a lucidarlo lentamente, quasi con tenerezza, come se stesse accarezzando il tornito braccio di un amore perduto e ritrovato all'improvviso per chissà quale strano e perfido gioco del destino, riscoprendone ogni lucentezza, ogni piccola incisione; iniziò ad ingrassare la canna, a provare il funzionamento dell'otturatore, mentre la mente riandava a tutte le battute di caccia che aveva compiuto con gli amici, amici che negli anni erano diventati sempre meno numerosi fino a scomparire del tutto, come percependo questa sua smania di solitudine, come se fosse stato colpito da una malattia contagiosa, da cui era meglio stare alla larga: alla fine aveva deciso di sbarrare porte e finestre di quella capanna un poco tenebrosa e misteriosa, circondata da alte piante, quasi avesse voluto trasformarla in una fortezza inviccinabile, sentendo in modo ostile tutto ciò che pulsava al di fuori del suo recinto e avesse così voluto ribadire in maniera

del tutto evidente questo suo nuovo modo di affrontare la parte restante della sua vita.

Come ritenne che il suo fucile fosse ritornata l'arma dei tempi migliori, il vecchio cacciatore l'alzò al cielo distendendo entrambe le braccia doloranti, come seguendo un antico rituale propiziatorio, un sacrificio tribale, emettendo nel contempo dalla bocca da troppo tempo orba di parole un grido gutturale: un raggio di sole colpì il fucile e la lucida canna scintillò, abbagliando gli occhi del vecchio cacciatore, che però, invece di chiuderli infastidito, quel giorno li tenne ben aperti come in un gesto di sfida. Indossata una pesante giacca, uscì deciso dalla sua capanna, attraversò a grandi balzi il piccolo terreno che vi era davanti ed entrò a passi decisi nel fitto bosco.

Fischiettava allegro il vecchio cacciatore, come se fosse in attesa d'una buona notizia che gli sembrava aleggiare nell'aria e che aspettasse solo il momento opportuno per raggiungerlo. Gli abitanti del bosco, nascosti dietro al fitto dei rami, lo osservavano un poco impauriti e stupefatti: non erano più abituati ad incontrarlo, ma soprattutto a vederlo così allegro. Lui si sentiva pronto, senza sapere a che cosa, proprio come un gabbiano affamato che vola alto nel cielo senza una meta precisa, ma è sicuro che o prima o poi adocchierà nel mare sottostante un bel pesce da poter catturare e mangiare e così tornare a vivere.

C'era una volta dunque questo vecchio cacciatore che avanzava nel bosco su una pista inusuale, mai percorsa

prima da nessuno, per cui doveva aprirsi la strada spostando con una mano i rami degli alberi del folto bosco che si protendevano verso di lui, incurante della fatica, con rinnovato giovanile slancio, mentre con l'altra serrava il fucile, già con il colpo in canna, pronto al fuoco. Negli anni giovanili era stato un grande cacciatore, persino non poco invidiato dagli amici: quando individuava una preda, anche se questa scappava impaurita alla sua vista per cercare di sfuggirgli, magari per raggiungere nel fitto del bosco la segreta tana ove l'attendeva una nidiata ancora bisognosa di cure parentali, non falliva mai un colpo, inesorabile, quasi spietato; aveva solo qualche remora se la preda, invece di fuggire, si fermava davanti a lui, guardandolo impaurita negli occhi come ipnotizzata, quasi lanciandogli un muto messaggio di pietà, implorandolo di graziarla; il giovane cacciatore aveva solo un attimo di incertezza, solo pochi secondi dopo i quali il colpo partiva infallibile e la preda stramazzava senza vita ai suoi piedi. Ancora una volta il messaggio di morte era giunto a destinazione, riempiendo però di crudele gioia il cuore del cacciatore.

Uscì alla fine dal groviglio del bosco, sbucando su una radura, e il suo vigile fiuto, che negli anni non era scemato per nulla, gli fece percepire che di certo una preda doveva stazionare nei paraggi. Arretrò con un agile balzo, che si stupì egli stesso di poter compiere ancora, e rientrò nella boscaglia, gli occhi fissi sulla radura, tutti i suoi sensi all'erta, il fucile imbracciato e pronto a sparare.

Annusava l'aria con tutti i sensi tesi allo spasimo e l'aria gli restituiva un messaggio certo: la preda s'avvicinava. Constatò con soddisfazione che non aveva perso nulla dell'antica sensibilità.

Ed infatti la vide apparire all'improvviso: forse quel qualcosa che s'aspettava fin dal mattino che dovesse accadere, senza saper dire cosa potesse essere, stava per accadere per davvero.

C'era una volta una giovane cerbiatta che stava entrando in quella radura con passo leggero, talmente lieve da non lasciare nemmeno orme sulla verde erba, tanto il suo incedere era aggraziato, così aereo da non far nemmeno cadere le gocce di rugiada dagli steli dei fiori. La pelle della cerbiatta era lucida, forse per la pioggia della notte che aveva reso il suo mantello ancora più bello; aveva due grandi occhi, splendenti come stelle, che scrutavano tutt'attorno curiosi; ogni tanto aveva uno strano movimento delle nari, come se volesse strofinarle, o forse era solo per annusare meglio l'aria e coglierne qualche segnale di pericolo, qualche presenza ostile, o anche solo per farsi inebriare dai mille profumi della vita che pulsava in ogni angolo del bosco.

Tante volte questo suo procedere prudente ed attento l'aveva salvata dai colpi di cacciatori piuttosto inesperti, che avanzavano nel bosco vocianti e rumorosi, quasi volgari. La cerbiatta aveva imparato nel tempo ad evitarli e a stare lontano da costoro: più che fuggirli, se ne allontanava come disprezzandoli. Una volta era anche

stata ferita da un cacciatore maldestro, che aveva sparato a casaccio in modo frettoloso; la cerbiatta aveva sanguinato a lungo, vagando per il bosco sempre più sfinita e dolorante, fermandosi ora sotto un albero protettivo, ora all'interno di una fitta macchia, ma alla fine il suo forte fisico aveva avuto la meglio ed era guarita, anche se le era rimasta una grande cicatrice a ricordo di tale brutta avventura.

Ma dice la leggenda che quella volta la giovane cerbiatta non si accorse del pericolo imminente, i suoi acuti sensi non l'avevano messa in guardia a sufficienza, tanto delicato era stato l'incedere del cacciatore, troppo felpati i suoi passi per essere uditi, troppo prudente il suo appostarsi per destare sospetto.

La cerbiatta, con passi leggeri, si portò al centro della radura, totalmente allo scoperto, abbandonata ogni guardia, preda fin troppo facile. Il colpo partì, come tuono in un cielo sereno, improvviso ed inaspettato: il vecchio cacciatore non aveva avuto pietà della giovane cerbiatta ed aveva sparato appena l'aveva scorta entrare nella radura e fermarsi annusando l'aria, senza pensarci due volte, per paura che il suo cuore, forse non più così duro come egli pensava, si potesse intenerire incrociando i suoi grandi occhi.

La cerbiatta stramazzerò a terra, ma non era morta, era solo ferita: il vecchio cacciatore ne fu indispettito, una volta non avrebbe sbagliato di certo la mira e la preda sarebbe rimasta fulminata al primo colpo. Posò il fucile a terra, estrasse dalla fodera un lungo coltello ed entrò

nella radura per finire la cerbiatta, prima con passo spavaldo, poi, mano a mano che s'avvicinava a lei e i loro occhi si incrociavano, avanzando sempre più incerto.

Intanto erano accorsi scoiattoli, uccelli d'ogni colore; gli abitanti del bosco, dapprima fuggiti per il rumore dello sparo, rassicurati poi dal silenzio che ne era seguito, si erano nuovamente posati a frotte sui rami tutt'attorno: muti testimoni di tale delitto, cento occhi osservavano inorriditi il vecchio cacciatore, che ora s'era inginocchiato accanto alla cerbiatta ed aveva alzato il coltello per abbassarlo verso il di lei giovane petto, per strapparne il cuore con un deciso fendente. Gli scoiattoli e gli uccelli dai mille colori trattennero il fiato tremando e impallidendo agghiacciati dall'orrore.

Dicono che la cerbiatta guardò fisso negli occhi il vecchio cacciatore che brandiva in alto il coltello assassino, pronto a colpire, e che gli disse: "mia gioia, gioia del mio cuore, finalmente ti sei accorto di me, finalmente ti ho incontrato. Quante notti ho passato accanto alla porta della tua capanna, per ascoltare, trattenendo il mio, il tuo respiro mentre dormivi: alta nel cielo, la luna illuminava pallidamente le tue imposte sbarrate, che crudelmente ci separavano e che tu forse serravi ad arte appena tramontava il sole, per impedirti di vedermi, di sentire il mio respiro reso affannato dalla tua vicinanza. Gioia della mia anima, quante volte ti ho seguita leggera da lontano, mentre giravi solitario per il bosco, allontanando scontroso con un gesto brusco della tua mano chiunque

provasse ad avvicinarsi: il rumore delle cascate che risuonavano argentine coprivano il fruscio dei miei passi. Ed ora finalmente sei qui, accanto a me, uccidimi, strappami questo cuore che già sanguina per te, sarò felice di morire per mano tua e porrò così fine a questa mia sofferenza senza speranza alcuna.”

C'erano una volta una giovane cerbiatta ed un vecchio cacciatore: questi, mentre udiva quelle parole inaspettate o che forse senza saperlo era pronto per sentirsele dire da tempo, parole che risuonavano come musica nelle sue orecchie indurite da troppi silenzi, perché sono questi e non le parole a rendere sordi, aveva ancora il coltello alzato: continuando a fissare gli occhi della cerbiatta, si perdeva completamente in essi.

Forse quel viso era quello che tante volte aveva trasognato, anche se i lineamenti non erano ben definiti, sfumati dalla stanchezza del dormiveglia? Forse quello sguardo era quella luce che a volte di notte, quando usciva insonne dalla sua casa per sprofondare nel buio d'un immenso cielo, che migliaia di stelle non riuscivano ad illuminare, gli aveva indicato il cammino? Forse era questa la cerbiatta che aveva immaginato, sognato, sperato di incontrare un'ultima volta sulla sua vita ormai giunta all'ultima curva, vita che lui stesso, giorno dopo giorno, aveva reso vuota di speranze e di sogni, instradandola su binari senza scambi verso l'unica meta?

Ma ormai la sua mano aveva preso uno slancio deciso, reso automatico dalla passata consuetudine, e il vecchio

cacciatore, privo di volontà ed immerso nei suoi pensieri, non riuscì a fermarla e il pugnale si infisse con precisione sul bianco petto della cerbiatta, proprio tra due piccoli morbidi rosa capezzoli ancora vergini di latte.

Come il pugnale penetrò nelle tenere carni della cerbiatta, il vecchio cacciatore rimase sgomento, incredulo di ciò che aveva fatto egli stesso, chiedendosi come fosse possibile destarsi da un sogno appena sognato e per propria mano. Continuava ad osservare la cerbiatta che lo guardava a sua volta, con sul viso un'espressione sorridente, quasi di riconoscenza. Eppure lui ora stringeva in pugno il suo cuore sanguinante, cuore che ancora pulsava di una giovane esistenza. Che sensazione tremenda contenere un'intera vita in una sola mano ed esserne il padrone. Racchiudere ricordi, sogni, speranze, gemiti d'amore con le inevitabili sofferenze. Decidere con un gesto se l'amore racchiuso in un rosso cuore deve continuare o se invece deve cessare.

Fu allora che il vecchio cacciatore prese una decisione, ma più precisamente fece ciò senza pensarci, istintivamente, sospinto come da un furore, guidato come dall'amore. Si confisse a sua volta il pugnale nel proprio petto, si strappò il cuore e lo mise nel petto della cerbiatta e nel proprio mise quello della cerbiatta che ancora teneva in mano, cuori desiderosi di vita nuova.

C'era una volta da qualche parte sui monti un sole che illuminava cime e valli, sciogliendo in allegri rivi l'ultima

neve primaverile, ma alla fine tramontò, il bosco si oscurò ma non cessò il brusio dei suoi cento abitanti, che anzi aumentò fino a riuscire a coprire le voci allegre delle cascate: gli animali della foresta non parlavano d'altro e per anni non avrebbero parlato d'altro, tramandando ciò che era avvenuto e di cui erano stati stupefatti testimoni di generazione in generazione, quasi fosse stata la saga arcana di quel bosco, una irripetibile magia; gli scoiattoli e gli uccelli colorati non avrebbero parlato d'altro che di questo evento unico e straordinario al quale avevano assistito prima sgomenti, poi increduli, infine felici.

Nella sua capanna nel bosco il vecchio cacciatore ora viveva con in petto un cuore giovane: girava allegro e spensierato per i mille sentieri tra gli alberi amici e tutto quel mondo, che fino al giorno prima gli era sembrato estraneo ed ostile, gioiva con lui. La sua capanna non era più una severa fortezza da difendere, ma un accogliente luogo ove ritrovarsi e i suoi sogni, le sue speranze erano diventate giovanili realtà. Ovunque andasse, divenuta la sua ombra, lo seguiva la giovane cerbiatta, che aveva ora in petto un vecchio esperto cuore, per cui non si sentiva più di correre affannata e senza requie per mille strade che portavano in pericolose radure, ma sapeva scegliere con sicurezza i sentieri su cui muoversi.

Non c'era una volta, ma c'è tuttora la saga del bosco, tramandata di generazione in generazione da scoiattoli e uccelli colorati, che narra che il vecchio cacciatore dal

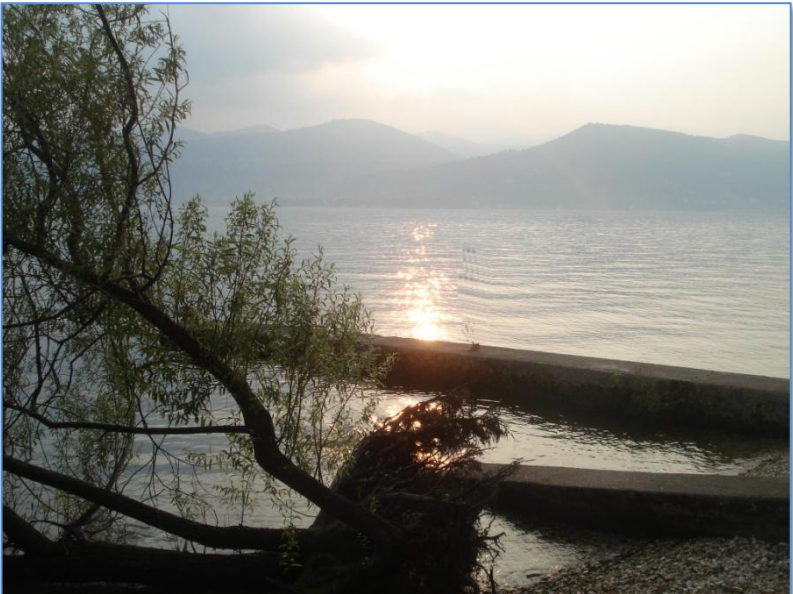
Liborio Rinaldi

cuore giovane visse a lungo con la giovane cerbiatta dal cuore antico, rubando alla vita ancora molti felici giorni d'amore. Quando infine, come sempre succede, anche nelle fiabe più belle, il vecchio cacciatore morì, la cerbiatta pianse e ripianse, ma poi, con la saggezza che ora aveva acquisito grazie al cuore antico, in una notte di primavera asciugò le lacrime e decise di scegliere un altro cacciatore con il quale trascorrere il resto della vita.

Però dicono che nell'amoroso petto della giovane cerbiatta continuò a battere per sempre il cuore antico del vecchio cacciatore, che nessuno riuscì mai a strapparle.

Le confessioni

*Ti amerò anche quando non te ne accorgerai,
sarò tra il cuscino e la tua guancia nella notte,
danzerò con i tuoi sogni come un angelo,
ti parlerò come la luna parla alle stelle,
ti bacerò come il vento bacia le onde del mare.*



Liborio Rinaldi

In quel giorno che ormai volgeva verso la sera la navata della chiesa di Santa Marta, difficile da trovare se non si sa dove si trova, tanto è discretamente appartata nei pressi della contrada nel cuore vecchio e un poco stanco di Intra, era ombrosa e silenziosa; dopo essere entrata nella chiesa quasi furtiva, con uno scialle nero un poco fuori moda sulla testa, che le copriva quasi completamente il viso, come se non avesse desiderato farsi scorgere, una giovane donna si accostò con passi leggeri ma con cuore pesante al confessionale, inginocchiandosi velocemente e facendo cigolare le sue assi ottocentesche. Tirò un sospiro di sollievo perché, come aveva sperato, nonostante fosse l'orario delle confessioni, la chiesa era completamente deserta ed era riuscita a passare inosservata. Sparì quasi all'interno del confessionale, come se avesse voluto nascondersi, celandosi agli occhi indiscreti degli altri penitenti, che per avventura fossero entrati dopo di lei.

Nella chiesa ristagnava un vago odore di incenso, ricordo delle funzioni pomeridiane; dalle cappelle laterali le statue dei Santi osservavano impassibili e quasi annoiate i sempre più rari fedeli che entravano per pregare. Il sacerdote era già seduto all'interno del confessionale in paziente attesa di farsi carico dei peccati altrui e, sentendo il cigolio degli antichi legni provocato dalla donna nell'inginocchiarsi su di essi, aprì lo sportellino, osservando attraverso i forellini della grata di ottone, che formavano una croce, il viso pallido, quasi esangue, ma

sicuramente delicato e molto grazioso, della giovane che si apprestava ad aprire il suo animo a Dio attraverso il sacerdote per sgravarsi da un peso che giorno dopo giorno le era divenuto ormai insopportabile, al punto da toglierle il sonno di notte e la serenità di giorno.

Quanti peccati, quanti dolori, quanti sospiri erano passati negli anni attraverso quella grata, insieme ad altrettante sincere promesse di redenzione, che spesso svanivano come l'odoroso incenso emanato dal turibolo su per le alte volte dell'abside nel volgere di tre avemaria e di un paio di paternoster al massimo.

La giovane alzò un poco titubante lo sguardo verso il sacerdote, ma poiché la tenda della porticina del confessionale era completamente tirata, l'interno era del tutto buio e quindi non poté scorgere il viso del prete; se ne rallegrò di cuore, perché ciò che stava per confessare non era una cosa da ridere, una banale trasgressione, era un peccato veramente pesante, classificato come mortale, e, se avesse incrociato gli occhi del confessore, forse, come già era successo un'altra volta, quando il sacerdote aveva aperto completamente lo sportello pensando erroneamente di mettere la penitente più a suo agio, all'ultimo momento le sarebbe venuto meno il coraggio, avrebbe confessato due peccatucci sicuramente veniali tanto per giustificare la sua presenza lì e si sarebbe alzata: fuggita via, avrebbe proseguito così nella sua vita di peccato, magari quasi inconsciamente contenta di ciò.

Ma quella volta era diverso: lui se ne era andato, era fuggito da lei ed era giunto il momento finalmente di

tirare una riga su quella storia assurda, di cancellarla non solo dal cuore, ma anche davanti a Dio.

“Dimmi figliola, apri il tuo cuore a Dio” – le disse il confessore, ma egli, più che parlare, bisbigliò quelle poche parole di circostanza tanto sottovoce, che la donna fece fatica a sentirle: ma non era questo il problema. Il problema vero consisteva nel fatto che era lei che doveva, dopo mille dubbi, perplessità e ripensamenti, parlare, aprire il suo animo, cacciare da se quel tormento che la rodeva nel profondo e porre così la parola fine anche al solo ricordo di quella storia senza sbocchi, che stava vivendo da un anno, tra timori e tremori, tra pentimenti, solenni promesse di redenzione ed immediate ed inevitabili ricadute.

La donna prese il coraggio a due mani, emise un grande sospiro, che le inarcò il seno rigoglioso, seno che una leggera camicetta primaverile, che il confessore stava osservando con attenzione forse eccessiva, non aveva molta voglia di mortificare, e disse tutto d'un fiato, abbassando il capo, come attendendo subito dopo per giusta e meritata punizione il calare della mannaia del boia sul suo esile collo, così tanto amato e baciato, baci che le provocavano brividi incontenibili, scuotendola per tutto il corpo: “Padre, è da un anno che tradisco mio marito.”

Gettata, più che detta, questa confessione, chiuse gli occhi, trattenendo il respiro a lungo fino a divenire

paonazza, consapevole che a quelle parole, proferite in quel luogo santo, il cielo si sarebbe squarciato ed una folgore sarebbe certo scesa a fulminarla, annientandola nel fuoco purificatore e quindi disperdendone subito le ceneri in un turbine di vento divino, giusta punizione per tale suo indescrivibile comportamento: ma stranamente non accadde nulla di tutto ciò e la donna fu quasi dolorosamente delusa nel constatare che non era successo niente di spaventoso dopo la sua rivelazione, come se Iddio banalizzasse quasi con noncuranza ciò che aveva confessato e che aveva ritenuto per mesi di straordinaria importanza e gravità. Forse che su in alto si ritenesse in definitiva che l'amore fosse sempre e comunque una cosa buona e giusta? Anche i Santi, che nelle loro nicchie seguitavano ad osservare immobili e silenti tutto ciò che avveniva sotto i loro piedi, origliando quello che capitava attorno a loro senza darne troppo l'impressione, tanto per trascorrere in qualche modo quelle ferme giornate che non finivano mai, sembrarono del tutto disinteressati al problema appena esposto dalla giovane e non diedero segni apparenti d'appassionarsi particolarmente a ciò che avevano sentito. Del resto, se i Santi avessero reazioni umane, che Santi sarebbero mai? E poi, per dirla tutta, ne avevano sentite così tante di storie negli anni, e sicuramente anche ben peggiori di ciò che aveva appena confessato la giovane donna. Quella non era altro che la solita tiritera d'un qualche amoruncolo rubato, che era anche del tutto inutile confessare, tanto erano sicuri i Santi che il penitente

sarebbe ricascato nel medesimo peccato appena uscito di chiesa.

L'unica cosa che accadde, fu, molto semplicemente, che nel sentire le parole della giovine il sacerdote ebbe un sussulto così violento, che fece quasi ondeggiare il confessionale; si schiarì un poco la gola e poi disse, ma con un tono di voce ancora più basso di prima, incrinato da un inaspettato velo d'ira, che non era riuscito a mascherare completamente: "dimmi, dimmi tutto: se vuoi il perdono da Dio, devi confessare a me, che sono il suo tramite, ogni cosa, anche i più piccoli dettagli. Avanti, sciagurata, racconta questa tua storia peccaminosa dall'inizio, spiegami come sei potuta cadere così in basso, senza pudore e senza vergogna, dimmi come è nata questa storiaccia e soprattutto quando è finita, se è finita, o se piuttosto stai ancora bruciando nelle fiamme dell'inferno, con il diavolo in corpo."

Così dicendo il confessore, lui sì con il viso in fiamme, pur non essendo all'inferno, anche se sembrava che parlasse tormentato dal forcone di Belzebù in persona, osservò ancora una volta attraverso la grata la giovane squadrandola da capo a piedi e poi si accinse a mettersi in ascolto, congiungendo le mani sudaticce nel gesto della preghiera e riducendo gli occhi ad una sottile fessura, attraverso la quale continuava a scrutare la donna quasi con ostilità.

La giovane fu un poco sorpresa e sconcertata ad un tempo nell'udire quella decisamente strana richiesta,

espressa poi in modo così perentorio e quasi violento. Aveva pensato infatti che la sua confessione potesse considerarsi conclusa con la sua ammissione di colpevolezza, forse un poco troppo sintetica, su questo poteva anche convenire, ma peraltro completa ed esplicita, senza tanti giri di parole o piroette verbali per gettare fumo negli occhi e dire senza dire, far intuire più che spiegare; aveva già tirato un bel sospirone di soddisfazione, pensando che il più fosse stato gettato alle spalle e che non restasse che ricevere la penitenza e l'assoluzione per concludere il tutto e tornarsene a casa a cuor leggero, rimessa a nuovo vergine nell'animo come una sposa la vigilia delle nozze; invece si rendeva ora conto che non era possibile evidentemente cavarsela così a buon mercato e che c'era un prezzo anche piuttosto esoso da pagare. Non volendosi rassegnare, cercò di prendere tempo, tergiversando.

“Ma come posso raccontarle, padre, ciò che è successo? Cose personali, intime... ad un uomo santo come lei... e qui, in luogo sacro... cose che oltretutto coinvolgono anche un'altra persona, che sarebbe meglio non tirare in ballo, non conoscendo la sua volontà...” – disse la donna tentando di eludere così le richieste del confessore.

“Tutto, tutto mi devi raccontare” – disse per tutta risposta il sacerdote alzando la voce, che ora era decisamente alterata dall'ira. “Non puoi pensare di cavartela in due minuti, come se nulla fosse stato... pecchi per un anno intero, e di un peccato infamante, che ti ha trasformato in una donnaccia da strada, poi dici due

paroline e pretendi il perdono in quattro e quattr'otto, vorresti che ti dessi due preghierine per poi magari correre subito dopo averle dette, o peggio, mentre le stai ancora sbiasticando, ad infilarti sotto le peccaminose coperte del tuo amante e ricominciare da capo, come se niente fosse. Eh, no, mia carina, se vuoi il perdono di Dio, Dio, attraverso di me, deve sapere tutto, anche le minuzie, anche i pensieri, le intenzioni, ma soprattutto gli atti. E deve anche sapere chi è quel bel delinquente con il quale ti sei unita nel peccato, per fare poi i conti anche con lui. Avanti, parla, dunque.” E poi, con voce più calma, quasi gelida, affilata come una lama di Toledo: “se no, se preferisci tacere, sei libera di farlo: vai, sciagurata, vai via, via, esci da questo luogo santo, non infangarlo, e riprendi la tua buia vita peccaminosa. Dunque, a te la scelta, o una confessione aperta e completa, senza remore, con fatti e nomi, e troncane col passato per sempre, o continuare una vita nel peccato. Decidi, ma in fretta, perché Dio non può attendere i tuoi bei comodi, mia carina, Dio ha ben altro da fare che perdere tempo con le donnacce come te, i tempi di Maria Maddalena che spremere due lacrimucce sono finiti, qui non ci sono piedi da lavare, qui ci sono solo peccati infamanti da confessare.”

La donna era un poco avvilita, perché in effetti aveva creduto di cavarsela a buon prezzo, addirittura s'era illusa che, dopo la confessione, avrebbe ricevuto dal sacerdote serene parole di conforto e di incoraggiamento, come sprone a non peccare più, perché aveva sentito dire da

alcune sue amiche, che anch'esse avevano dovuto confessare qualche cosuccia da niente, piccole distrazioni di pochi giorni senza importanza, compiute tanto per vivacizzare il noioso tran tran quotidiano ed arricchirsi di nuove esperienze, che i confessori di quella chiesa erano molto comprensivi, se non addirittura di manica larga: per questo aveva scelto di aprire il proprio cuore in quella chiesa un poco appartata e molto poco frequentata, con il non trascurabile vantaggio di essere ben lontana da casa sua. Si rendeva invece conto solo adesso, non senza una punta di disappunto, che avrebbe dovuto espiare fino in fondo il suo peccato e trasformare così in fiele tutti i piaceri di cui aveva goduto a piene mani nell'ultimo anno e fino a pochi giorni prima. Ma pensò che in definitiva era anche giusto che avvenisse così, data la gravità di ciò che aveva combinato, se ne fece una ragione e tirò un grande respiro, per prendere forza.

“E' iniziato tutto circa un anno fa, padre” – iniziò a raccontare la giovane, deglutendo amaramente – “con il solito compagno di lavoro, che mi prendeva la mano e mi guardava con i suoi occhi buoni, dicendomi di essere triste, perché la moglie non lo capiva e lo trascurava: lei capisce, vero, cosa voglio dire per trascurare?”

“No che non capisco, non devo capire nulla io, io devo solo ascoltare e sei tu che mi devi raccontare tutto, in ogni particolare: come te lo devo dire? Vuoi o non vuoi l'assoluzione? Ho capito, non la vuoi e allora vai, vai a far perdere tempo a qualche d'un altro e torna tra le fiamme

dell'inferno, da dove certo sei venuta, e lasciami una buona volta in pace.”

Il sacerdote fece il gesto di chiudere lo sportellino del confessionale, ma la giovane alzò una mano tremante e lo fermò. La peccatrice si rassegnò definitivamente a tale richiesta, che accolse come se fosse già l'inizio dell'espiazione della sua grave colpa, ed iniziò a raccontare tutto, per filo e per segno, ed il giorno e la notte e le attese e gli incontri, mentre il confessore voleva sapere insistentemente di più, sempre di più, soprattutto della notte, quando il marito della giovane si assentava per qualche breve viaggio di lavoro in qualche città vicina e lei ne approfittava per finire rintanata tra le braccia del suo amante o quando prendeva senza dirlo al marito mezza giornata di permesso dal lavoro e finiva nello stesso modo e doveva raccontare nei dettagli cosa succedeva e cosa facevano e i baci e le carezze e anche le cose che si dicevano e quali ragionamenti facessero, ed era sempre più incalzata dalle domande del confessore, al quale sembrava che i particolari, che la donna andava svelando sempre più dettagliatamente, non bastassero mai.

La giovane, che aveva iniziato la confessione dapprima titubante, quasi pudica, a mano a mano che procedeva nel racconto, s'accalorava, riandando con il pensiero a tutte le ore di passione che aveva vissuto per un anno intero, con trasporto sempre crescente, ed ora era lei, che desiderava raccontare ogni giorno ed ogni notte

d'amore, ogni carezza che la faceva impazzire, ogni bacio che la faceva rabbrivire, facendo così rivivere ogni ora vissuta insieme nel suo cuore ancora una volta, nella certezza che fosse l'ultima, con grande dolore e partecipazione ad un tempo, assaporando nel suo intimo ogni ricordo con grande complicità, e più riviveva quei momenti, più si rendeva conto di come essi fossero stati importanti per lei, per la sua vita, e che tutte quelle ore d'amore rubate e clandestine erano state, forse, le sole ore della sua esistenza che avesse vissuto con sincerità e trasporto.

Ricordando, si accorse anche di come in definitiva fosse veramente poco pentita per tutto ciò che aveva fatto e, anzi, di come il rivivere quei giorni e quelle notti le accrescesse in cuor suo il desiderio che quella giornata passasse in fretta, per correre nuovamente il giorno dopo a perdersi tra le braccia del suo grande unico amore.

“Ma a tuo marito, non hai mai pensato al dolore che provocavi a tuo marito? Non ti sei mai chiesta, cosa avesse mai fatto di male per mancargli così di rispetto? Svergognata, lui che lavorava come un matto, per permetterti tutti i capricci che ti passavano per la testa, lui cos'ha fatto per meritarsi tutto ciò? Avanti, chi è il tuo amante, questo diavolo salito dall'inferno in terra a rovinare una famiglia?” – le chiese il confessore all'improvviso, interrompendo il racconto della donna, che, rotti tutti gli argini, era diventato ora un fiume inarrestabile.

“Mio marito” – disse la donna – “è troppo impegnato con il suo lavoro, con le sue mille faccende, per accorgersi di queste cose, per avvedersi anche soltanto di me, per capire che esisto, che ho dei problemi, che ho una gioventù che scalpita: insomma, che ho una mia vita da vivere anch'io. Ed io, padre, se non voglio essere sacrilega, devo per forza essere sincera con lei, e le devo confessare non più il mio peccato, che non so nemmeno più se sia un peccato o meno, le devo confessare che non sono più così convinta di essere pentita, non sono più così certa d'aver agito male nell'aver ricercato una mia felicità, nell'aver trovato qualcuno che pensava a me e che mi faceva sentire viva ed importante con mille attenzioni e non so più quindi se ho veramente agito male e soprattutto non sono sicura di non voler vedere più il mio amore grande, la gioia della mia anima e del mio cuore, anzi, mi accorgo in questo momento che lo desidero come non mai. E lui è chiuso dentro di me e non le voglio certo rivelare il nome. Dirle il nome sarebbe confessare un peccato che non sento più come tale.”

Questa volta il confessionale si mosse davvero, perché il sacerdote s'era sollevato di colpo dalla seggiola ed aveva lanciato un grido, che era risuonato terribile lungo tutta la navata della chiesa: anche gli immobili Santi, colti di sorpresa, sobbalzarono per un attimo, scossi dalla loro sonnolenza, e osservarono con attenzione ciò che stava capitando sotto di loro. L'urlo del confessore era formato solo da poche parole, ripetute una, dieci, cento volte: “Pupetta, sei una sguadrina!” e la donna, nel sentire

quelle parole, rimase allibita, non tanto per l'epiteto volgare e per la reazione scomposta del confessore, ampiamente prevedibile, quanto per il fatto che s'era sentita chiamare con il nomignolo che usava suo marito con lei prima di sposarsi, quando le affettuosità e le premure si sprecavano e sembrava non dovessero finire mai: e poi quella voce, anche se alterata dall'ira, era inconfondibilmente la voce del marito stesso e per un istante pensò che Iddio in persona, per qualche via miracolosa, la stesse chiamando ed insultando con la voce del marito usando il confessore come tramite umano, prassi peraltro piuttosto inusuale nelle confessioni ed abbastanza macchinosa anche nelle sfere celesti.

Ma il confessore non parlava spinto da Dio, ma solo dalla sua cieca rabbia di marito offeso e tradito: l'uomo alzò la sottana dell'abito talare, afferrò una pistola che teneva infilata nella cintura dei pantaloni e, puntatala nella direzione della donna, sparò due colpi in rapida successione attraverso il confessionale, che si scheggiò tutto, colpendo lo sparatore con i frammenti di legno sul viso e sulle mani, ferendolo profondamente nel corpo, che non riusciva più a contenere un animo altrettanto se non di più ferito, e facendolo sanguinare peggio di un toro infuriato trafitto dalle banderillas nel pieno d'una corrida a Pamplona. I proiettili, sparati con precisione, andarono entrambi a segno, colpendo la giovane donna nel pieno del suo bel seno, che non avrebbe più palpitato

d'amore sotto le tenere carezze dell'amante, e la fecero cadere a causa dei due violenti colpi all'indietro: la peccatrice, come cosa e giusta, stramazò sul gelido pavimento di marmo senza un gemito, a braccia aperte, come in croce, mentre il sangue inzuppava copioso la sua camicetta, che pesante si appiccicava al suo corpo, facendone risaltare ancora di più le prosperose forme, ma ormai inutilmente, perché non avrebbero più potuto intrigare nessuno.

“Pupetta, Pupetta, amore mio, mio amore!” – disse cambiando tipo di epiteto e tono il marito, che ora non urlava più, ma sibilava le parole alternandole ad altri spari, che sbriciolarono definitivamente la parete di legno del confessionale, facendola schizzare in ogni dove in mille pezzi, scheggiando tra l'altro con un frammento della grata d'ottone la mano di un San Sebastiano di marmo verde del Montorfano del 1700, opera non minima d'un artista del posto, Santo che se ne stava bel tranquillo senza dar noia a nessuno in una cripta proprio di fronte al confessionale, con tutte le sue belle frecce infisse in un torace nudo da palestrato, molto sensuale, e che pensava d'essere già abbastanza tribolato per le torture che gli avevano inflitto i romani, senza doverne aggiungere di nuove e per colpe certo non sue.

Come la pistola fu scarica, l'uomo uscì dal confessionale, si parò diritto davanti alla donna, rantolante ai suoi piedi, e ricaricò lentamente l'arma, scrutando la sua vittima con uno sguardo carico d'odio. La donna, già con gli occhi

vitrei, guardò a sua volta in faccia il confessore e solo allora capì che non era stata fulminata dalle folgori di un Dio terribile e implacabile, cosa che in definitiva avrebbe anche potuto accettare come punizione non tanto per ciò che aveva confessato, quanto soprattutto per la sua volontà di non redimersi affatto; pur essendo già poco lucida, si rese conto d'essere stata colpita a morte molto banalmente da un Lucifero vendicatore e folle, che si era impossessato anima e corpo di suo marito, che, da intermediario di Dio, era divenuto all'improvviso tramite del diavolo se non il diavolo stesso in persona. Socchiuse le labbra, come forse troppe volte aveva fatto per prepararsi ad un bacio d'amore, e, con uno sforzo estremo, disse, appena impercettibilmente e tentando inutilmente di sorridere: "non saprai mai chi è lui... vivrai per sempre vedendolo in ogni persona accanto a te... ma io amo lui... ora ne sono certa... e..."

Non poté finire la frase, perché dalla pistola ripartirono numerosi colpi quasi a raffica e, ad ogni nuova ferita che provocavano sul povero corpo martirizzato della donna, zampillava un nuovo fiotto di sangue, che andava ad imbrattare la nera tonaca, che il marito indossava così indegnamente. Quando anche il secondo caricatore ebbe esauriti i suoi proiettili, l'uomo, senza più forze, si sedette esausto su una panca accanto alla moglie, orrendamente ferita a morte in ogni parte del corpo: la tonaca nera del finto parroco, lorda di sangue, era divenuta una rossa veste cardinalizia.

"Pupetta... Pupetta... non morire, non lasciarmi... io ti perdono... io t'amo, ma dimmi solo chi è lui... e tutto tornerà come prima..." – balbettava ora l'uomo, che aveva fatto cadere la pistola ai suoi piedi e s'era presa la testa tra le mani, grondando sangue quasi più della moglie, sangue suo e sangue della donna, finalmente uniti come in un antico giuramento.

Dal fondo della chiesa, tappandosi la bocca con entrambe le mani alla vista di quell'orrore, giungeva intanto di corsa il vero sacerdote, in maglietta e calzoni, con una vistosa ferita sulla testa: era stato sorpreso dal marito vendicatore in sacrestia, mentre s'accingeva ad entrare in chiesa per le confessioni, e da lui era stato tramortito e legato e quindi derubato dell'abito talare. L'uomo infatti da qualche tempo aveva colto nella cittadina qualche mormorio sul suo conto, vocina perfida che s'era fatta sempre più insistente, e quel pomeriggio, scoperto per caso che la moglie andava a confessarsi, aveva voluto andare a fondo della questione, intuendo peraltro già la verità e preparandosi al peggio.

Vent'anni dopo.

Io sono nato a Intra e queste cose le conosco bene. Con una bella legge, i soliti politici avevano deciso che per eliminare i pazzi sarebbe stato sufficiente chiudere i manicomi. Anche nella mia città natale, in un'ala

piuttosto malandata di quello che, per distinguerlo da quello vecchio del settecento, era chiamato il nuovo ospedale, costruito per non disturbare molto fuori mano, oltre la periferia, accanto al torrente San Giovanni, proteggendo così i sani anche dalla sola vista delle malattie, albergavano una decina di anziani piuttosto fuori di testa, che pensavano ingenuamente d'aver risolto tutti i loro problemi per quel poco o tanto che ancora gli restava da vivere, standosene ben rincantucciati sotto un tetto, con assicurati due pasti caldi al giorno, decenti o meno che fossero: ben nascosti, ghettizzati, erano tenuti lontano dagli occhi, ma anche dalla possibilità di nuocere a qualcuno, se non addirittura a se stessi. Ma i più felici di tutti di quel soggiorno forzato in manicomio, nome che allora ancora si poteva pronunciare, erano i loro parenti, che così s'erano tolti dai piedi un problema per loro insostenibile.

Io queste cose le conosco bene, perché oltre che essere nato a Intra, sono medico.

Quando dunque quel reparto piuttosto particolare venne chiuso non perché gli inquilini fossero guariti, ma perché così era stato decretato, come se bastasse una legge per riacquistare la salute, i suoi particolari degenti si trovarono gettati dall'oggi al domani in mezzo ad una strada e per essi sorsero subito problemi enormi di sopravvivenza: pochissimi riuscirono ad essere accolti dai loro parenti, totalmente impreparati ad affrontare questa

improvvisa e sgradita evenienza; qualcuno fu ricoverato all'ospizio dei vecchioni, come venivano chiamate allora le case di riposo, confidando in un rapido decesso, mentre un paio dei più fortunati tolsero velocemente il disturbo per sempre passando a miglior vita; i rimanenti quattro o cinque iniziarono un'esistenza da barbone accattonando per le strade di Intra un tozzo di pane e rompendo l'anima a tutti coloro che avevano l'avventura di incrociare per via raccontando senza fine la loro vita o perlomeno ciò che essi pensavano fosse stata la loro tribolata esistenza.

Io queste cose le conosco bene perché sono medico ospedaliero.

Ho esercitato a Intra, neolaureato, dopo essermi specializzato in neurologia e quindi, in un modo o nell'altro, ho avuto modo di seguire le tristi vicissitudini dei cosiddetti matti.

Ho svolto gli inizi della mia professione, come detto, all'ospedale di Intra, rifiutando interessanti richieste, poiché dicono che sono bravino, di grandi ospedali milanesi, essendo stato molto legato al mio paese, ma dopo pochi anni, per mie vicende personali legate ad una dimenticata vicenda amorosa di cui preferisco non parlare, chiesi il trasferimento all'ospedale San Biagio di Domodossola, città dove emigrai e dove abito tutt'ora. Lì conobbi una brava ragazza di Bognanco che sposai ed ora ho due figli che frequentano gli ultimi anni del liceo. Ho trascorso una vita tranquilla, senza scossoni, colma di serene soddisfazioni. Ho fatto anche un poco di carriera

ed oggi sono vice primario. Guadagno bene e non mi manca nulla, grazie a Dio, proprio nulla, proprio nulla.

Questo mese d'agosto i sanitari non in vacanza sono pochini ed allora, essendo ormai gli ospedali inseriti in un'unica azienda sanitaria, noi medici ci scambiamo d'ospedale, tamponando i buchi qua e là.

Oggi io sono di guardia al pronto soccorso dell'ospedale di Verbania, ove è confluito il vecchio ospedale di Intra, la giornata è calda e da ore non sta succedendo nulla, ma sento una sirena... non è un'ambulanza, è una macchina dei carabinieri...

La macchina dei carabinieri, come giunse all'ingresso del pronto soccorso dell'ospedale di Verbania, spense la sirena. Si aprirono le portiere e scesero due militari, che fecero a loro volta scendere un uomo piuttosto anziano e decisamente male in arnese; aveva i capelli arruffati, gli occhi spenti, che denotavano libagioni abbondanti, la camicia stracciata e il petto sanguinante. I carabinieri lo sorreggevano per le braccia, perché l'uomo non era nemmeno in grado di camminare. Subito si avvicinarono due infermieri, lo adagiarono su una barella e tutti entrarono nell'ospedale.

Mentre l'uomo, portato in una sala visita, veniva sottoposto ai controlli di rito, il brigadiere dei carabinieri si avvicinò al medico di guardia.

“L'abbiamo trovato lungo e disteso sul lungo lago” – disse il brigadiere – “sembrava stecchito, con intorno un sacco di gente che lo guardava senza fare nulla.”

Io quest'atmosfera del tutto particolare la conosco bene, perché spesso, da ragazzo, ne ho fatto parte anch'io.

Se si vuole conoscere la vera anima d'una città rivierasca, si deve frequentare il suo lungo lago. E' lì che si danno convegno, con un passaparola non codificato, perdigiorno e sfaccendati, con l'aria d'avere sempre grandi cose da fare ed importanti impegni da sbrigare, ma in realtà con l'assillante unico problema di come tirare sera e bruciare così un'altra giornata di ozio. E tutto ciò è vero soprattutto nelle nebbiose giornate autunnali, quando, sparite le petulanti frotte di turisti, che dilagano per ogni dove senza ritegno alcuno, il lungo lago viene restituito ai suoi legittimi proprietari, che possono così scegliersi senza problemi le panchine meglio esposte al sole, per raccontarsi le loro vicende personali, malattie comprese, e scambiarsi le opinioni di come, secondo loro, in un battibaleno sarebbe possibile raddrizzare questo mondo che gira sempre più alla rovescia oppure confortarsi a vicenda di come ai loro tempi sì che le cose andavano bene e non come adesso che è tutto uno schifo.

“Non so se ne ha mai sentito parlare” – disse il brigadiere al medico, additando l'uomo sdraiato sul lettino della sala visite, attorno al quale si davano da fare i sanitari, senza peraltro che il poveretto desse alcun segno di vita – “i suoi colleghi quella persona la conoscono bene, perché l'abbiamo portato qui altre volte; curiosamente, è soprannominato 'il pellerossa'. Quest'uomo ha avuto una vita difficile, è giunto a Intra anni fa alla sezione dei matti

dell'ospedale, quando ancora era aperta, dopo un soggiorno lunghissimo trascorso al manicomio di Collegno, nella sezione criminale, addirittura.”

Anche se, abitando a Domodossola, non avevo mai sentito parlare in particolare di quell'uomo, pur tuttavia le situazioni come le sue le conoscevo molto bene: evidentemente, come altri, da quando la legge aveva decretato la sua guarigione, s'era messo a vagare per la città, senza peraltro che nessuno gli avesse comunicato che per legge era guarito; con ogni probabilità dormiva alternativamente sotto i ponti dei due torrenti, che stringono la mia città natale in un abbraccio sempre un poco soffocante, instillando nei suoi abitanti un certo senso di solitudine e voglia di starsene per i fatti propri come se fossero abbandonati su un'isola in mezzo all'oceano.

“Ma cosa ha combinato?” – chiese il medico al brigadiere, incuriosito da quello strano soprannome.

“Vent'anni fa ha ammazzato la moglie” – disse il brigadiere – “in un vero e proprio bagno di sangue, perché sembra che lo tradisse. E lui è impazzito, perché non ha mai scoperto chi fosse l'amante della moglie; pensi che da quando è uscito dal manicomio gira per il lungo lago, prende tutti a sassate gridando in faccia al primo che incontra, più pazzo di prima: ‘non dovevi tradirmi, Pupetta. Noi pellerossa non perdoniamo mai. Sei tu il suo amante? Sei tu che me l'hai rubata? Lo troverò un giorno.

Ti troverò, maledetto, se no non avrò mai pace. Abbiamo un onore, noi pellerossa. Non dovevi farlo davanti a tutti, Pupetta. E dirmi che non m'amavi. T'ho dovuta squartare ed il tuo sangue m'ha tinto la pelle di rosso. Sono un pellerossa. Non dovevi tradirmi, Pupetta, senza dirmi chi è lui.' E così dicendo si percuote il petto con sassi o quant'altro e sanguina e si riduce in questo stato."

Il brigadiere fece firmare delle carte al medico per passargli l'incomodo uomo come fosse stato un pacco postale e constatò come al sanitario tremasse stranamente la mano: che per trascorrere la giornata anche i medici bevessero di nascosto nella guardiola? Poveri noi pazienti, se mai ne avessimo avuto bisogno.

Io sono medico di grande esperienza e anche se non avevo visitato l'uomo, con un'occhiata avevo subito capito che quel poveraccio stava chiudendo il doloroso libro della sua vita. Infatti si avvicina il mio vice e mi conferma che il nostro uomo ha il fegato spappolato dall'alcool e il cuore che in pratica non pompa più.

"Poche ore" – conclude – "se non pochi minuti ancora e poi ci saluta. By by, porco mondo cane, fine del disturbo."

Mentre il mio vice si allontana, mi avvicino a passi lenti, un poco titubante, al lettino dove è sdraiato il pellerossa e accosto il mio viso al suo, cercando di resistere al tanfo di alcool che esce dalla sua bocca, ma ciò che è più insopportabile è il lezzo inconfondibile della morte che già

Liborio Rinaldi

lo circonda. Il pellerossa solleva lentamente le palpebre su due occhi già chiusi al mondo, muove leggermente le labbra, sussurra: "andrò all'inferno... senza pace... perché non saprò mai chi è il suo amante..."

Siamo soli, io e lui, tutti se ne sono andati, siamo rimasti io e lui, no, all'improvviso non siamo più solo in due, siamo in tre, siamo io lui lei. In realtà lo siamo sempre stati in tre, è vent'anni che siamo in tre e non è vero affatto che non mi manca proprio nulla. E' vent'anni che mi manca lei, è vent'anni che mi manca tutto.

Io guardo gli occhi del vagabondo e scorgo nella profondità del suo sguardo ciò che lui ha fissato instancabile per vent'anni, giorno e notte, con la luce e nel buio, vedo la stessa figura che ho fissato anch'io per gli stessi vent'anni, giorno e notte, con la luce e nel buio.

Vedo Pupetta, vedo la figura di quella donna per la quale sono impazzito un anno intero, per la quale ho perso il sonno, operavo e vedevo lei e visitavo e vedevo lei e mangiavo e vedevo lei e vegliavo la notte e vedevo lei e ricordo, ma non li ho mai dimenticati, anche se pensavo di poterlo fare cambiando città ed abbandonandola, i suoi aperti sorrisi, i suoi sguardi invitanti, i suoi abbracci infuocati, i suoi sospiri intriganti e come ci perdevamo uno nell'altra, in una spirale vorticoso ed inarrestabile d'amore che rubavamo ad ogni occasione, lasciandoci e ritrovandoci, giurando di mai più vederci per correre subito dopo nuovamente uno nelle braccia dell'altra, con ancor più passione.

Più che prenderle, afferro le mani del Pellerossa con forza, lo scuoto, accosto il mio viso vicinissimo al suo, quasi ci tocchiamo, voglio che mi veda, voglio che mi ascolti, voglio fermare la morte che è già in lui ancora per pochi secondi.

“So no io, so no io” – gli dico lentamente, scandendo bene le sillabe una per una, perché ormai il Pellerossa quasi non sente più – “sono io la persona che hai cercato per vent’anni, te lo confesso, l’hai trovata finalmente quella persona che cercavi.”

L’uomo sembra capire e incredibilmente apre gli occhi appannati, mi fissa, cercando di mettere a fuoco il mio viso, forse finalmente soddisfatto d’aver saputo. E muore con un velo di sorriso sulle labbra.

Non più rabbia, non più vendetta, non più dolore. Finalmente pace.

Ma tutto quel dolore portato in cuore dal Pellerossa per vent’anni ora è fuoriuscito da lui ed è entrato in me.

Liborio Rinaldi

La lontananza

*Passi leggeri sulla ghiaia sento
ma non sei tu
è un gatto che passa
un uccellino in bocca
che batte ancora le ali
e anch'io mi dibatto
stretto nella bocca
della mia solitudine.*



Liborio Rinaldi

Attraversato il fitto strato di nuvole, la notte si rischiarò all'improvviso, in quanto all'orizzonte apparvero le luci della costa siciliana. L'aereo perse decisamente quota e, superata Messina, iniziò la manovra d'atterraggio verso il piccolo aeroporto di Catania. L'Etna, che apparve all'improvviso, visto da quell'altezza era null'altro che una massa nera con al centro un punto di rossa brace, una semplice attrazione turistica, che almeno per quella notte non poteva certo incutere paura o far presagire calamità. Piuttosto sembrava quasi un'invitante presenza amica, un confortante punto di riferimento nel buio della notte.

Seguendo le indicazioni degli interfoni, tutti i passeggeri indossarono la cintura di sicurezza ed iniziò a serpeggiare nella cabina quel sottile mal dissimulato nervosismo, che sempre precede le fasi dell'atterraggio.

L'ingegner Doppini depose nella borsa di cuoio di buona fattura artigianale le numerose carte, che aveva continuato a leggere durante tutta la durata del volo, annotandole qua e là con una scrittura minuta e regolare e sottolineando frasi e parole, del tutto disinteressato al paesaggio sottostante, forse perché lo conosceva a memoria, quasi meglio del pilota dell'aereo stesso, per le innumerevoli volte che negli ultimi anni aveva compiuto quel tragitto nei due sensi. Guardò finalmente attraverso il finestrino, osservando distrattamente le case della periferia di Catania ormai a portata di mano. Volava tantissime volte in un anno, esclusivamente per lavoro, e quei viaggi non suscitavano in lui più nessuna emozione.

Erano anni di fermento, quegli anni settanta in Italia, perché si pensava ancora di sviluppare un polo per l'estrazione e la raffinazione del petrolio nel siracusano. L'ingegner Doppini era l'autore di uno dei progetti più importanti, per cui era costretto a dividersi tra San Donato Milanese, ove aveva sede l'AGIP, azienda della quale era divenuto in breve uno stimato dirigente, e Augusta, ove trovavano realizzazione pratica quei progetti. L'ingegnere passava quindi al Nord lunghe settimane fitte di incontri, di riunioni, di discussioni, per poi trascorrere un analogo periodo al Sud, per mettere in pratica tutto ciò che era stato definito a tavolino nelle settimane precedenti e verificare il lavoro, che nel frattempo era stato svolto in sua assenza. Tutto ciò andava avanti ormai da più di tre anni. Il lavoro, pur assorbendolo totalmente, non pesava più di tanto all'ingegnere, anche se da qualche mese aveva superato la soglia dei quarant'anni e quindi non aveva più la fibra degli anni giovanili, anche se l'entusiasmo nel lanciarsi in nuove sfide era il medesimo dei primi anni dopo la laurea; ciò a cui non si era ancora rassegnato erano però questi lunghi periodi di assenza dalla famiglia, di lontananza dalle persone care, forse perché era orfano di guerra di entrambi i genitori (era stato estratto miracolosamente vivo dalle macerie della sua casa di Milano bombardata nel 1943, bombardamento a causa del quale erano morti i suoi genitori e suo fratello maggiore; lo spostamento d'aria l'aveva fatto cadere,

bambino di otto anni, per terra e rotolare sotto il letto, che l'aveva riparato e protetto dalle macerie).

L'ingegner Doppini non aveva dunque conosciuto cosa volesse dire avere una famiglia vera e propria, anche se aveva evitato lo choc dell'orfanotrofio grazie a degli zii che, impietositi per la tragedia che aveva colpito il bambino, l'avevano generosamente ospitato in casa loro e fatto studiare fino al conseguimento della laurea.

L'aereo, rullando fortemente, si posò sulla pista e dopo poco s'arrestò. I passeggeri scesero e, trasferitisi nel salone degli arrivi, s'avviarono verso i nastri trasportatori per attendere l'arrivo delle valigie. Chissà perché ci voleva sempre più tempo a recuperare i bagagli, che non a compiere l'intero viaggio da Linate a Catania! Quando poi le valigie non finivano, come gli era successo più di una volta, addirittura in un altro aeroporto, lasciandolo per giorni senza un vestito di ricambio! Ma questi disagi erano proprio poca cosa e si potevano ben sopportare, perché dopo pochi minuti l'ingegner Doppini si sarebbe trovato tra le braccia di Sara, la sua compagna, e avrebbe potuto baciare nuovamente il loro piccolo bambino; la sua permanenza in Sicilia questa volta si sarebbe protratta per una ventina di giorni, durante i quali avrebbe potuto riassaporare con calma le gioie della vita in famiglia: Sara ed il loro figliolletto, ai quali avrebbe dedicato ogni ora del suo così esiguo tempo libero.

Recuperate finalmente le sue due valigie, si avviò verso l'uscita e accanto ai cancelletti vide, come ogni volta che

giungeva a Catania, qualunque fosse l'orario del suo arrivo, radiosa e sorridente Sara con in braccio il loro bambino di un anno. La giovane donna agitò festosa il braccio in segno di saluto e, presa la manina del figlio nella sua, l'agitò con analoga allegria. Il bambino riconobbe subito il padre e gli sorrise. Alleгри erano anche gli occhi, la bocca e tutto il tenero corpo di Sara, che palpitava per la gioia del ricongiungimento della famigliola.

La giovane donna era stata la segretaria ventenne assegnata all'ingegner Doppini, di cui lui, appena giunto ad Augusta, s'era subito innamorato, contraccambiato con pari slancio dalla ragazza, nonostante la cospicua differenza d'età. Allorché Sara inevitabilmente rimase incinta, in quanto nei loro incontri non risparmiavano certo gli slanci d'amore e tantomeno la prudenza, l'ingegner Doppini la fece dimettere dal lavoro, sia per evitare chiacchiere inutili, in un ambiente ancora piuttosto di strette vedute, sia soprattutto affinché potesse dedicarsi unicamente al loro figlioletto.

Lui le corse incontro; come furono accanto uno all'altra, lasciò cadere le valigie e strinse entrambi in un forte abbraccio, posando le sue labbra impazienti su quelle della compagna, quasi mordendole, più che baciandole, riscoprendone la non dimenticata carnosità, quasi passando in rassegna ogni centimetro da un angolo all'altro della bocca. Così stretti l'uno all'altra, s'avviarono all'uscita dell'aeroporto, scambiandosi parole miste a

veloci baci, e raggiunsero l'automobile, in quanto ora li aspettava una buon'ora di viaggio lungo la stretta e trafficata litoranea prima di giungere alla loro casetta di Brucoli, grazioso e tranquillo paesino sul mare a pochi chilometri da Augusta.

In quegli anni settanta le donne siciliane, specie delle zone dell'entroterra lontane dalle grandi città, erano ancora molto trattenute nelle occasioni pubbliche e forse anche per questo, nell'intimità, si abbandonavano senza remore con intenso desiderio ai loro uomini. Anche Sara non era da meno e, addormentato il bambino dopo avergli cantato più d'una ninna nanna, in quanto per l'emozione del ritorno del padre stentava a prendere sonno, come si misero a letto, abbracciò forte forte il suo uomo, coprendolo di baci appassionati e di carezze non meno intense.

"Tano, Tano" - sussurrava Sara sulle labbra dell'ingegnere e le parole erano frammiste a sospiri e a gemiti, venendo avvolta sempre più strettamente dalle spire della voluttà - "Tano, più non devi partire, stai sempre qui con me ed il figlio tuo, sposiamoci."

E l'ingegner Sebastiano Doppini si lasciava andare al piacere di sentire quel giovane corpo di donna sul suo, nel riscoprirne ogni piega, ogni duna, ogni avvallamento, che aveva tenute strette nel ricordo per un mese intero, e si rendeva conto come gli fossero mancati questi momenti di vera felicità nelle settimane in cui s'era dovuto trattenere a Milano.

Quei venti giorni passarono inesorabili, quasi di corsa, come passano implacabili e veloci tutti i giorni della vita. L'ingegner Doppini trascorse quasi tutte le giornate in cantiere; pur tuttavia riuscì a ritagliare qualche spazio del suo poco tempo anche per Sara, per sbrigare delle commissioni, che la ragazza, con poco senso pratico, aveva rinviato in attesa dell'arrivo dell'ingegnere. Ma la loro vera giornata iniziava verso le nove di sera, quando, dopo che - tra i borbottii di Sara, che veniva tassativamente estromessa da quel momento lavorativo - lui s'era rinchiuso nella stanza da letto per telefonare al suo ufficio di Milano per sentire le ultime novità ("Non è colpa mia, Sara, se il mio vice rientra in ufficio a quest'ora: a Milano si lavora duro, sai?"), messo a letto il bambino, apparecchiata la tavola sulla terrazza della loro casetta sul mare, indugiavano a cenare a lungo, senza fretta, raccontandosi a vicenda come avevano trascorso le ore passate l'uno lontano dall'altra ("Ti sono mancato? Certo. M'hai pensato? Ogni ora. Mi ami? Ti voglio bene."), sfiorandosi le mani tremanti, intrecciando leggeri baci, pregustando ben altre intimità, che si sarebbero scambiati a lungo di lì a poco. Dopo l'ultimo brindisi al loro felice incontro, con negli occhi lo splendore del mare scintillante sotto i raggi della luna ed i cuori che sanguinavano di desiderio, lui s'alzava, prendeva in braccio Sara, così piccola e minuta nei suoi ventuno anni, e dondolandola, sussurrandole nell'orecchio una nenia infantile, entrato nella loro camera, la adagiava delicatamente sul letto. Spogliatola lentamente,

iniziavano la loro notte d'amore, amore che si faceva sempre più triste di notte in notte, mano a mano che s'avvicinava la fine del soggiorno di Sebastiano in Sicilia, in quanto nel piacere del presente si insinuava l'amarezza per la nuova lontananza, che si faceva sempre più vicina ed incombente, e a Sara sembrava veramente di rubare quelle ultime ore d'amore al tempo che incalzava sempre più spietato.

All'aeroporto di Catania gli aerei partivano ed arrivavano incessantemente con il loro carico di vite umane, a loro volta ciascuna carica di gioie e di dolori, di speranze e di segreti, spesso inconfessabili. Al cancelletto delle partenze Sara, con in braccio il figlioletto, gli occhi gonfi di pianto, salutava con ampi cenni della mano il suo uomo, che partiva ancora una volta per il freddo Nord, freddo come il gelo che era sceso nel suo cuore. I venti giorni appena trascorsi erano stati brevi come venti secondi, eppure quelle venti notti le avevano fatte durare come venti anni ed ogni ora era impressa nella sua mente, prima ancora che nelle sue carni, e nei giorni futuri, durante la nuova lontananza, avrebbe potuto sfogliare con calma un diario zeppo fino a traboccare di ricordi. Questa volta l'attesa sarebbe stata un poco più lunga, una trentina di giorni le aveva detto Tano, e a lei non sarebbe restato altro da fare, che attendere la telefonata serale che il suo uomo le faceva immancabilmente e spuntare sul calendario, sperando che potessero correre veloci, le giornate che la

separavano dal ritorno a casa del suo amore e riaccendere così in lei il calore della vita e per la vita. Nel frattempo le restava il loro bambino, a cui dedicare ogni cura ed attenzione, rivedendo in lui, testimone del loro grande amore, un poco del suo uomo.

Dopo una ventina di minuti dal decollo, l'aereo, che stava riportando all'aeroporto di Linate l'ingegner Doppini, stava sorvolando l'immenso golfo di Napoli; mentre il velivolo sorvolava la penisola sorrentina e le sue isole, giunsero gli assistenti di volo e portarono il vassoio per il solito caffè e biscotti. L'ingegner Doppini era stato come sua abitudine silenzioso ed immerso fino a quel momento nella lettura delle sue carte, che aveva continuato ad annotare; ora le aveva riposte in bell'ordine nella sua borsa di cuoio, per poter abbassare il tavolinetto e bere il caffè con comodo. S'era disinteressato totalmente del suo vicino di poltrona: si trattava dell'ingegner Rimoldi, che era stato anche lui a Catania per lavoro. Quest'ultimo ingegnere aveva steso un progetto con alcune soluzioni piuttosto innovative nel campo dell'informatica, che potevano aprire nuove interessanti prospettive di marketing; il progetto aveva suscitato l'interesse dei grandi capi della multinazionale nella quale lavorava: perciò l'avevano inviato in missione esplorativa in Sicilia per un paio di giorni per illustrarlo ai colleghi isolani, onde sondare le nuove possibilità commerciali anche in quella regione. L'ingegner Doppini si volse verso di lui e gli sorrise in modo accattivante, quasi si fosse accorto

solo in quel momento della presenza del suo vicino di poltrona. Allungò familiarmente una mano sottile e ben curata verso di lui e, sorridendo forse in modo un poco troppo cerimonioso, si presentò: "sono l'ingegner Sebastiano Doppini e lavoro all'AGIP. Dipartimento nuovi progetti."

L'ingegner Rimoldi fu preso un poco alla sprovvista dall'inaspettato attacco del suo vicino, perché, pur essendo decisamente più giovane, era piuttosto riservato e taciturno e non amava confessarsi in pubblico e men che meno con il primo venuto. In aereo poi preferiva dormire, proprio per non correre il rischio di dover parlottare con un vicino troppo ciarliero. In ogni caso fu giocoforza presentarsi a sua volta, perché non voleva certo sembrare scortese, specie con una persona che qualificandosi s'era poi rivelato un collega.

"Piacere, sono l'ingegner Vittorio Rimoldi e lavoro all'IBM, filiale di ricerca nuovi mercati."

"Allora siamo colleghi: potremmo quasi darci del tu" - proseguì il suo invadente compagno di viaggio. E poi, proseguendo: "anche se operiamo in settori diversi. Ma entrambi cerchiamo cose nuove, affinché gli altri le possano vendere e l'umanità intera beneficiarne e gli azionisti delle nostre società arricchirsi. E noi portare a casa un aumento di stipendio, perché se si ha una famiglia, amico mio, i soldini non bastano mai."

Rise. L'ingegner Rimoldi non sapeva se il suo vicino di viaggio si aspettasse da lui una qualche risposta arguta o magari addirittura intelligente: in ogni caso, non sapendo

che cosa dire, guardò distratto attraverso il finestrino, sorseggiando il pessimo caffè, che il latte che vi aveva versato aveva reso, se mai fosse stato possibile, ancora peggiore. Sperava che, grazie al suo silenzio imbarazzato, il suo compagno desistesse dall'abbordaggio, ma evidentemente doveva avere l'aspetto di un confessore, perché l'ingegner Sebastiano Doppini, implacabile, proseguì. "Mi sono fermato venti giorni in Sicilia" - lo informò il suo collega di studi e di sventura, probabilmente sperando di suscitare in lui un qualche vago interesse verso le sue vicende professionali. L'ingegner Rimoldi cercò di affettare una distaccata indifferenza, per far cadere il discorso, ma il suo compagno proseguì, senza mollare l'osso che aveva appena addentato: "con il lavoro che faccio io mi devo dividere in continuazione tra Nord e Sud per lunghi periodi, anche intere settimane."

"Io no" - si sentì in dovere di rispondere, tanto per non sembrare maleducato, il giovane ingegnere - "è ben vero che ogni tanto mi tocca viaggiare, anche all'estero, ma solo per due o tre giorni, a volte vado e vengo addirittura in giornata. Così facendo" - disse tentando una misera e frusta battuta, per puro dovere di educazione - "conosco bene gli aeroporti, ma poco le città."

"Lei è fortunato" - proseguì il suo inarrestabile vicino, che aveva iniziato a dilagare attraverso la falla che inequivocabilmente aveva aperto - "perché così non sentirà il peso d'essere lontano dalla sua famiglia."

Ritenuto del tutto esaurito l'argomento lavoro, ora l'ingegnere passava all'argomento famiglia, che tra compagni di volo è il più lacrimevole e assolutamente da evitare.

"La lontananza dalla famiglia: è questa una cosa per me intollerabile, alla quale non riuscirò mai ad abituarci, anche perché da bambino non ho mai avuto una famiglia vera e propria. Sa" - proseguì abbassando la voce ed accostando in modo spiacevole la sua bocca all'orecchio destro del giovane collega, come per confessare un segreto disdicevole o un peccato innominabile - "da bambino sono stato allevato da una sorella di mio padre: io sono orfano di guerra. Ho avuto tanto affetto, devo ammetterlo con riconoscenza, ci mancherebbe, ma da bambino non ho conosciuto l'amore dei genitori per il proprio figlio."

L'ingegner Rimoldi cercò, per tentare di consolarlo divenendo suo compagno di sventura, un qualche suo guaio giovanile altrettanto triste da raccontargli, tanto per non essere da meno, ma, scartate perché troppo banali morbillo e malattie esantematiche, non trovò nulla di così tragico nei suoi ricordi d'infanzia e pensò bene di non rispondere, per lasciare cadere l'argomento e possibilmente l'intero colloquio. Ma l'ingegner Doppini, che aveva afferrato la preda tra denti aguzzi, assaporato il sapore del sangue, sembrava che non desiderasse altro che finire di sbranarla completamente.

"La gioia più grande per me, dopo una lontananza di qualche settimana, è ritornare a casa e ritrovare la mia

famiglia. Sa, ho una compagna" - e qui si riaccostò all'orecchio e abbassò ancora di più la voce in modo quasi complice, tanto che il giovane ingegnere fece non poca fatica a capire ciò che gli stava bisbigliando, anche perché l'aereo stava attraversando delle fastidiose turbolenze, che lo facevano vibrare rumorosamente - "ma cos'è poi una compagna? un po' meno di una moglie, un po' più d'un'amante, lei mi intende vero? del resto, per dirla tutta, cos'è oggi il matrimonio? l'importante è l'amore e quindi è proprio con una compagna che ci può essere un legame ancora più forte, proprio perché non obbligato da un qualche contratto stipulato davanti ad un prete o ad un sindaco. Solo con una libera convivenza si può provare il vero amore. Lei mi capisce certamente, immagino, mi sembra un giovane molto aperto e privo di pregiudizi, del resto siamo alle soglie del 2000 e tutto cambia, anche le convenzioni più radicate, le tradizioni più antiche. Guai, se il mondo rinunciasse a girare e si fermasse su se stesso, impigliato nella burocrazia. Ecco, lo confesso, non me ne vergogno, ho una compagna, che oltretutto è giovanissima, il che non guasta di certo" - e qui l'ingegner Doppini fece un ampio sorriso, ammiccando contemporaneamente in modo vistoso e perfino un poco volgare - "e come le dicevo questa mia giovane compagna mi ha dato in regalo un bellissimo figlioletto, non cercato, certo, ma ciò che Dio dà, noi dobbiamo accettare con gioia, come vera benedizione dell'amore. Il ritrovarli, dopo qualche settimana di assenza, mi

ricompensa di tutte le tristezze della lontananza e m'aiuta a superare le fatiche del lavoro."

Anche su questo argomento il giovane compagno di viaggio dell'ingegner Doppini non seppe cosa rispondere, perché, pur essendo anche lui prossimo alle soglie del 2000 e di ampie vedute, la sua compagna era molto banalmente anche sua moglie, sposata con tutti i sacri crismi e con bolli e controbolli e dopo il fidanzamento e in chiesa e con gli invitati e con il pranzo di nozze e con la luna di miele a Venezia. L'ingegner Doppini infilò la mano nella tasca interna della giacca e il suo collega temette per un attimo che stesse estraendo le foto della Sacra Famiglia, ma per fortuna ne uscì solo un fazzolettino profumato, con il quale si soffiò rumorosamente il naso: l'ingegner Rimoldi constatò con malcelato stupore che l'ingegner Doppini s'era commosso alle sue stesse parole, ed anche lui, per la verità, iniziava ad essere coinvolto dall'amore viscerale di questo orfanello per la sua compagna in fiore ed il figlioletto lontani.

"Certo, la lontananza dalla famiglia pesa anche a me" – replicò il giovane ingegnere decidendo di dire anche lui qualcosa di triste che potesse rallegrare il collega cuor di zucchero - "anche se, come le ho detto, le mie assenze sono sporadiche e molto brevi e quindi sono quasi positive, perché non fanno altro che accrescere il piacere del ritrovarsi dopo pochissimi giorni."

L'hostess passò a ritirare le tazzine e l'ingegner Doppini, sollevato il tavolino, riprese a leggere le sue carte

molto concentrato e non disse più nulla. Per quel giorno evidentemente le confessioni erano terminate e per tutto il resto del viaggio si disinteressò totalmente del suo compagno di viaggio, al punto che l'ingegner Rimoldi dovette chiedersi se era stato proprio lui, solo pochi minuti prima, a confessare così apertamente gioie e dolori. Pensò che forse l'aveva scambiato per un accessorio del coffee break offerto dall'ALITALIA ed ora, esaurita la sua funzione di diversivo durante la pausa, non serviva più e poteva essere gettato via con le tazzine sporche.

Dopo poco apparvero le luci di Milano e l'aereo atterrò leggero come una piuma senza particolari scossoni, tra gli applausi liberatori rivolti al pilota da un gruppetto di passeggeri. Prima di sbarcare l'ingegner Doppini strinse la mano sbrigativamente al suo vicino e lo salutò con un frettoloso arrivederci, strizzando, chissà perché, in modo complice un occhio: si allontanò di fretta verso il nastro trasportatore dei bagagli. Gli occhi gli luccicavano contenti in modo evidente, certo al pensiero dell'imminente ricongiungimento con la sua famiglia, pensò l'ingegner Rimoldi, ricordando la confessione appena ricevuta. Al cancelletto d'uscita il giovane ingegnere iniziò ad aspettare facendo due passi su e giù, perché sua moglie non era ancora arrivata per prenderlo, forse attanagliata nel traffico dei taxi attorno a Linate o forse perché partita tardi da casa, stimando l'usuale ritardo dell'aereo, o forse ancora semplicemente perché

s'era dimenticata del suo arrivo e l'aveva abbandonato al suo destino. Iniziò a pensare che questa superficialità, se non vero e proprio disinteresse, poteva essere frutto dell'obbligatorietà del loro legame, che triturava ogni slancio impastandolo poi in abitudine, quasi un lavoro a cui ci si deve dedicare per dovere timbrando tutti i giorni il cartellino, oltretutto senza potersi mai prendere un giorno di ferie: ma poi scacciò le subdole parole che l'ingegner Doppini gli aveva insinuato durante il volo, facendogli fare meditazioni assurde, dovute certo alla stanchezza del viaggio.

Ma non era così per il suo compagno di viaggio, perché l'ingegner Rimoldi, mentre era lì che ballonzolava guardandosi in giro, rimuginando tra se e se sui diversi gradi della qualità dell'amore a seconda dei legami più o meno legali, più o meno codificati da carte da bollo e giuramenti, vide uscire l'ingegner Doppini e lo scorse dirigersi, quasi correndo e festante, verso una giovane ragazza, che avrà avuto forse vent'anni: graziosa e minuta, reggeva in braccio un piccolo bambino. La giovane si sbracciava verso di lui, chiamando a gran voce: "Seby, Seby!" L'ingegner Sebastiano Doppini, vistala, depositò le valigie per terra e, sprizzando gioia da ogni poro, strinse la ragazza ed insieme a lei il bambino con un unico forte abbraccio. Il giovane ingegnere, non senza provare un vago senso di colpa e di rimorso per il poco peso che aveva dato alle parole del suo collega, e sentendosi in difetto per il fatto di essere ancora solo,

nonostante fosse legalmente sposato, si rese conto, vedendo quella scenetta, che cosa aveva inteso dire il suo compagno di viaggio, parlando della lontananza dalla famiglia e dei legami affettivi che sembrerebbero ancora più forti se non vincolati da atti bollati o simili pandette. Fortunatamente, ad interrompere i suoi pensieri, che si stavano un poco avvitando su se stessi, arrivò infine anche sua moglie, che dunque non s'era dimenticata di lui, nonostante l'obbligatorietà del loro rapporto, e se ne andarono.

Recuperati finalmente le sue due valigie, l'ingegner Doppini si era avviato verso l'uscita e, accanto ai cancelletti, aveva visto, come ogni volta che rientrava a Milano dal suo viaggio catanese, qualunque fosse l'orario del suo arrivo, radiosa e sorridente, Daria con in braccio il loro figlioletto di un anno. Daria agitò festosa il braccio e, presa la manina del figlio nella sua, l'agitò con allegria. Ma allegri erano anche gli occhi, la sua bocca e tutto il suo giovane corpo che palpitava d'emozione.

Camminando così stretti l'uno all'altra, s'avviarono all'uscita dell'aeroporto, scambiandosi parole miste a veloci baci, e raggiunsero l'automobile, in quanto ora li aspettava una buon'ora di viaggio lungo la stretta e trafficata provinciale prima di giungere a Lodi, cittadina a pochi chilometri da San Donato Milanese ove aveva sede l'AGIP, e dove avevano la loro casetta, vero nido d'amore.

Amori rubati

Microstoria d'una pazzia

*Alta
era la luna nel cielo
tu piangevi
il tuo capo sulla mia spalla
io ti stringevo senza fine.*



Liborio Rinaldi

Mangiare in ristoranti diversi per non farci vedere insieme nella pausa del lavoro, inesistenti per il mondo che non doveva spiarci sorprendendoci mano nella mano, come nostra spontanea abitudine, amanti d'un amore impossibile eppure vero, intenso, quasi violento, come possono essere veri, intensi, quasi violenti, solo gli amori senza domani.

Continuo scambio di messaggi sui cellulari: "dove mangi oggi?" per evitare di incontrarci e uccidere in noi la insopprimibile voglia di guardarci ancora una volta negli occhi, soffocare questo desiderio di noi, pur di celare il nostro amore e permettergli così di sopravvivere ancora un'ora, un giorno, chissà.

Ma oggi in lui questa voglia di vedermi deve essere veramente tanta: ieri sera ci siamo lasciati mentre io piangevo sulla sua spalla, alla luce di una luna alta in cielo che ci gridava di non separarci. Non m'ha detto dove sarebbe andato a mangiare, solo un laconico messaggio "ciao, baci", un saluto frettoloso, di routine, e ho capito tremando che sta arrivando da me, io prego di sbagliarmi, io prego di avere intuito giusto, perché anch'io non riesco a stargli lontana, lui è me, io sono lui.

Lo so, lo sento, sono terrorizzata, sono felice...

Penso, penso: avrà certo pranzato, verrà qui solo per bere un caffè e se ne andrà, gli basterà un mio sguardo,

scambiato lontani l'uno dall'altra, no, non ha pranzato, mangerà con me, lui viene da me.

Dovrei ragionare, dovrei alzarmi, andarmene via prima che lui arrivi, correre lontano, il locale è pieno di gente che conosce entrambi ma non il nostro amore che rubiamo giorno dopo giorno ad un mondo nel quale non abbiamo posto, ma come posso correre lontana da lui se le gambe non mi ubbidiscono, se sto seduta inchiodata nella speranza, nella paura, nell'attesa.

Attraverso i finestroni del ristorante vedo arrivare la sua macchina, così spesso accogliente e fugace nicchia d'amore, e penso: "ecco, sta avvenendo ciò che non doveva avvenire, ne ero certa, lo sentivo, lo temevo, lo speravo. Avrei dovuto andarmene, sono contenta di non averlo fatto."

Controllo la porta, il suo arrivo: non mi importa più nulla della gente, lo voglio accogliere con due occhi ridenti, con un grande sorriso, più grande di due braccia spalancate e che tutti vedano pure, no, speriamo che nessuno se ne accorga.

Entra, non capisco, sono a disagio, è poco distante da una donna, lui davanti. Non è gelosia, è un sottile malessere, che entra in me. Non afferro se la donna lo accompagna o meno... so solo che lui m'ha subito individuato tra cento, fa sedere la donna ad un tavolo ed ora cammina dritto

verso di me con passi decisi e pesanti, vuole arrivare da me.

E' un attimo; guardo ancora la donna e intuisco, attonita: "Dio, ma è sua moglie!"

Panico, gli occhi mi si appannano, il sorriso mi si spegne in bocca. Guardo da un'altra parte e penso: "non può venire da me, voglio che venga da me." Rigiuro la testa: sorpresa! Lui è qui, accanto al mio tavolo, in piedi davanti a me, non so più cosa dire, cosa fare, non riesco a pensare.

Poche volte mi capita d'arrossire, eppure sento che sono rossa in volto, come colta in fallo, mi sento colpevole, colpevole d'amare, la più dolce delle colpe, punitemi, condannatemi, gettatemi in prigione, mettetemi i ceppi ai piedi: evaderò ancora.

Ci salutiamo. Sembra la cosa da fare più semplice e banale del mondo, in questo momento mi sembra invece una cosa difficilissima. Lui conferma con poche parole quello che immaginavo ("sono qui con mia moglie, è venuta a prendermi a sorpresa fuori dall'ufficio, faceva delle compere lì vicino, ma volevo vederti, non potevo farne a meno, sai quanto mi manchi"), mi sorride tranquillo, con quel sorriso che mi prende allo stomaco e che mi toglie il respiro, e torna al tavolo dove è seduta la donna.

Le voci della gente attorno a me sono ora un indistinto brusio, vorrei silenzio, vorrei sentire solo la sua voce.

M'è passata la fame. Non oso guardare da quella parte, verso di loro, ma so che mi sta guardando, sento il suo sguardo addosso, mi brucia la pelle, mi guarda con gli occhi di un innamorato.

Mi si stringe lo stomaco, vorrei essere a cento chilometri di distanza, vorrei essere tra le sue braccia, non so cosa fare... penso solo: "è pazzo, completamente pazzo, non doveva venire qui, sono felice che sia venuto."

Metto da parte il piatto con il resto del cibo che non riesco più a mangiare, mi alzo, penso: "devo andare a salutare, non posso uscire di nascosto, sarebbe palesare a tutti il nostro amore." Scuse, solo scuse, lo voglio vicino, voglio sentire ancora una volta le sue mani nelle mie.

Faccio giri assurdi per ritardare il momento del commiato, ma poi mi dico: "lo devi fare, è inutile rinviare, è solo peggio." Scuse, solo scuse, voglio correre tra le sue braccia.

Mi avvicino. Sorrido, o perlomeno penso di farlo, perché sono tesa. Mi contraccambia il sorriso, ma il suo è franco, aperto. Sembra rilassato, certo è felice. Mi allunga la mano, la vedo venire verso di me, avida di me, insaziabile di me, la sua mano raggiunge la mia, che era lì, nell'aria, in attesa, farfalla desiderosa di posarsi sul suo fiore. Dovremmo scambiarci una stretta di mano come le altre, amichevole, cordiale e neutra, come mille altre persone

potrebbero darsi la mano per strada, in metropolitana, sul lavoro, ovunque.

Noi no.

Le nostre mani si stringono e poi fanno fatica a staccarsi. Le dita si intrecciano, si ritrovano amiche, ricordano abituali giochi d'amore. Le mani lentamente si sfiorano, scivolano una sull'altra fino a sentire l'ultimo dito dell'altro, dolce carezza, sensazione meravigliosa.

Quanto sarà durata questa nostra stretta disperata di due mani che, appena ritrovate, subito si devono lasciare? Un tempo infinito, solo secondi.

Un pensiero mi entra subito in testa mentre confusa mi allontano: "se ne sarà accorta lei?"

Guardo la moglie, è intenta a parlare al cellulare. Meno male che a volte ci sono questi grandi disturbatori elettronici. No, non si deve essere accorta di nulla, nemmeno dello sguardo di lui che mi rincorre, mi insegue a lungo, mi raggiunge come per legarmi a sé, frustate calde sulla schiena, le voglio sentire ancora, voglio sanguinare, voglio che le ferite restino aperte, mentre io scappo, scappo lontano.

Mentre entro in macchina, accendo il motore e corro via, scopro una cosa: lo amo perché è così straordinariamente fuori di testa, perché è pazzo, pazzo di me.

Liborio Rinaldi

Amori rubati

La porta stretta

*Apri la tua porta, l'alba ancora non è sorta.
Fammi entrare, fammi entrare dentro il tuo mare.
Navigare, navigare in acque dolci e amare.*



Liborio Rinaldi

PARTE PRIMA: eppur si muove

uno

Si svegliò di colpo. Si sedette a metà letto con il cuore in gola, la bocca completamente asciutta, e passarono lunghi secondi, forse minuti, prima che si potesse riavere e che riuscisse a rendersi conto di dove si trovasse, in quanto, nella semioscurità, non riusciva a riconoscere gli oggetti che lo circondavano, come se fosse stato sbalzato, per qualche strano gioco del destino, in un mondo misterioso, sconosciuto, e quindi vagamente ostile.

Poco per volta si calmò e il respiro si fece meno affannoso: anche il cuore non batteva più come il tamburo di un reggimento di ussari all'assalto del forte russo di Kluszyn; s'accorse d'aver la fronte imperlata di gelido sudore ed il pigiama, fradicio, era tutto appiccicato al petto, dandogli una spiacevole sensazione di fastidioso gelo. Scese con cautela dal letto, come se temesse di non trovare un rassicurante pavimento sotto di sé, bensì un baratro misterioso e senza fine in cui precipitare; in ogni caso lo sgradevole freddo delle piastrelle sui piedi nudi lo aiutò, poco per volta, a ritornare in sé. Iniziando ad orientarsi nella stanza, andò lentamente in bagno, tanto per fare qualcosa, mentre il cervello riprendeva piano piano a funzionare, facendogli così ricordare che era all'estero per lavoro, in una città poco familiare, nella camera di un albergo in cui alloggiava per la prima volta. Dopo aver trascorso una pesantissima giornata di incontri, se forse la sera aveva mangiato un poco troppo,

certamente aveva bevuto ancora di più, festeggiando, silenzioso e solitario in un ristorante affollato e rumoroso, un affare inseguito da tempo e felicemente andato a buon fine, grazie alla sua ostinazione e alla sua bravura professionale. Tutti i tavoli del locale in cui era andato per cenare erano ovviamente occupati da coppie di varia età o da gruppi di amici, che brindavano all'amore o alla vita o a cos'altro diavolo sapevano solo loro; lui era l'unico a sedere muto e solingo: per non intristire gli altri avventori con quella malinconica presenza, il cameriere l'aveva relegato quasi in quarantena, nemmeno avesse avuto la peste e fosse stato meritevole di un Lazzaretto, in un tavolino d'angolo piuttosto decentrato, da dove peraltro poteva osservare, senza essere notato, tutta la vita che fremeva nella sala.

Ricordando il suo ultimo successo commerciale, alzava il calice e, sorridendo, ogni tanto brindava a se stesso e alla sua vita felice, in mancanza di meglio. Con il tempo s'era abituato a questi ricorrenti brindisi solitari e non lo infastidivano poi più di tanto, anzi, non dovendo dividerli con nessuno, li poteva gustare pienamente. Il cameriere, sorridente e premuroso, per la verità aveva tentato di rompere quella sua solitaria serata: gli s'era avvicinato e, servito l'antipasto, in un sussurro, stirando con le mani una pieghetta inesistente della candida tovaglia, con gli occhi bassi, come se stesse parlando con i suoi piedi e non con lui, gli aveva chiesto con aria intrigante e professionale ad un tempo se non avesse voluto per caso un poco di compagnia, offerta

rispettabile, del tutto normale e facilmente accettabile, anche con numerose varianti e possibilità di extra, proprio come le molteplici pietanze elencate nel menu; bastava chiedere, formulare i propri *desiderata* e sarebbe stato prontamente accontentato, con sicura soddisfazione e massima discrezione. Ma il brindatore solitario, deludendo il premuroso cameriere, anche se talvolta non disdegnava fugaci incontri, purché non lasciassero alle spalle problemi o problematiche di alcun tipo, cui non aveva assolutamente il benché minimo tempo da dedicare, aveva cortesemente rifiutato con un cenno della mano accompagnato da un cortese sorriso di diniego, per non urtare la disponibilità del cameriere, non sentendosi quella sera particolarmente in forma per un meeting di tal genere e avendo solo voglia di starsene tranquillo per conto suo, dopo tanta confusione e ancor più tanta gente che aveva dovuto vedere in quei pochi giorni di soggiorno all'estero: desiderava solo mangiare, fare un ultimo brindisi e poi correre a nanna.

Un frullato di tutto ciò e forse qualcos'altro ancora, che veniva da lontano, era stata probabilmente la causa della miscela esplosiva, che aveva fatto nascere in lui il sogno, che forse sarebbe stato meglio definire un vero e proprio incubo, che era deflagrato nel suo cervello, come un petardo fatto scoppiare da qualche teppistello sfaccendato nel cuore di una notte silenziosa, facendolo sobbalzare e svegliare di colpo. Entrò dunque nell'anonima stanza da bagno della sua ancor più

anonima stanza d'albergo, ma non accese la luce, preferendo riprendere contatto con la realtà poco per volta e cercando di non svegliarsi del tutto, nella speranza di potersi riaddormentare di lì a pochi minuti. Sopra lo stipite della porta v'era appeso uno strano orologio digitale, con le cifre ben visibili in rosso, che emanavano un tenue chiarore, piuttosto spettrale, tutt'attorno: in ogni caso leggendo le ore si rese conto che erano le tre e trenta della notte. Si diede un'occhiata di sfuggita nello specchio, come per guardarsi senza volersi veramente vedere, e, pur nella semi oscurità, o forse proprio per quello, rimase sbigottito nello scoprire l'immagine di un viso tremendamente pallido. Senza un motivo preciso si tolse il pigiama, aprì la porta della cabina doccia e passando ancora una volta davanti allo specchio si diede un'altra sbirciatina veloce e si disse, con un po' di auto-compassione, che forse avrebbe dovuto mangiare un poco di più, intravista la sua magrezza, e comunque riguardarsi, finalmente, e lavorare un poco meno e pensare di più a se stesso; aprì il rubinetto dell'acqua fredda e si fece avvolgere dal flusso liquido, che lo scosse violentemente, svegliandolo alla fine completamente e raggiungendo così esattamente lo scopo opposto di quanto si era ripromesso. Quel sogno doveva essere stato una cosa seria, perché l'aveva proprio confuso, facendogli smarrire la consueta lucidità.

Rabbrividì a lungo per il freddo, ricevendo il getto gelido in pieno viso ad occhi chiusi, poi, dopo pochi minuti, non riuscendo a resistere oltre, chiuse l'acqua, si avvolse

nell'accappatoio senza nemmeno asciugarsi e si buttò sul letto, direttamente sopra le coperte, e dopo pochi attimi aveva già imboccato la porta dell'oblio e si era riaddormentato, dimenticando la causa del suo brusco risveglio, in quanto la stanchezza aveva avuto finalmente il sopravvento su qualunque altra cosa.

L'aspettava il giorno dopo il rientro a casa, il ritorno in ufficio ove avrebbe raccontato a tutto il mondo conosciuto e più ancora quanto era stato bravo, ricevendo lanci di fiori, sorrisi di circostanza e gelide pacche cariche d'invidia sulle spalle e magari anche quel cospicuo aumento di stipendio promessogli da tempo e non ancora giunto a destinazione: la sua era certo una vita di sacrificio, ma, perbacco, ne valeva proprio la pena!

due

La notte finì e anche quella mattina sorse il sole. Ecco una cosa di cui non era necessario preoccuparsi troppo, bastava saper attendere e sarebbe successa, almeno fino a quel giorno era capitato sempre così e statisticamente parlando non c'era da dubitare più di tanto per il futuro. Ogni tanto è importante constatare che esistono ancora delle certezze, mettere dei punti fermi, qualche pietra miliare lungo il percorso della propria vita.

L'uomo lasciò l'albergo, raggiunse l'aeroporto in taxi e partì. L'aereo aveva già da tempo raggiunta la quota di crociera e il volo fino a quel momento era stato del tutto regolare, come aveva cercato di spiegare con tono

rassicurante nell'interfono il comandante, senza che nessuno, come al solito, si sforzasse per afferrare una sola parola di quel fastidioso e incomprensibile gracidio. L'uomo aveva subito riposto il giornale, di cui aveva solo scorso di sfuggita i soliti titoloni, così importanti oggi, così inutili domani, e aveva chiuso gli occhi, entrando in un torpore, più che in un sonno vero e proprio, anche se di sonno arretrato da recuperare ne aveva parecchio. Mentre si cullava in quello strano dormiveglia, veniva avvolto leggermente da un sottile ma insistente profumo, che gli arrivava emanato da una signora che gli sedeva accanto, che forse con quel trucchetto abbastanza banale e altri simili accorgimenti cercava di attirare l'attenzione del vicino di poltrona di turno, non avendo più a disposizione per calamitare su di sé gli sguardi del prossimo le banali armi della gioventù, che aveva lasciato sul campo di battaglia decisamente da un bel pezzo.

Del resto anche lui aveva già compiuto tale dolorosa operazione, avendo abbandonato, forse da ancora più tempo della donna, la prima età, e già che c'era anche la seconda, se era vero, come era vero, che proprio l'indomani avrebbe compiuto i suoi primi e con tutta probabilità ultimi cinquant'anni. Ma la cosa lo lasciava indifferente, perché non è che avesse avuto un gran tempo per riflettere sullo scorrere del tempo e su altre amenità del genere, argomenti che aveva sempre ritenuto ottimi passatempi per filosofi, sofisti e altri nulla facenti della medesima risma. A quali espedienti ricorreva lui per compensare ciò che giorno dopo giorno gli era

sfuggito tra le dita senza che nemmeno se ne potesse accorgere, per porvi un qualche rimedio? Aveva stretto con forza il pugno, con l'unico risultato di far fuoriuscire gli ultimi granelli di sabbia, piuttosto che di trattenerli. Nulla, nessun risultato, era talmente impegnato con il suo lavoro, che si offriva al mondo esterno così come era, nudo, solitario e senza difese o forse con troppe, riccio con pungenti aculei, atti a scoraggiare ogni confidenza.

Il profumo aumentò, avvolgendolo completamente, e lui socchiuse guardingo gli occhi, senza però girare la testa, mettendosi sulla difensiva: la signora al suo fianco, dovendo scegliere a caso un lato, aveva deciso per appisolarsi di reclinare il capo proprio dalla sua parte, quasi arrivando ad appoggiarlo sulla sua spalla, ed in effetti più di un capello della sua lunga capigliatura era sbarcato in avanscoperta sulla spalla dell'uomo, instaurandovi un solido avamposto. La donna dormiva, o così almeno sembrava stesse facendo, sempre che non fosse una banale tattica per tentare un qualche timido, ma nemmeno troppo, approccio. Ma lui non se ne diede per inteso e richiuse gli occhi, sollevando il ponte levatoio che proteggeva solido la sua fragile vita e liberando nel fossato coccodrilli affamati in quantità industriale, per intimorire qualsiasi cavaliere solitario, che avesse osato anche solo avvicinarsi al suo castello, bramando magari di varcarne la soglia.

Senza motivo alcuno, riappisolandosi, poco per volta gli si insinuò tra le pieghe del cervello semi-addormentato il medesimo incubo, che la notte precedente l'aveva

svegliato così drammaticamente nel cuore della notte e che aveva ritenuto ingenuamente e un poco troppo presto archiviato per sempre. Forse perché in quel momento stavano sorvolando le alpi e il grande azzurro del cielo e il bianco dei ghiacciai gli illuminava le palpebre, ricomparve nel dormiveglia il chiarore abbacinante di quel prato verde della sua fanciullezza, verde smeraldo reso ancora più brillante dalla luce vivida di uno splendido cielo blu.

Un prato è poi in definitiva sempre un prato e di prati così al mondo ce ne devono essere milioni e lui stesso negli anni passati ne aveva calcati a centinaia: riandava con il pensiero a quei prati su cui correva bambino, inseguendo spensierato una palla, che qualcuno gli aveva lanciato, come se fosse stato un cagnolino da riporto; ricordava anche tutti quei prati degli anni giovanili sui quali volava tenendo per mano, quasi stratonandole impaziente, quelle fanciulle falsamente ritrose, aquiloni bizzosi trasportati dal vento dei sentimenti giovanili, farfalle che avrebbero volato solo per un giorno, per ritrovarsi a rotolare insieme ebbri nel sole estivo fendendo l'alta erba, e l'unirsi delle labbra e dei corpi in un'esplosione di luce e di primavera della vita; più recente, il ricordo dei prati calcati lentamente con pesanti scarponi nelle lunghe passeggiate solitarie dell'età matura, e quanta erba sprecata, se serviva solo per essere calpestata, e quanto sole inutile, se i suoi raggi avevano solo lo scopo di far sudare.

Un prato è comunque sempre un prato, eppure era certo di riconoscere in quel prato che si insinuava sottile ed infido nei suoi sogni il prato di Sue, nome strano e ricco di suggestioni di un alpeggio poco distante da un paesino di montagna, dove, bambino, andava d'estate in vacanza con i genitori a villeggiare, come si diceva nei suoi anni giovanili. Lo raggiungeva con coetanei, sempre numerosi, e con i rispettivi genitori, tutti villeggianti di città; la salita, pur breve, faceva sudare, data la bassa quota e il sole estivo, e giunti sul prato, dopo un'ultima corsa, si gettavano sull'erba, ragazzini e ragazzine, e lui spesso non sapeva se il cuore gli batteva così forte per la corsa o perché sentiva accanto a sé la presenza innocente di qualche amichetta, anch'ella affannata e sudata in un vestitino estivo, che lo guardava già civettuola senza sapere d'esserlo.

Nel sogno lo rivedeva proprio su quel prato di Sue, suo padre, sdraiato e sereno; percepiva che gli sorrideva, luminoso e felice, come non l'aveva visto mai, essendo stato nella vita sempre così preoccupato e pieno di pensieri, che cercava di dissimulare chiudendoli gelosamente in sé, fino ad apparire a parenti ed amici perfino scontroso. E anche sua madre era lì, in piedi accanto al padre, perché quella figura femminile, che intravedeva appena, non poteva che essere sua madre, con quello sguardo un poco appannato, assente e triste degli ultimi anni, sua madre che lo salutava lenta con la mano, quasi avesse avuto paura di smuovere l'immobile aria estiva che gravava tutt'attorno; senza aprire la bocca

gli parlava, gli diceva: “Carlino, vieni, vieni anche tu con noi... lascia tutto, torna con noi... ricordi, quando eri bambino e giocavamo assieme...”; ma Carlo si trovava dietro ad una staccionata che circondava completamente il prato di Sue, staccionata che aveva al centro un piccolo cancelletto: raccogliendo l’invito che gli giungeva così suadente e pressante ad un tempo, come in trance fece per aprire quella strana porta, che lo separava dai genitori, ma la porta restava serrata, la scuoteva con forza ma quella resisteva, allora, impotente, lanciò un grido di rabbia, si scosse svegliandosi, proprio come era successo la notte precedente in albergo, fece per alzarsi di scatto, ma la cintura di sicurezza lo trattenne sulla poltroncina ove era seduto stratonandolo e facendogli dolorare il petto.

La donna seduta accanto a lui si scosse dalla sua sonnolenza, vera o finta che fosse, per tutto il tramestio provocato dal suo bizzarro e fin’ora silenzioso vicino, e, svegliandosi se mai stesse dormendo, gli chiese, aggrappandosi a quell’occasione insperata piovuta dal cielo, appoggiandogli materna una mano sul braccio: “le serve qualcosa? Sta male? Vuole che chiami l’hostess? E’ tutto sudato e bianco come un cencio. Soffre per caso l’aereo? Non c’è da vergognarsi, sa, io per esempio ho sempre una paura matta, a volte anche dell’automobile, non parliamo dell’ascensore...” Così dicendo, premurosa ed efficiente, senza attendere dall’uomo risposta alcuna, aprì la borsetta, ne estrasse un flaconcino di profumo, l’aprì e, senza che lui potesse dire nulla o avesse il tempo

di abbozzare una qualsiasi reazione, glielo mise sotto il naso, costringendolo a respirarne gli effluvi, identici a quelli che già l'avevano investito in abbondanza durante il viaggio, e che forse, intontendolo non poco, avevano avuto una parte non trascurabile nell'agevolare la stura dei ricordi e il riformarsi dell'incubo.

Lui allontanò brusco con la mano la boccetta, che la buona samaritana gli porgeva, quasi facendola cadere, poi si pentì del gesto scortese, che non era nel suo carattere, e le disse: "mi scusi, ho avuto come una specie di incubo, sono molto stanco in questi giorni, grazie comunque dell'attenzione..." e intanto, obbligato finalmente ad incrociarne lo sguardo, si accorse di due occhi blu fiammeggianti: la sua compagna di volo poteva avere una decina d'anni al massimo meno di lui e per soprannumero era anche una bella donna, dal viso delicato ed interessante ad un tempo, anche se un poco segnato dagli anni.

La donna si rese conto che il suo compagno di viaggio le stava osservando gli occhi, che dovevano essere la sua arma segreta. "Piacere, mi chiamo Lisa" – rispose sorridendo Lisa, iniziando a tessere un probabile filo che li avrebbe potuti unire, e poi aggiunse: "Lisa dagli occhi blu, proprio come la canzonetta."

"Mi chiamo Carlo" – disse Carlo un poco impacciato porgendo la mano a Lisa. Si strinsero due mani, gelida e rigida, quella di Carlo, calda e accogliente, quella di Lisa. "Non penso che per me abbiano scritto mai una canzone"

– aggiunse poi Carlo dopo qualche momento, avendo afferrato la battuta di Lisa un poco in ritardo. Restarono per qualche momento la mano nella mano, come a darsi coraggio a vicenda, poi se ne avvidero e Carlo si slacciò un poco imbarazzato dalla stretta insistente di Lisa, restia a rientrare nei ranghi.

“E’ passata” – disse Carlo detergendosi la fronte con un fazzoletto – “ho avuto un incubo o forse una visione o magari le due cose insieme. La stranezza è che io non sogno mai e invece questo incubo è la seconda volta che mi capita in ventiquattro ore, sempre eguale, e così realistico... mi sembrava proprio di essere lì anch’io, di viverlo in prima persona... il prato di Sue, poi... è un secolo che non lo vedo...” – concluse infine con aria assente, come parlando a se stesso più che alla premurosa e un poco impicciona vicina, la quale peraltro ascoltava con la massima attenzione ogni parola dell’uomo, per farsene un quadro un poco più preciso.

Ma intanto tra una cosa e l’altra l’aereo era atterrato, ancora una volta accolto con amore dalla brughiera lombarda ove era ubicato il grande aeroporto. I passeggeri si alzarono, nella solita confusione di questi momenti, accalcandosi verso le porte d’uscita dell’aereo, come se avessero avuto paura di rimanere imprigionati in quel ventre di acciaio o peggio di essere dimenticati nella notte incipiente come un inutile bagaglio a mano nella cappelliera. Solo mezz’ora prima erano nel sole e ora

stava già scendendo il buio, sorprendendoli, come nella vita, vigliacco e all'improvviso.

Carlo e Lisa discesero la scaletta dell'aereo silenziosi e si ritrovarono ancora fianco a fianco sull'autobus, che li doveva trasportare all'uscita. Si guardarono negli occhi e si scambiarono un sorriso complice, avendo ora un piccolo segreto che li univa. Potevano essere tranquillamente scambiati per una bella coppia matura di ritorno da una serena vacanza all'estero.

Si fermarono ad attendere le valigie. "Io abito a Gallarate" - disse all'improvviso Lisa a Carlo, senza che questi le avesse chiesto nulla: la donna stava tessendo la tela più veloce di Penelope, sperando solo di non doverla difare il giorno dopo, come purtroppo sua abitudine, e poi - "sono andata a Londra a trovare mia figlia, che ha un marito irlandese e due bambini terribili; lavora lì da anni, già da prima che morisse mio marito." Ecco una vita intera raccontata in 10 secondi, ma è proprio così, pensava Carlo meditando forse per la prima volta sulla sua: in cinquant'anni le cose che contano veramente quali sono state in definitiva? 10 secondi, il resto neve primaverile che si scioglie al sole.

"Io invece abito a Varese" - fu obbligato a contraccambiare per pura cortesia Carlo - "e vado qua e là per lavoro. Tanto sono single." Ecco la sua vita raccontata invece in 5 di secondi, un vero record da Guinness dei primati. Prese poi, tanto per dare una maggior consistenza e dignità a quelle quattro parole che

aveva detto, formalmente e quasi professionalmente dalla tasca un suo bigliettino da visita, cedendo inconsapevolmente ad un'abitudine di anni, e lo diede, con reiterata consuetudine e senza nessun'altra intenzione, a Lisa, che aprì la mano per riceverlo e insieme al freddo cartoncino ricevette sulla sua anche la mano di Carlo, forse ancora più gelida di quando gliela aveva porta la prima volta sull'aereo: quella fredda mano, passero solitario assiderato alla ricerca inconsapevole d'un nido caldo, indugiò nella sua certo un po' troppo, per giustificare un semplice passaggio di un biglietto.

Attesero le valigie senza più parlarsi, confusi tra gli altri passeggeri; poi, recuperati i bagagli, all'uscita dell'aeroporto andarono ancora una volta insieme nel parcheggio, si salutarono con un'ultima stretta di mano e si lasciarono salendo sulle rispettive autovetture.

Nella notte nebbiosa i fari fendettero l'oscurità a lungo percorrendo insieme un tratto di cammino, quindi, giunti in prossimità dell'autostrada, si separarono spingendo in direzioni opposte Carlo e Lisa, ma i loro pensieri corsero assieme ancora quasi per tutto il percorso, prima di perdersi tra le strade silenziose e deserte delle rispettive vite, avviandosi ciascuno verso le loro cittadine, distanti tra di loro solo pochi chilometri di autostrada. Le loro vite s'erano incrociate per un attimo per divergere poi per sempre? Lisa si poneva queste domande, mentre Carlo s'era già immerso nei pensieri lavorativi del giorno dopo.

tre

Il cancello automatico della recinzione della villetta un poco periferica ove Carlo viveva si chiuse pesantemente alle sue spalle; la macchina fece pochi metri sul breve vialetto e si fermò davanti al garage. Carlo scese dalla macchina, pensando come pensava tutte le mattine e tutte le sere, quando giungeva davanti a quella porta sbarrata, o dovendo entrare o dovendo uscire, che prima o poi avrebbe dovuto automatizzarla, per evitare tutto quel sali-scendi, ma intanto fu gioco forza aprire il garage, ma poi, invece di entrare con la macchina, pensò bene di andare al cancelletto pedonale d'ingresso, a controllare se in quei pochi giorni di assenza fosse arrivata della posta. Arrivò fino alla cassetta delle lettere, aprì lo sportello, ma intanto il suo cane, all'interno della casa, avendo riconosciuto d'istinto la macchina del padrone dal rumore familiare del motore, aveva capito che la sua solitaria segregazione era terminata e aveva iniziato ad abbaiare così forte, da svegliare tutto il vicinato. La domestica filippina di Carlo, quando lui era assente, si prendeva cura, o almeno questo sarebbe stato uno dei suoi compiti, del suo cane, oltre che della casa, ma si ostinava a non voler ritirare la posta, perché diceva di non volersi assumere responsabilità alcuna, se mai qualche lettera fosse stata smarrita. Se non fosse per il fatto che aveva già cambiato una lunga fila di domestiche e che conseguentemente le disponibili sul mercato andavano assottigliandosi sempre di più, Carlo pensò che avrebbe dovuto fare l'unica cosa ragionevole al mondo e

cioè licenziare anche questa, così svogliata ed inaffidabile e soprattutto molto poco attenta alle esigenze del suo cane.

Per farlo tacere, non volendo svegliare tutto il globo terracqueo, che presumeva poco interessato alla notizia del suo rientro a casa, rinviando il problema del ritiro della posta al giorno dopo, tornò subito alla macchina, la parcheggiò in garage e abbassò la porta basculante, per far entrare il cane e così far cessare tutto quel frastuono che la bestiola stava provocando con quel suo far festa al padrone, mugolii di gioia mescolati a qualche ringhio di evidente rimprovero per essere stato ancora una volta abbandonato al suo destino. L'unico vantaggio di condurre una vita da cani, è che, a quanto dicono, essi sono privi del senso del tempo, per cui un'ora o due giorni sono la stessa cosa, scorrono in un lasso di tempo del tutto indefinito e imprecisabile; quello che nessuno sa dire, in quanto numerosi cani, interrogati al riguardo, hanno dato risposte confuse e contraddittorie, è se per loro un'ora sia lunga come un giorno o se un giorno sia breve come un'ora. O se addirittura l'intera vita sia breve come un giorno, ma questa è una regola ferrea che non vale solo per i cani, anzi.

Dunque, parcheggiata la macchina, Carlo entrò finalmente in casa e dovette faticare non poco per rabbonire il cane, che gli saltava tutt'attorno, cercando con grandi balzi di leccargli il viso, scodinzolando e ringhiando ad un tempo, non riuscendo a mascherare del tutto, con i suoi atteggiamenti blandamente aggressivi, il

sincero piacere di rivedere il suo padrone e manifestando, proprio come capita nei duetti d'amore tra mammiferi evoluti, la propria gioia con piccoli morsi inoffensivi, che però lasciano sempre traccia, se non nelle carni, certo nel cuore.

Carlo andò in cucina e senza nemmeno togliersi la giacca aprì la portiera del frigorifero e prese qualcosa da mangiare, perché in tempo di crisi ormai sull'aereo non veniva più offerto nemmeno uno straccio di immangiabile cena: ingenuamente per un istante aveva osato immaginare di trovare sui fornelli qualche pietanza gustosa preparata dalla filippina e pronta da scaldare: si sarebbe accontentato di un piatto pronto da supermercato da infilare nel microonde. Ma dopo un rapido sguardo, si era dovuto rapidamente ricredere, constatando come tutta la cucina fosse priva di qualsiasi sembianza di cibo sotto qualsiasi aspetto: tutto era nella consueta norma. Licenziarla, quella domestica filippina stramaledetta, era l'unica cosa ragionevole da fare: visto che quella donna lo trattava come un cane, pensò poi, chissà allora come si comportava con il suo cane.

Dopo aver mangiucchiato dei biscotti, inaffiati con una bella bottiglia di acqua minerale, si spogliò, andò in bagno e gettò i vestiti alla rinfusa nel cesto della biancheria sporca, che traboccava già non poco, e si infilò sotto la doccia. Si deterse a lungo, perché si sentiva addosso ancora il profumo di quella donna decisamente ficcanaso con la quale era entrato, si fa per dire, un poco in confidenza e alla quale, evidentemente colto in un

momento di stanchezza, un poco sovrappensiero, aveva addirittura dato il suo numero di telefono e indirizzo, pentendosi ora amaramente per aver così ingenuamente aperto in modo piuttosto ingenuo un bel varco nel suo impenetrabile muro di cinta.

Tese l'orecchio, perché, nel sottofondo del rumore del getto d'acqua della doccia, gli era sembrato che stesse squillando proprio il telefono, ma in realtà il rumore era provocato da violenti scrosci d'acqua contro i vetri, perché nel frattempo s'era messo a piovere in abbondanza, anche con tuoni e lampi: improvviso temporale di fine stagione. Continuò a strofinarsi a lungo, finché il profumo del suo sapone non ebbe la meglio su quello della donna: la ricreazione era terminata e tutto stava rientrando nella normalità.

Si infilò l'accappatoio e, asciugandosi, andò in sala a dare un'occhiata a cosa stesse succedendo fuori guardando attraverso i vetri della grande finestra che dava sul suo piccolo giardino; perbacco, questa filippina aveva un similar-marito, tale Felipe, che millantava di essere un esperto giardiniere e a tempo molto perso gli curava il prato una volta alla settimana: glielo seguiva così bene che nel giro di un paio di mesi di assidue cure aveva trasformato un perfetto giardinetto all'inglese in una foresta amazzonica; questa era un'evidente motivazione aggiuntiva sulla via del sicuro licenziamento della donna, decisione ormai presa in via irreversibile e che avrebbe formalizzato senza fallo il giorno dopo.

Fuori il temporale era sempre più rabbioso e la pioggia si era trasformata in un vero nubifragio, come da qualche tempo capitava sempre più spesso. Anche la natura non conosceva dunque più le auree mezze misure. La strada si era trasfigurata in un allegro ruscello, ove correvano veloci, spinte dalla corrente, cartacce frammiste a più nobili foglie. Decisamente non si capiva proprio più niente: anche il tempo, come tutto del resto, bastava leggere anche solo i titoli dei giornali, stava andando a ramengo. Era sempre più importante tenere duro, starsene nel proprio brodo e non farsi contagiare da tutto il casino che c'era lì fuori.

Carlo andò in camera da letto, dove il suo cane, per reiterata abitudine, si era già preparato per la notte, infilandosi sotto la coperta; indossò il pigiama e prese un libro da leggere, dai numerosi, tutti iniziati a vario livello, che teneva sul comodino: impignati in bell'ordine, formavano un quadro d'insieme simile a Manhattan.

Era un mese che stava aggredendo di buzzo buono quel libro, ma ne aveva lette in realtà solo poche di pagine, che tra l'altro non ricordava nemmeno tanto bene, per cui ogni sera ne rileggeva alcune già lette, perché ultimamente era stranamente svagato e ogni volta che iniziava a leggere poche righe subito la sua mente divagava in lungo e in largo e ben presto si addormentava, spesso con il libro penzoloni in mano e la luce accesa, proprio come accadde anche quella sera.

Sospirando profondamente, il suo cane s'era già addormentato, con la grande fortuna di non avere

necessità alcuna di propiziatriche letture propedeutiche per imboccare la porta dell'oblio. Il suo padrone s'era solo dimenticato, e non era la prima volta negli ultimi tempi, di fargli fare il giretto serale per l'ultimo goccino, ma il tepore della coperta era troppo invitante, per reclamare questa sua modesta nonché unica necessità. Anche per i cani, a volte, è necessario effettuare scelte decisive nel corso della propria vita, e spesso, come successe alla fida bestiola, viene privilegiata quella più comoda.

quattro

La mattina Carlo si alzò di buon'umore, dopo una bella dormitona, che sembrava lo avesse riconciliato con il mondo intero. La giornata si prospettava nebbiosa, ma se non altro era terminata la fastidiosa e rumorosa pioggia battente che aveva continuato a cadere per tutta la notte, peraltro senza disturbarlo più di tanto. Fu mentre manovrava con la macchina nel vialetto di fronte a casa per immettersi sulla strada, che l'occhio gli cadde sulla cassetta della posta, e notò che aveva lo sportello spalancato. Dapprima pensò a qualche buontempone che s'era preso la briga di sottrargli la corrispondenza durante la sua assenza, ma poi si ricordò che la sera prima s'era accinto a ritirare la posta, ma l'insistente abbaiare del suo cane l'aveva fatto entrare in casa frettolosamente e poi la cosa, stanco com'era, gli era passata completamente di testa; lo sportello era rimasto sollevato per tutta la notte,

permettendo alla cassetta delle lettere, con la bocca spalancata verso il cielo, di ingollare avida durante il temporale notturno acqua piovana in quantità, come un esploratore disperso nel deserto che, giunto in un oasi dopo giorni di arsura, si getta armi e bagagli nel laghetto della stessa, bevendo e lavandosi ad un tempo.

Fermò la macchina, scese e solo allora si rese conto di quanto la cassetta fosse stata alluvionata dalla pioggia caduta in abbondanza, avendo più distrattamente che colpevolmente dimenticato lo sportello alzato. Estrasse dalla cassetta la posta o perlomeno quello che era rimasto di essa; esaminò la poltiglia mano a mano che la prelevava: molta pubblicità, qualche lettera della banca, un biglietto d'auguri di un suo lontano cugino, con il quale non si sentiva mai, ma che tutti gli anni per il suo compleanno si prendeva la discutibile e non richiesta briga di mandargli una cartolina di congratulazioni per essere scampato un altro anno: già, ciò gli fece ricordare che quel giorno compiva cinquant'anni tondi tondi e bastò quel pensiero per fare scoppiare la bolla piena di buonumore nella quale s'era svegliato.

E poi, proprio sul fondo della cassetta, come se pudica si vergognasse un poco a mostrarsi, c'era una grossa busta, mittente un notaio a lui sconosciuto del suo paese natio, busta intrisa d'acqua. Cercando di non danneggiarla ulteriormente, anche se la carta si sfaldava al solo contatto delle dita, l'esaminò con circospezione rigirandola tra le mani, proprio come un artificiere che in un campo minato maneggia una bomba sconosciuta da

disinnescare, pensando che cosa mai potesse volere un notaio da lui, dal momento che non gli risultava d'averne zii d'America, né ricchi, né in bolletta, che potessero lasciargli in eredità patrimoni piuttosto che debiti. Rientrò in casa, depose la busta con cura sul tavolo, distendendola per bene per farla asciugare, rinviandone un esame più accurato alla sera, e se ne andò in ufficio perché aveva premura di raccontare i suoi successi commerciali londinesi a collaboratori, colleghi e superiori e riceverne gli immancabili dovuti e meritati applausi.

Lungo strada si fermò, come di consueto, all'edicola di sempre e comprò il Corriere della Sera e un paio di riviste, che avrebbe portato a spasso per tutto il giorno, per riportarle poi a sera a casa ancora piegate e gettarle infine nel secchio della spazzatura, insieme a tutte le notizie che contenevano e che del resto forse non meritavano una diversa destinazione.

“Buon compleanno dottore” – gli disse sorridente l'edicolante, scorrendo un foglietto che aveva in mano. Qualche anno prima, per una storia di abbonamenti, Carlo gli aveva dovuto comunicare la sua data di nascita e il giornalaio, che forse non aveva altro di meglio da fare, l'aveva annotata insieme a quella degli altri malcapitati clienti, e tutti gli anni, pensando di compiere una grande azione di marketing e di customer care, nel giorno fatidico si premurava di ricordare al tapino di turno il lieto evento. “E due” – pensò stizzito Carlo.

Proseguì nel suo itinerario abituale verso l'ufficio e si fermò al solito bar, per sorbire l'altrettanto quotidiano cappuccio e brioche, posteggiò la macchina ma, come stava per scendere, si trattenne, perché gli venne il dubbio se anche il cameriere conoscesse la sua data di nascita per un qualche misterioso motivo in aperta contraddizione con la legge sulla privacy e allora, stizzito, per non correre rischi, in quanto come noto non c'è il due senza il tre, risalì in macchina e s'avviò verso l'ufficio, ripromettendosi di sorbire una veloce colazione alla macchinetta bar della sempre affollatissima area break della sua ditta, il che tra l'altro gli avrebbe permesso di diffondere *urbi et orbi* la lieta novella dell'affare concluso ai colleghi che lì stazionavano numerosi, più interessati a discutere delle vicende della propria squadra del cuore, che non a sbrigare le doverose pratiche d'ufficio.

cinque

Scendevano le prime ombre della sera: Carlo aveva avuto una giornata molto intensa, oltretutto iniziata male e proseguita peggio, perché, giunto in ufficio e sedutosi alla sua scrivania, appena aveva acceso il computer, il software della rete aziendale, con una evidente congiura tra ufficio personale e centro elaborazione dati, gli aveva fatto apparire sullo schermo un messaggio musicale, che si arrogava il diritto di porgergli gli auguri di buon compleanno con un coretto decisamente stonato, o così almeno gli era sembrato. Ai computer non si sfugge e

allora tanto sarebbe valso fare una ricca colazione al solito bar! Comunque, superato anche quest'ultimo intoppo, la giornata era trascorsa veloce tra la relazione al suo grande capo appena appena pompata del giusto sul suo viaggio di successo a Londra, i complimenti un poco pelosi di prammatica ricevuti dai colleghi, le occhiate delle segretarie elargite al superiore di successo, i piani per le prossime azioni commerciali stesi in collaborazione con la sua fida collaboratrice di sempre, che quel giorno gli sembrava sorrisse anche troppo e a sproposito, prendendosi un'inusuale confidenza. Notò anche, dopo anni che lavoravano assieme, un bel viso rotondetto, quasi paffuto, come se fosse l'immagine della salute, si accorse forse per la prima volta dei suoi lineamenti piacenti da contadinotta e una gonna sicuramente un poco troppo corta per un luogo di lavoro, per non parlare della camicetta, così attillata, che sembrava fatta apposta per evidenziare la rigogliosa maturità del suo contenuto. Ma forse non v'era nulla di nuovo quel giorno né sotto il cielo, né nell'ambiente di lavoro, forse era un giorno come tanti altri che erano trascorsi tra riunioni e relazioni ed era lui che aveva invece una sensibilità particolare, vedendo cose che non c'erano o che forse, pur essendoci sempre state, non essendo nulla di speciale, non aveva mai notato. In ogni caso rimase semplicemente di stucco quando, prendendolo di sorpresa in un momento in cui non v'erano d'attorno altri colleghi, la segretaria gli si avvicinò e, arrossendo vivacemente, gli diede due baci furtivi sulle

guance sussurrando: “auguri, dottor Carlo, auguri di buon compleanno. Scusi la confidenza, ma oggi è un compleanno speciale, spero che si sia ricordato.” Ricordato? Più cercava di dimenticarlo e più sembrava che tutto il mondo volesse richiamarglielo alla memoria. La perdonò in ogni caso, con grande magnanimità, perché, in vent’anni che lavoravano assieme, questa era la prima familiarità che la fanciulla, che tanto fanciulla invero non era più, s’era permessa. Fortunatamente i cinquant’anni nella vita capitano verosimilmente una volta sola, bastava tenere duro ancora qualche ora e poi tutta questa gran menata sarebbe finalmente stata gettata alle spalle con l’arrivo del nuovo giorno.

Giunse alla fine sera tardi e con essa l’ora di rientrare a casa, anche per mangiare un boccone, perché tra una cosa e l’altra il mezzogiorno era scivolato via solo con quel famoso cappuccio e brioche, cui aveva rinunciato la mattina e che, rinviato di ora in ora, era poi riuscito a ghermire solo verso le due del pomeriggio.

Posteggiata la macchina nel garage, constatato che quella dannata basculante non era ancora stata automatizzata da un qualche intervento divino, apertala e chiusala, salì in casa ed entrò in cucina, mentre il suo cane gli saltava tutt’attorno, abbaiando festoso ben oltre il consueto. Lo guardò con sospetto, perché per un attimo gli sembrò che gli strizzasse un occhio e che volesse fargli anche lui gli auguri di buon compleanno, ma forse iniziava a vaneggiare ed era solo uno scherzo della fame. Sulla

tavola la filippina aveva preparato la cena, piuttosto frugale, deludendolo ancora una volta non poco, in considerazione del fatto che quello alla fine sarebbe stato l'unico pasto della giornata. Carlo notò un'unica novità di rilievo: accanto alla tovaglietta, sul tavolo v'era un patetico dolcetto, preso di certo al supermercato, dove la scema aveva infisso un'unica candelina, accendendola alle 19, quando smontava dal servizio e andava a casa sua, sempre che si potesse definire casa uno squallido monolocale dove la domestica conviveva con tutto il lontano Oriente e dintorni. Essendo trascorse due ore dal momento dell'accensione, la candela s'era consunta quasi completamente, sgocciolando allegramente di cera il dolcetto sottostante e ricoprendolo interamente a mò di glassa, con il risultato che, a parte il piacevole effetto cromatico, il dolcetto, già immangiabile di suo, ora era semplicemente da gettare. Lui soffiò sull'esile fiammella, quasi un lucignolo cimiteriale, volendo con quel gesto spegnere anche il solo ricordo del suo compleanno, che sembrava che tutti invece facessero a gara per ricordarglielo, e porre così fine a quell'interminabile processione di gente bene-augurante. Ma se Dio voleva, questo, data l'ora, doveva essere stato proprio l'ultimo attacco alla sua traballante tranquillità. Mentre andava in camera da letto per cambiarsi, pensava che la filippina iniziava anche a sragionare prendendosi libertà e confidenze non dovute, forse cercando invano di rabbonirlo, avendo certo intuito l'aria non proprio particolarmente propizia che tirava nei suoi confronti, ma

non facendo altro che peggiorare le cose: il giorno dopo l'avrebbe senz'altro licenziata, senza indugiare oltre, a costo di passare tutte le sante domeniche a lavare panni, pulire vetri e tagliare l'erba del prato.

Si spogliò e si fece una doccia e fu proprio mentre si insaponava i capelli che sentì suonare il telefono: non poteva essere stata un'illusione come la sera prima, dal momento che la nottata era senza nuvole, il cielo completamente sereno e quindi non pioveva; questa volta il suono che sentiva era un vero e proprio continuo e insistente trillo di telefono. Non si stupì peraltro più di tanto, perché era semplicemente ovvio che qualcuno l'avrebbe cercato nel momento peggiore. Ciabattando per il corridoio, si chiese solo, mentre gocciolando si infilava l'accappatoio senza nemmeno asciugarsi, con i capelli ancora insaponati, chi potesse cercarlo mai alle nove e passa di sera, dal momento che non era che gli amici fossero una merce che dalle sue parti abbondasse particolarmente. Sperava solo che le litanie degli auguri fossero finalmente terminate e che non fosse qualche lontano parente che s'era, in virtù d'una qualche fulminazione divina, ricordato di lui. Doveva disperatamente tenere duro ancora poco più di due ore e poi con i dodici rintocchi della mezzanotte sarebbe ritornato sconosciuta Cenerentola e tutto sarebbe finito, *opus legis*.

Alzò il telefono, nemmeno il tempo di biasciare un pronto, che: "viva! Buon compleanno! Ciao, sono Lisa" – disse Lisa – "o buonasera Carlo, non mi ricordo più se ci

davamo del tu o del lei. Mai scrivere il codice fiscale sul biglietto da visita, se si vogliono celare gli anni” - e poi la voce si fermò, dopo la mitragliata delle parole, come il cecchino che dopo una raffica ben assestata scruta la trincea del nemico per rendersi conto se qualche colpo sia andato a segno; Lisa restò in silenzio un poco ansiosa, in attesa di una risposta rassicurante, che non la ricacciasse nel suo mondo di solitudine sempre meno sostenibile al passare dei suoi, di compleanni, che nessuno si prendeva più la briga di festeggiare, anche se distribuiva codici fiscali a piene mani.

Carlo restò un poco imbambolato, sorpreso nel sentire una voce femminile che lo apostrofava in modo così familiare, suadente ed aggressiva ad un tempo, arruolatasi anch'ella nella schiera degli auguranti festosi, tutti desiderosi di compiere la propria buona azione quotidiana nell'aiutarlo ad attraversare il suo cinquantesimo compleanno sulle strisce pedonali di quella infinita giornata; mentre si chiedeva chi potesse mai essere quella Lisa che sembrava conoscerlo così bene, lo sguardo gli corse su un grosso plico appoggiato sul tavolino del telefono: sì, ora si ricordava, quel plico era quella strana busta trovata la mattina nella cassetta delle lettere e deposta sul tavolo della cucina ad asciugare; evidentemente la domestica, apparecchiando la tavola, aveva deposta lì la busta, che però, nel trasporto, sia per la malagrazia certa della filippina, sia perché era completamente fracida, s'era lacerata ed ora

mostrava senza pudore il suo contenuto, che in definitiva non era costituito da altro che tanti fogli poco leggibili, a causa dell'opera devastatrice dell'acqua e forse del tempo impietoso, ma quella calligrafia, quella calligrafia minuta e regolare, con qualche cedimento a svolazzi d'altri tempi, di un bel colore blu d'una penna stilografica come s'usava una volta, quella calligrafia era inconfondibile anche a distanza di anni e anni e difatti riconobbe immediatamente in essa la calligrafia chiara e ordinata, al limite della monotonia, di suo padre. Ebbe come un giramento di testa e gli mancò il fiato.

“Carlo, Carlo, mi senti? Cosa succede? Ti sento ansimare... non stai bene? Ti sta tornando un malore come sull'aereo?” – diceva insistente ed apprensiva Lisa, aggrappandosi ad ogni sussurro che le permettesse di non spezzare quell'esile filo appena tessuto e che già sembrava si stesse aggrovigliando incomprensibilmente a causa del totale silenzio del suo interlocutore, che non parlava, ma che sentiva solo mugolare. Eppure sopra le nuvole c'è indubbiamente il sereno, ma il suo aereo evidentemente era un poco scalcinato e perdeva colpi, non riuscendo a prendere una quota decente per forare la coltre nebbiosa che l'avvolgeva ostinata. Proprio come aveva immaginato Lisa, così come era avvenuto prima in albergo e poi sull'aereo, Carlo divenne pallidissimo, la fronte imperlata di sudore, stava lì come in trance con in mano la cornetta del telefono dalla quale una voce continuava a chiamarlo a sé inutilmente, perché un'altra

voce, pur silenziosa, e forse proprio per questo ben più forte, quasi con la forza di un violento tuono che scende dalle nuvole, lo stava chiamando: la voce proveniva da quei fogli di carta, così mal ridotti, ma così vivi, materializzatisi da un mondo di un ormai remoto passato, che però improvvisamente era diventato presente.

Carlo chiuse gli occhi e rivide in un attimo il prato di Sue, rivide suo padre sdraiato e sorridente e sua madre, sempre un poco triste, che gli sussurrava di raggiungerli, lo invitava a tornare per giocare con loro.... E lui era al di qua della staccionata, davanti al cancelletto, ma come fece per aprire un poco timoroso quella strana porta così stretta, che resisteva ad ogni sforzo, gli si annebbiò per la fatica la vista e svenne, rovinando per terra e portando con sé il telefono e i fogli, che si sparsero tutt'attorno per il pavimento. Dalla cornetta la voce, che aveva avuto per risposta non una parola, ma solo gemiti e rumori confusi, continuava a chiamarlo, sempre più forte, poi solo singhiozzi, poi il silenzio della notte scese su di loro.

sei

Rinvenne alla fine, svegliato dai trilli del campanello della porta d'ingresso, che suonava con insistenza senza posa, richiamandolo alla realtà. Carlo si alzò lentamente, tutto dolorante per la caduta, con la testa che sembrava dovesse scoppiargli da un momento all'altro. Un poco barcollante, massaggiandosi i lividi provocati dal capitolombolo, s'avviò dondolante lungo il corridoio e,

senza nemmeno chiedersi chi fosse mai a suonare così ripetutamente, e poi a quell'ora, aprì l'uscio, spalancando inconsapevole la porta d'ingresso, coperta dalle ragnatele di anni di solitudine, all'invasore sconosciuto.

Lisa diede un piccolo gemito, quando, apertasi la porta, lo vide: si ricordava un bel compagno di viaggio elegante, dal viso curato, ben pettinato, mentre ora si trovava davanti una persona dall'espressione affranta, i capelli scomposti impiasticciati di sapone, pallidissimo, la ispida barba lunga: a completare l'opera, l'uomo era avvolto a malapena da un accappatoio più aperto che chiuso. Non era un bello spettacolo da vedere, ma quella visione così pietosa non fece altro che accrescere in Lisa l'insopprimibile amore materno, che alligna sotterraneo in tutte le donne.

Carlo, nello stato confusionale in cui si trovava, riconobbe Lisa non senza fatica, collegandola alla donna del mistero che gli aveva telefonato poco prima che svenisse così poco dignitosamente. La donna infatti, sentendo durante il monologo che gli aveva recitato solo mezz'ora prima all'altro capo del filo un gran subbuglio, pensando che Carlo fosse preda, come il giorno prima in aereo, d'un malore, preso il prezioso bigliettino da visita, che già le era servito per risalire alla data di nascita ed al numero di telefono del tapino, vi lesse l'indirizzo di casa e senza indugio alcuno, salita di corsa sulla macchina, lo raggiunse, superando a tutta velocità i pochi chilometri che separavano le loro cittadine, crocerossina alla ricerca di un derelitto da beneficiare con i suoi disinteressati e

preziosi servigi. Carlo dunque, come vide Lisa, cercò innanzitutto di scomparire all'interno dell'accappatoio e, prevenendo la ovvia richiesta della donna, si fece da parte, facendola entrare in casa e aprendo il suo *sancta sanctorum* a quell'infedele sconosciuta, dopo anni che nessuno aveva osato varcarne la sacra porta, mettervi piede e profanarlo. La porta si chiuse alle loro spalle e due solitudini si incontrarono, per ritrovarsi ancora più sole.

“Bhè, già che sei venuta a trovarmi, ti invito a cena” – disse Carlo un po' pomposamente a Lisa, tanto per dire qualcosa e spezzare l'atmosfera un poco pesante che s'era creata – “sempre che tu non abbia ancora mangiato. Io stavo giusto per accomodarmi. Ma tanto non è che con quello che ho da offrirti ci sia da farsi venire l'indigestione.”

Le fece strada verso la cucina, dove v'era ancora la magra pietanza preparata dalla filippina. Figurarsi il resto, dal momento che il pezzo forte della cena avrebbe dovuto essere il famoso dolcetto: nel frattempo la cera vi s'era consolidata sopra, formando un unico blocco marmoreo, forse non proprio artistico, ma certamente originale, anche se non esattamente appetitoso. Lisa vide i resti della candela, ne intuì lo scopo e si rivolse a Carlo, con non voluta ironia: “deve essere stato proprio un bel festone di compleanno questo: sono la prima degli invitati o gli altri hanno già consumato queste leccornie e se ne sono andati al pronto soccorso per finire la serata

con una bella lavanda gastrica? O magari è una cena romantica a lume di candela e hai nascosto la fortunata odaliska in qualche armadio? Non dirmi, Carlo, che hai preparato questa cenetta solo per me, che hai finto lo svenimento per prendermi all'amo, sperando che io abboccassi, che mi precipitassi da te e che meditavi, qui giunta, di prendermi per la gola!" Aveva detto le ultime parole in tono un poco troppo provocatorio e se ne pentì subito, perché capì che Carlo, che stava considerando quante parole e fiato spreccassero sempre inutilmente le donne, non aveva voglia di scherzare e, rialzando le difese, si era seduto, o meglio, gettato, sulla sedia accanto alla tavola, inseguendo un pensiero nascosto.

"Mi faresti un piacere? Prenderesti quella busta per terra?" - e così dicendo Carlo, spostando il piatto con l'immangiabile cena, le indicò, con una mano tremante, le carte che si erano sparse per il pavimento del corridoio. Lisa ubbidì, felice di poter essere d'aiuto all'uomo, consolidando così la sua presenza ancora incerta in quella casa, andò nel corridoio, raccolse con cura i fogli sgualciti, provò ad assemblarli alla meglio, cercando di non danneggiarli del tutto, constatando il loro misero stato, e li portò a Carlo, depositandoli sul tavolo accanto a lui. Intuì che molto probabilmente della cena non si sarebbe più parlato, ma questo in definitiva la sollevò non poco, avendo passato in rassegna con grande sospetto ed apprensione ciò che continuava a giacere sul tavolo, in vana attesa di qualche coraggioso che, sfidando il destino

ed ogni regola gastronomica nonché sanitaria, avesse avuto la malaugurata sorte di assaggiarne alcunché.

Carlo prese i fogli in una mano, si alzò non senza una certa fatica, prese con l'altra mano quella di Lisa, forse più per sostenersi, che non per guidarla, e portò la donna nel suo piccolo salotto. Si sedettero sul divano, di fronte ad un caminetto spento, che assolveva in verità da tempo all'unico compito di fungere da cestino per la carta straccia, aspettando tempi migliori: la carta accumulata al suo interno era così tanta, che fuoriusciva anche sul pavimento, in quanto nessuno si prendeva la briga di raccogliarla o quanto meno di bruciarla.

Carlo iniziò a sfogliare le carte e ne vide una diversa, rispetto alle altre. Era una carta intestata, di un notaio di Intra, il suo paese natale, lo stesso che gli aveva spedito la busta; la lesse con faticosa attenzione e gli sembrò di capire che il notaio, con uno stile piuttosto pomposo, quasi barocco, a volte anche confuso, inutilmente prolisso, lo informava che dal proprio padre, anche lui notaio, venti e passa anni prima era andato il padre di Carlo, consegnandogli una busta, quella che teneva in mano ora, e chiedendogli di spedirla al suo figlio, allora poco più che ventenne, esattamente quando avesse compiuto i cinquant'anni. Essendo scaduto il tempo canonico, fatte le opportune ricerche di comune in comune per trovare il nuovo indirizzo del destinatario di tale strana e originale missiva, una settimana prima il notaio figlio aveva assolto con scrupolosa precisione svizzera all'impegno del notaio padre, spedendo il tutto al

festeggiato, che certo avrebbe fatto i salti di gioia nel ricevere tale misterioso e corposo messaggio.

“E pensare che speravo che il mio compleanno passasse inosservato” – pensò mestamente e ormai rassegnato Carlo, alzando bandiera bianca ed accettando senza più combattere di passare la soglia dei cinquanta in così numerosa compagnia e spalancare in modo rumoroso la porta sul secondo mezzo secolo della sua vita. “Qui ti bombardano da tutte le parti, non solo dal presente, ora anche dal passato!”

Anche Lisa aveva letto di sottocchi la lettera del notaio, avendo appoggiato senza importanza la sua testa sulla spalla di Carlo, cosa che stava diventando ormai una consolidata abitudine, ed era rimasta stupita non meno del destinatario del suo un poco romanzesco contenuto. Cercò con gli occhi Carlo girando leggermente il capo, stando però bene attenta a non perdere le pur modeste posizioni conquistate così a fatica, e vide che l'uomo, dopo la lettura, come fulminato, aveva appoggiato pesantemente la testa sullo schienale del divano e, apparentemente sfinite, aveva chiuso gli occhi, forse meditando sul contenuto della missiva. Giornataccia, decisamente.

Lisa si spostò appena appena, appoggiò leggermente le sue calde labbra su quelle gelide dell'uomo, che non diede alcun segnale rassicurante di invito a proseguire per quella strada; per la verità non diede nessun segno di vita apparente su tutto il fronte e Lisa, senza scoraggiarsi,

gli sussurrò sempre labbra sulle labbra: “giornataccia, vero, Carlo? Non dirlo a me, una delle tante.”

Ma Carlo non rispose, perché s’era addormentato di colpo e profondamente, distrutto da tutti i recenti avvenimenti, assentandosi da un mondo fino a ieri tenuto a bada con tutte le sue cosine al loro posto ben ordinate una dietro l’altra e che ora irrompeva, con tutto il disordine di cui era capace, violentemente nella sua vita, aggredendolo contemporaneamente su più fronti, con effetti dirompenti.

Lisa sorrise rassegnata, pensando che per quella sera forse era andata fin troppo avanti e che tuttavia qualche semino era pur stato gettato nel solco, che un provvido aratro piovuto dal cielo aveva tracciato sulle loro vite: ora si trattava di bagnarlo con cura e discrezione, quel semino, ed aspettare con pazienza per vedere se potesse mai germogliare qualcosa di interessante e possibilmente anche di proficuo per il suo futuro. Lei era maestra nell’arte di aspettare, anche troppo.

Lisa si alzò dal divano cercando di non fare rumore, per non svegliare Carlo, che probabilmente si meritava quella dormitina, dopo tutto quello che doveva aver passato in quella giornata; con un gesto di comando disse “ssst” rivolgendosi al cane che, seduto lì accanto, li osservava fin dal suo ingresso sulla scena interrogativo, silenzioso e intimorito, avendoli seguiti con grande attenzione in tutti i loro spostamenti, senza però capire un osso di tale incredibile trambusto in una casa solitamente ordinata e

dall'andamento regolare, con un beato tran tran sempre eguale a se stesso al limite della noia, massimo degli ideali per tutti i cani e per la maggior parte dei loro padroni.

Lisa aprì la borsetta, ne estrasse un blocchetto di gialli post-it, che portava sempre con sé: un poco smemorata, vi segnava ad ogni momento appunti su appunti; vi scarabocchiò sopra il suo numero di cellulare con la frase: "se hai bisogno di me. Usare in caso d'emergenza o anche semplicemente per una cena romantica. L'ultima non è stata il massimo. Lisa."

Si guardò un poco intorno per cercare un posto ove il foglietto non potesse passare inosservato e dopo breve riflessione si avvicinò alla porta e lo appiccicò direttamente sopra la serratura. Pensò che se Carlo un giorno o l'altro si fosse mai deciso ad uscire dal guscio di quella casa-fortezza, o passava come Mandrake attraverso la porta, o usando come tutti i mortali le chiavi l'avrebbe letto, quel messaggio d'amore e di disperazione, questo era certo. Meno certo era cosa avrebbe fatto dopo averlo letto, ma tant'era, il ponte era stato gettato sull'altra sponda e lei, onestamente, più di così non poteva fare. Ora sarebbe toccato a lui imboccarlo ed attraversarlo. Lei avrebbe aspettato con pazienza a braccia aperte.

Lisa aprì l'uscio e uscì quasi in punta di piedi, chiudendo la porta alle sue spalle il più dolcemente che le fu possibile, un po' per non svegliare Carlo e un po' per non

far cadere il bigliettino della speranza, bottiglia da naufraga lanciata con tanta fiducia in un mare procelloso. Tutta la sua vita era trascorsa così, entrando e uscendo silenziosa per porte pesanti, che a fatica riusciva ad aprire, ma che subito dopo le si chiudevano in faccia con una velocità incredibile. E le bottiglie che numerose aveva lanciato in mare, s'erano subito riempite d'acqua ed erano affondate miseramente.

sette

Fu l'abbaiare insistente del cane che lo svegliò. Erano due giorni che Carlo non faceva altro che addormentarsi nei posti più impensati, per essere poi svegliato dagli eventi più disparati. Rimpiangeva il suono familiare della sveglia che, trillando puntuale e rassicurante tutte le mattine alle 6 e 45, lo introduceva ad una nuova giornata di lavoro di cui sapeva già come sarebbe finita, prima ancora che iniziasse.

Si ripeteva il solito rito serale: lui s'addormentava in poltrona di fronte al televisore acceso, finché il cane, reclamando a gran voce il diritto alla sua passeggiata prima della nanna, saltandogli tutt'intorno tra l'allegro e l'arrabbiato, lo svegliava. Quella sera però il televisore non c'entrava per nulla, perché se ne stava ben spento, essendo andato in onda ben altro spettacolo, di cui Carlo, invece che spettatore passivo e distratto, era stato grande protagonista.

Non aprì subito gli occhi, perché si sentiva avvolto da un sottile profumo che riconobbe subito, al punto che per qualche attimo gli sembrò di essere in aereo e di avere accanto ancora Lisa, quella donna che sembrava aver dato la stura ad una sequenza incredibile di ancora più incredibili avvenimenti. Pensò rassegnato che avrebbe dovuto fare una seconda doccia, per liberarsi da quel fastidioso profumo.

Aprì gli occhi poco per volta e per prima cosa dovette constatare che la terribile emicrania non l'aveva lasciato, ma forse era addirittura aumentata. Senza osare girare la testa allungò con timore la mano al suo fianco, mandandola in prudente avanscoperta, e scoprì, tirando un sospiro di sollievo, un divano forse ancora un poco caldo, ma inequivocabilmente vuoto. Il fantasma era evidentemente tornato nel regno dei morti, ponendo fine a quel sabba infernale nel quale s'era trovato coinvolto suo malgrado. Di fronte invece, unica presenza umana nella stanza, accucciato e mugolante, quasi implorante, v'era il suo cane, in carne e peli, che lo osservava con evidente aria di disapprovazione per tutto ciò che era successo e per essere passato in sottordine nei pensieri del suo padrone, che stava superando – e non era onestamente facile – la filippina in disinteresse verso le sue necessità, peraltro assai riservate e che solo per l'educazione trasmessagli nei geni dai suoi avi si ostinava a voler assolvere fuori casa piuttosto che in un qualche angolino di quell'appartamento. Pensava il fido cagnolino che in quella casa erano capitate più cose in una sola

serata che negli ultimi dieci anni, per quanto lui potesse ricordare.

Carlo guardò l'ora: tra una cena non consumata e una visita inaspettata s'era fatta mezzanotte e infatti l'orologio del vicino campanile iniziò a battere dodici rintocchi. "Chissà perché" – pensò Carlo "se l'orario è zero, suonano dodici rintocchi. Forse perché la fine coincide con l'inizio e tutto ricomincia sempre da capo?" Dopo questa profonda riflessione, figlia certo dell'emicrania, l'uomo pensò che quella sera il suo cane aveva proprio ragione di reclamare a gran voce, perché era passato già da tempo l'orario che il suo amico a quattro zampe, dopo un'abitudine di anni, si era fissato in testa per fare i quattro passi serali, preciso forse ancor più dell'orologio del campanile.

Carlo si alzò dal divano, s'avviò meccanicamente verso il corridoio, trascinando un paio di piedi pesanti come macigni, prese il giaccone dall'armadio guardaroba e se lo infilò. Quell'anno l'autunno era arrivato presto e l'umido già s'insinuava sottile in uomini e cose. Prese poi il guinzaglio e si chinò per indossarlo al cane e – chissà come mai, avendo ripetuto quel gesto centinaia di volte senza danni o effetti collaterali - quella sera invece il suo sguardo si posò come per caso, anche se mai nulla capita per caso, essendo già tutto scritto nel gran libro della vita, sull'unico quadro appeso in corridoio.

Era un bel quadro ad olio racchiuso in una cornice dorata forse troppo pesante ed elaborata, che distoglieva l'attenzione dal dipinto della tela e che tante volte Carlo s'era ripromesso di cambiare, senza mai ovviamente farlo; era un bel quadro che raffigurava un paesaggio di campagna, di un autore sconosciuto ma sicuramente non minimo e di buon pennello di fine ottocento, ricco di decisi colori estivi, con giochi di luce che cadevano su un ruscello turgido di acque, che sembrava aprirsi a fatica ma deciso la strada in un fitto bosco, ove i radi ma scintillanti raggi del sole si divertivano a illuminare variamente le foglie. Con due pennellate l'oscuro pittore era riuscito a racchiudere in pochi centimetri quadrati tutto un mondo con mille sfumature di colori.

Ma quella sera Carlo non fu colpito dal soggetto del quadro, che poteva descrivere a memoria, tanto faceva parte ormai dell'arredamento, avendolo visto entrando e uscendo di casa un'infinità di volte, bensì il fatto che fosse clamorosamente storto. Forse era colpa della donna delle pulizie, anche se era altamente improbabile che, frettolosa e svogliata com'era, quella filippina si fosse presa la briga di spolverare anche quadri e cornici. Oltre al resto, anche per questo aveva preso la decisione definitiva di licenziarla, allungando così in maniera strepitosa la lista delle donne che nell'ultimo anno avevano prestato servizio fuggacemente a casa sua. Magari era più probabilmente colpa di Lisa, che Carlo immaginava fosse stata impegnata in una fuga precipitosa con armi e bagagli da casa sua, delusa per i

suoi assalti falliti: forse storcendo il quadro aveva voluto mandargli un qualche messaggio in codice? Fargli un dispetto? Un tentativo di furto non andato a buon fine? O più probabilmente la verità, come sempre, era molto più banale e la cosa era da imputare a lui stesso, che forse, infilandosi il giaccone, quella sera o un'altra, aveva sbadatamente dato un colpo al quadro incriminato e l'aveva così posizionato in quel modo assurdo e clamoroso. Rimaneva il fatto inequivocabile di quella stonatura, in un appartamento che aveva sempre ritenuto praticamente perfetto, stonatura che andava rimediata al più presto.

Si avvicinò, con nella sinistra il guinzaglio che il suo cane, ora decisamente spazientito, continuando a saltellare e ad abbaiare, ora tirava, ora allentava di colpo, facendolo barcollare e mettendo in discussione il suo equilibrio che quella sera era già così precario e non aveva certo bisogno di essere messo ulteriormente alla prova. Con la destra prese l'estremità della cornice, ma, avvicinatosi alla parete, un'altra cosa lo colpì, ancora più della stranezza della inusuale postura del quadro.

Infatti, e questa sì che era ben orizzontale, s'intravedeva, lasciata libera dal quadro, l'ombra netta che lo stesso aveva lasciato sulla parete o, meglio, il chiarore dell'orma provocata sulla tappezzeria dal fatto dell'essere stata protetta per anni dalla luce dal quadro soprastante.

Quasi timoroso, con un dito, lentamente, storse ancora di più il quadro, facendolo scorrere lentamente con un moto di rotazione attorno al chiodo che lo reggeva, e a

mano a mano che il quadro girava, appariva sempre di più netta e precisa l'impronta dello stesso sulla parete.

“Diavolo!” – pensò stupendosi non poco Carlo – “guarda un po’! Da mesi, forse anni, sono passato qui davanti non so quante volte e qui stava capitando un macello, senza che me ne potessi accorgere, giorno dopo giorno, con una lentezza così perfida da passare inosservata, pur materializzandosi il misfatto addirittura sotto i miei occhi.”

Allentò del tutto il guinzaglio, sorprendendo non poco il suo cane, che per la delusione smise anche di abbaiare e si mise in un angolo, guardandolo con sospetto e mugolando di rancore, non volendosi rassegnare a questa sequenza inaudita di stranezze e di deviazione dai tranquilli e rigidi binari quotidiani.

Ma lui ora aveva ben altro per la testa, che non le necessità serali del suo cane: posato del tutto il guinzaglio, prese il quadro con le due mani e lo staccò con decisione dalla parete, rilevando in un solo colpo il disastro che aveva immaginato e quindi temuto: il quadro era nelle sue mani, ma sulla parete era rimasto un altro bianco quadro, un fantasma di quadro, un'ombra in negativo, che spiccava indecente, impudico senza vergogna d'esserlo, sullo scuro della tappezzeria.

Emise un piccolo gemito, posò il quadro a terra e fece un passo indietro, guardando incredulo come il tempo avesse lavorato a tradimento, compiendo la sua opera oscura ma inflessibile, silenziosa e inarrestabile, sotto i suoi stessi occhi, sotto il suo stesso tetto, serpe velenosa

nutrita nel suo seno, senza che lui avesse potuto fare alcunché per rendersi conto di ciò che stava succedendo nella sua casa e porvi un qualche rimedio.

Continuando ad osservare l'assurda impronta bianca, iniziò a pensare a cosa potesse fare per eliminare l'inconveniente che aveva scoperto: una macchia si lava, ma qui in realtà era macchiata tutta la parete ed era rimasta pulita invece la zona sotto al quadro, quindi era un inaspettato problema alla rovescia, un *busillis* a gambe all'aria, proprio come stava correndo a gambe all'aria il mondo intero, che stava cercando di rovesciare anche la sua casa, trascinando con essa la sua stessa vita: finalmente ora iniziava a rendersene ben conto, sperando che non fosse troppo tardi per porvi rimedio, anche se non capiva quale soluzione potesse esserci a ciò.

Il cane, dopo attenta riflessione, superando la decisione di mettersi dignitosamente in disparte, si rifece vivo alla grande, iniziando addirittura ad ululare: con tutta la sua buona volontà ed educazione, non ce la faceva proprio più e, in mancanza di valide alternative, iniziò ad adocchiare un qualche angolo del corridoio che potesse essere adatto alle sue ormai inderogabili necessità. Carlo riprese il guinzaglio, s'avvicinò alla porta, fece per mettere la chiave nella serratura e, poiché le diavolerie quel giorno sembrava che non dovessero finire mai, scorse il giallo bigliettino, quella famosa bottiglia con dentro il messaggio d'aiuto lanciato da Lisa nel mare in tempesta della sua vita, malattia evidentemente

contagiosa, dal momento che anche il mare di calma piatta di Carlo, da quando aveva incontrato Lisa, aveva iniziato a riempirsi di alti marosi. Si avvicinò con sospetto al foglietto, curvandosi buffamente e cercando di leggere le poche parole scritte sul biglietto senza toccarlo, come se avesse avuto paura di scottarsi o di prendersi un qualche virus infettivo; come lesse quelle poche righe ed ebbe capito di che cosa si trattava, sinceratosi che non mordeva, prese il bigliettino con due dita, poi lo appallottolò e lo gettò con sinecura per terra, scalcinandolo poi per completare l'opera, mandandolo a finire con un preciso pallonetto da centro avanti sotto un mobiletto.

Uscì finalmente di casa, con grande soddisfazione del suo cane, ed iniziò a passeggiare per il vialetto periferico, su cui s'affacciava la villetta dove abitava. Risalì lungo il marciapiede, mentre il cane iniziò ad alternare soste liberatorie con annusate a pieni polmoni di tutti gli angoli più riposti. Ci vuole così poco a volte, per fare felice una persona, uomo o cane che possa essere, basta prenderlo sottobraccio e permettergli di annusare ciò che gli sta attorno.

Carlo si fermò sotto una pianta, che il suo cane prediligeva particolarmente, ma inciampò barcollando su un sasso, che non aveva notato. Si accorse solo allora che quell'angolo era particolarmente buio, anche se proprio lì v'era un alto lampione, che però la chioma della pianta –

un bel platano ancora ricco di foglie – aveva avvilluppato quasi completamente.

“Eppure” – pensò Carlo – “sono sicuro che ieri c’era più luce, e l’altro ieri ancora di più, per non parlare del mese scorso o dell’anno scorso.”

Ecco un secondo attentato all’essere immutabile delle cose che fino a quel momento avevano custodito amichevolmente la sua vita, come un neonato avvolto in un pannuccio caldo: questa volta all’assalto della sua tranquillità s’era lanciata con la sciabola sguainata una pianta che, lentamente ma inesorabilmente, aveva sottratto alla strada ogni giorno un filo di luce, fino a rendere – all’improvviso – la strada buia del tutto. Era la tecnica insidiosissima dei piccoli passi seguiti dalla botta finale.

“Sembra quasi una congiura” – pensò Carlo con rabbia crescente, sentendosi come un castellano assediato da inaspettati nemici che irrompono all’improvviso dalle parti più disparate, accerchiando il maniero ed impedendo di approntare una vera difesa. Strattonò il cane, che era giunto solo alla metà del suo giro abituale, e rientrarono entrambi di malumore a casa, lui pensando d’essere stato fuori troppo, il cane troppo poco, ed è così che talvolta capita che uno stesso evento possa essere visto da due persone in modo diametralmente opposto, scontentando entrambi.

Dunque aveva regione Galileo: il mondo non è fermo, ma purtroppo gira, e anche dannatamente in fretta. E anche se tu ti fermi e ti sembra d’averlo ibernato con te, un

giorno, senza un motivo preciso e senza preavvisi di sorta, il mondo recupera di colpo quanto tu pensavi d'avergli tolto, l'orchestra termina l'ouverture, si alza il rosso sipario sulla scena della vita e tu ti accorgi all'improvviso di quanti giri il mappamondo abbia fatto quasi di nascosto, e non te ne eri accorto prima solo perché ogni volta, furbescamente, per non dare nell'occhio, ripartiva sempre dal punto di partenza.

otto

Carlo rientrò dunque a casa, dopo quel giro serale piuttosto frettoloso e inusuale. Ma se Carlo era di malumore, figuriamoci il suo cane, il quale era stato in definitiva il più penalizzato dal rapido rientro.

“Se adesso non c'è più diritto nemmeno all'ora d'aria giornaliera” - pensava il fido cagnolino - “sarà meglio forse cambiare casa e padrone, mondo gatto.”

L'uomo gettò di malavoglia l'abituale biscotto post-passeggiata al cane, che, pur mugolando insoddisfatto per le maniere spicce con le quali quella sera veniva trattato, ad ogni buon conto lo prese in bocca al volo e se ne andò con la coda tra le gambe e le orecchie basse sulla sua cuccia per rosicchiarlo, pensando anche lui inconsciamente ed umanamente che in definitiva ogni osso perduto era perso e che quindi tanto valeva per il momento fare buon muso a cattiva sorte e non farsi scappare ciò che il destino gli offriva giorno dopo giorno.

Carlo si sedette sul divano, dove giaceva il plico con tutti i suoi fogli che sonnecchiavano sornioni in attesa di qualcuno che si degnasse alla fine di leggerli, dopo tanta fatica che avevano fatto per raggiungere il legittimo proprietario, affinché questi portasse finalmente alla luce il suo contenuto, tesoro prezioso nascosto per anni negli abissi del tempo. Carlo si sedette lì accanto a loro, e poi, senza dare importanza al gesto, estrasse il primo foglio della serie. Iniziò a scorrerlo con gli occhi con una certa ansia, che divenne sempre più evidente a mano a mano che procedeva nella lettura.

“Caro figliolo” – recitava il foglio – “sono piuttosto in soggezione a scriverti queste pagine, perché quando le leggerai, se il notaio, come credo, terrà doverosamente fede all’impegno che gli affiderò, avrai un’età ben superiore alla mia attuale e quindi per una beffa incomprensibile del tempo sarà come se fossi tu il padre ed io il figlio, e non viceversa, come è attualmente, perché se è vero quello che mi ha rivelato il dottore, per te il tempo avrà continuato a scorrere, mentre per me si sarà fermato da un gran pezzo.

Proprio per questo ho deciso di scriverti queste pagine, nella speranza che, se avrai la pazienza e la bontà di leggerle, forse qualcosa di me potrà ancora aleggiare e riuscirò così a vincere la presunzione dei medici di voler arrestare le mie stagioni e superare la nera porta, che m’hanno chiuso in faccia. L’altro giorno, facendo un poco d’ordine e aprendo un mio vecchio libro di scuola, v’ho trovato appassito un fiore già caro, e per l’aria s’è diffuso

un profumo di ricordi, che m'ha annessiato per un attimo la vista. Chissà se sarà così anche per te, aprendo queste pagine e trovandovi dentro, aggrinzito e dimenticato da tempo, il ricordo di me.”

Carlo interruppe la lettura. Allora il padre sapeva della sua malattia. Ben ricordava, anche se lui abitava già in un'altra città, che parenti ed amici avevano circondato l'ultimo anno di vita del padre di mille menzogne, che evidentemente il genitore dava a vedere di credere per tranquillizzare i propri familiari, mentre era ben conscio del suo destino, che l'avrebbe rapito ancora in giovane età. Carlo riprese i fogli e continuò a leggere, sempre più assorto.

“Ma che cosa darti di me? Ho pensato a lungo sai, a tutte le cose che tengo e alle quali mi sono affezionato in questa mia vita, che mi si dice sarà tutto sommato piuttosto breve, sempre poi che esistano vite lunghe: ho deciso alla fine che vorrei trasmetterti l'amore che ho sempre avuto, fin dall'infanzia, per i nostri monti, per la nostra città, per i nostri anni felici della tua fanciullezza, tutte cose dalle quali, non ne comprendo ancora bene il motivo, sei fuggito lontano, configgendo nel cuore mio e di tua madre un coltello affilato, e la ferita sanguina ancora. E' per questo che ti scrivo, in pochi fogli, alcuni ricordi, che spero possano suscitare, o ridestare, o mantenere in te (non posso sapere quale di questi verbi sarà più appropriato, quando leggerai queste righe) il

Liborio Rinaldi

medesimo amore che alberga nel mio cuore. Se tu amerai ancora, anch'io proverò analogo amore, perché non sarebbe giusto, sarebbe insensato, non posso crederlo, che tutto debba finire con me.

Caro figliolo, avrei voluto accompagnarti per un tratto più lungo nell'avventura della tua vita, ma così vuoi là dove si puote ciò che si vuole (scusa la dotta citazione) e non possiamo farci nulla, né io, né tu; queste sono sentenze senza appello, che ti condannano per un reato solo, ma pesante come il mio cuore in questo momento: quello di aver amato la vita. Ma bando alle tristezze, sono sicuro che avrai saputo districarti bene in questa grande avventura che è l'esistere, sono certo che ti sarai fatto onore, che avrai tenuto alta a sventolare nel vento la bandiera del nostro onorato nome, che sarai attorniato da fidati e numerosi amici, che ti sarai ovviamente sposato e che avrai ora altrettanto naturalmente una nutrita schiera di figlioli, che porterai, almeno una volta all'anno, a far visita al nonno che non hanno mai conosciuto in quel grande cimitero di Intra, così fuori mano, ma così struggentemente immerso tra i campi di granoturco, che biondeggiano al sole estivo; adagiato ai piedi della bella cerchia dei monti, che tante volte ho calcati in gioventù, li potrò osservare finalmente con calma cambiare di colore al mutare delle stagioni, rosseggiare d'autunno, imbiancarsi d'inverno, verdeggiare in primavera, folgorare d'estate, di giorno sotto il bel cielo blu che conosciamo e di notte perduto tra le mille stelle che amiamo. E così anno dopo anno e per

sempre, figliolo caro, e se sarà così anche la nera terra mi sarà più lieve e quasi gradita e sicuramente il distacco più sopportabile....”

Carlo abbassò il foglio, un po' perché da quel punto in poi era rovinato ed illeggibile, ma un po' anche perché aveva gli occhi gonfi, gonfi d'un'emozione che non riusciva però a tramutarsi in un pianto liberatorio, pianto che sentiva gonfiargli il cuore prima ancora degli occhi. Pensò a quando era stata l'ultima volta che aveva pianto, pensò e ripensò, ma non riuscì a rammentare, essendo un ricordo che si perdeva lontano nel grigio degli anni. Forse aveva versato le ultime lacrime su quella traballante carrozza delle Ferrovie Nord Milano, quando, come in una fuga precipitosa, e forse lo era stata davvero, si stava staccando dal suo paese natale, e guardava passare veloci gli alberi fuori dal finestrino rigato di pioggia, e forse era allora che anche il suo viso si era rigato di lacrime, le ultime lacrime per i venticinque anni a venire...

Posò i fogli sul divano, non avendo la forza di leggere oltre, andò in camera da letto stropicciandosi gli occhi bruciati dal sonno e decise che forse era giunto il momento di mettere la parola fine a quella convulsa giornata, così ricca d'emozioni e di novità. Certo, l'avrebbe ricordato per un bel pezzo questo suo cinquantesimo compleanno, era da scrivere a caratteri cubitali sul suo diario, peccato che però non ne teneva uno, poteva sempre iniziare però, magari proprio da quel giorno.

Si preparò per la notte e iniziò a spogliarsi, ma si rese conto, con orrore e solo in quel momento, che non aveva un gran ch  da togliersi, perch  stralunato era uscito con il cane infilandosi il giaccone sopra l'accappatoio, che aveva indossato in fretta e furia alla scampanellata di Lisa; inoltre aveva i capelli tutti impastati di sapone, perch  la doccia, iniziata qualche ora prima, era rimasta a met . Frastornato, indoss  il pigiama ed and  in bagno per darsi una veloce sistemata, per quanto fosse stato possibile.

Prese lo spazzolino da denti dall'armadietto, vi strisci  sopra un poco di dentifricio ed inizi  a lavarsi i denti, che in definitiva era l'ultima cosa da fare, dal momento che in pratica era un giorno intero che non toccava cibo. Stava ben chino sul lavandino per evitare di spruzzare tutt'intorno, perch  dubitava molto che la filippina si sarebbe poi data la briga di pulire a dovere. Ma perch  si alz  e guard  nello specchio? Fato ineluttabile, avrebbero detto gli antichi greci. Strizz  gli occhi: aveva immaginato di vedere riflesso nello specchio il proprio giovanile volto sorridente, come da sempre e forse sperava per sempre, ma invece con grande sorpresa scorse il viso d'una persona piuttosto in l  con gli anni e decisamente sciupatina; stranezza nella stranezza, anche quest'altra persona si stava lavando i denti, quasi a volerlo prendere in giro.

Carlo appoggi  saldamente le mani sul lavabo, come a cercare un punto fermo in un mondo che sembrava sempre pi  avaro di certezze e che aveva deciso di

franargli addosso all'improvviso, s'accostò allo specchio più che potette, fino a sfuocare l'immagine, e strizzò gli occhi, per vedere meglio, ma anche l'altro doveva avere analoghi problemi di vista, perché anche lui si avvicinò allo specchio e strizzò gli occhi proprio nello stesso momento. Carlo si tolse lo spazzolino da denti dalla bocca, ove era rimasto penzoloni come un sigaro spento, ed ora poté osservare con agio il viso dello sconosciuto, perché anche lui s'era tolto analogo sigaro di bocca. Cosa meravigliosa, anche lo sconosciuto sembrava preso da analoga curiosità, perché s'era anch'egli avvicinato allo specchio, come per osservare meglio Carlo.

Eppure, guardando con attenzione, il viso di quello sconosciuto proprio sconosciuto non gli era, anzi, più lo guardava, e più gli sembrava familiare, soprattutto gli occhi gli ricordavano... ed ecco che il mondo, che s'era fermato per decenni, tutte le sante mattine che lui si faceva la barba davanti allo specchio, ecco che riprese a girare vorticosamente e in pochi istanti recuperò tutto il tempo perduto e lui non ebbe più dubbi e s'accorse con sgomento che il viso di quell'estraneo era il suo e che invece era d'un estraneo vissuto tanti anni prima il viso che ostinatamente aveva continuato a fissare e a vedere nello specchio per anni fino al giorno prima.

A tradimento, ancora una volta, era successo qualcosa giorno dopo giorno, qualcosa che probabilmente tutti avevano percepito, tutti tranne lui, così impegnato a fare mille cose probabilmente inutili e che potevano essere riassunte in 5 secondi, lui che se ne rendeva conto solo

ora, e l'effetto fu quello d'una violenta fucilata ricevuta in pieno petto e senti nelle nari l'acre odore della polvere da sparo, mentre gli occhi erano abbagliati dalla vampata.

Colpito così a bruciapelo, barcollò infatti, il dolore al petto si fece insopportabile e la testa iniziò a girargli vorticosamente; con gli occhi abbacinati dal sole estivo del verde prato di Sue, senza più riuscire a vedere ciò che gli stava attorno, s'afferrò con forza ancora maggiore al lavabo, s'aggrappò barcollando alla staccionata, fece per aprire il cancelletto e passare attraverso la porta per entrare nel prato, ma s'era stretta in modo inverosimile e non riusciva ad attraversarla, i suoi abiti si impigliavano nei legni ed allora si spogliò, per evitare impicci e poter passare più facilmente e così nudo, ma senza vergogna, "aiutatemi" – mormorò rivolto ai genitori ora entrambi seri e silenziosi, tendendo le mani tremanti verso di loro, che a loro volta le tesero ferme e rassicuranti verso di lui. "Siamo qui, siamo qui" – dicevano in un coro portato lontano dal vento – "ti siamo vicini, ma non possiamo aiutarti, la porta devi aprirla da solo, nessuno ti può aiutare in questo momento, e noi lo sappiamo bene quanta fatica costa e come è stretta e quanto pesa questo momento di solitudine" e Carlo, tendendo le mani e sollevandole verso di loro, ottenne il risultato di perdere l'appoggio e con esso l'equilibrio, le forze gli vennero meno e lui scivolò silenziosamente all'indietro, intontito, sedendosi dapprima sul bordo della vasca da

bagno per infilarsi infine poco dignitosamente in essa, rovinandovi dentro e scomparendo, inghiottito.

Anche la figura nello specchio, disciplinatamente, fece eguale operazione e uscì dallo schermo, quasi volendosi scusare per il trambusto che pur involontariamente aveva provocato nel suo gemello dirimpettaio.

Proprio in quel momento il telefono iniziò a squillare e sembravano trilli ansiosi e nervosi, proprio come colei che li stava provocando da una città vicina, mai così lontana. Ma questa volta nessuno rispose, neppure il cane che, attratto dall'inusuale frastuono, entrato nella stanza da bagno, iniziò a mugolare, sentendo l'odore del padrone senza peraltro riuscire più a vederlo.

Il fido cagnolino girò a lungo per tutta la casa, poi tornò ancora nella stanza da bagno, sentendo la presenza del padrone, ma non riuscendo ad individuarlo, infine, rassegnato per essere stato ancora una volta abbandonato, prese in bocca una ciabatta di Carlo, che era rimasta sul tappetino accanto al lavabo, e con essa andò in camera da letto, salì come al solito sul grande letto vuoto e si intrufolò, sempre con la ciabatta in bocca, sotto le coperte.

Era proprio stufo di tutto questo gran gatt gatt: decise che, se questa confusione fosse continuata così anche nei giorni successivi, avrebbe fatto fagotto e si sarebbe cercata una casa un poco più tranquilla, ove trascorrere in santa pace la sua vecchiaia.

PARTE SECONDA: ritorno al passato

uno

Per quella notte di dormire non se ne parlava più. Carlo, con il cuore che andava a mille, era seduto sul letto e aveva portato accanto a sé, stravagante compagnia notturna, quel pacco giunto dal passato, che non osava nemmeno guardare, accontentandosi di palpeggiarlo ogni tanto, per ritrarre poi subito spaventato la mano al contatto con quei fogli.

Fissava il vuoto davanti a sé, vuoto mai vuoto come quella sera, e sembrava uno di quei vecchi marinai, con la pelle bruna bruciata da anni trascorsi sotto i soli mediterranei, che, seduti sulla loro sdrucita valigia sulla banchina di un porto, aspettano una qualsiasi nave, per imbarcarsi e vagare verso isole lontane, così spesso immaginate, ma mai trovate. E nel frattempo guardano, senza vederlo, il lontano orizzonte, vuoto di vascelli.

Alla fine si decise, allungò la mano al suo fianco e, senza girare la testa, tastando il letto trovò il plico, schiuse la busta senza fatica, essendo così mal ridotta, e ne estrasse nuovamente il foglio, che aveva già letto in parte.

Forse una nave si stava avvicinando, forse il vecchio marinaio avrebbe trovato un imbarco.

La lettera era stata vergata di pugno da suo padre, scritta anni prima, quando aveva saputo della malattia inesorabile che l'aveva colpito. Carlo riprese a leggere le

ultime righe della lettera, saltando una parte indecifrabile.

“Ti scrivo questa lettera che ti giungerà come mio augurio, quando compirai cinquant’anni. Io non ci sarò, ma sarà come...” ma qui la pagina era completamente rovinata e la calligrafia di nuovo totalmente indecifrabile. Qualche riga dopo però riuscì ancora a leggere: *“il mio rimpianto è che non saprò come hai vissuto, le soddisfazioni che avrai ricavato dalla vita; il mio grande dolore è che non conoscerò la compagna dei tuoi anni maturi e con lei i figli che ti avrà dato, che quando leggerai questa lettera saranno giovanotti alle prese con i primi inciampi della vita, ma la mia consolazione e ciò che mi rende un poco meno amaro questo triste momento è che forse io avrò ancora, attraverso di loro, un poco di vita, una porta socchiusa sul futuro...”* e poi ancora un ampio brano illeggibile e quindi la firma: *“Il tuo papà.”*

Carlo abbassò il foglio e riprese ad osservare quella piccola macchia di umido sul soffitto, che non aveva mai notato prima. Non che fosse particolarmente interessante, ma in quel momento non aveva nulla di meglio da osservare, mentre sentiva svuotarsi il suo cervello, neurone dopo neurone, le cellule se ne stavano andando in lunga fila indiana chissà dove, si potevano vedere chiaramente accalcarsi per fuggire via il più lontano possibile dal loro legittimo proprietario, che non aveva né la forza né la voglia di alzare neppure un dito per fermarle. Dunque suo padre, di cui cercava di

ricordarne le fattezze con una certa fatica, dopo anni che le aveva rimosse quasi inconsciamente, aveva puntato su di lui, aveva sperato in lui, s'era affidato a lui per riprendersi, attraverso i figli di suo figlio, almeno un brandello di quella vita che gli veniva tolta così prematuramente.

“Ma io t'ho deluso” – pensò Carlo così ad alta voce, che il silenzio assoluto della stanza fu rotto talmente fragorosamente, che il cane, che s'era finalmente appisolato sotto l'accogliente coperta, pensando che le sue tribolazioni fossero finite, sobbalzò spaventato. Forse era una tegola rotta, o forse un poco di condensa, in quella casa sempre chiusa e così poco frequentata, piccola ma pur sempre enorme per un uomo solo, ad aver provocato quell'interessantissima macchia d'umido, che Carlo, zittitosi, riprese ad osservare con crescente attenzione.

“Non mi sono mai sposato, non ti ho dato dei nipoti, non ti ho permesso di rivivere attraverso di loro, e per quanto riguarda i miei successi nella vita... non lo so, non saprei proprio dirti, fino a ieri avrei avuto la risposta pronta, ma oggi non saprei proprio cosa raccontarti, vedo quella macchia d'umido che non avevo mai notato... all'improvviso sto vedendo un sacco di cose di cui non m'ero mai accorto prima d'ora e per la verità ho paura d'essere un poco confuso e di non essere nelle condizioni migliori per poter dire qualcosa di sensato.”

Gli sembrava di aver imboccato uno stretto corridoio, sul fondo del quale intravedeva una porta, ma ben serrata; si

frugava ansioso nelle tasche, sentiva centinaia di chiavi tintinnare, ma era consapevole di non avere quella giusta per aprire quella porta così particolare.

Riprese a leggere, sempre più a fatica perché il foglio che aveva preso era ridotto in poltiglia: gli sembrò di capire che il padre gli mandava delle pagine di un diario *“scritte da ragazzo, prima ancora di sposarmi e altre anche dopo, molti anni dopo.... nessuno lo sapeva, nemmeno tua madre.... E ora questi pensieri li mando al mio figliolo, che quando li leggerà sarà uomo più adulto, di quanto non lo sia io in questo momento... misteri e contraddizioni del tempo....”* e poi più nulla, la scrittura si perdeva in una macchia grigia e impenetrabile, che racchiudeva per sempre in sé l'ultimo soffio di vita del padre.

Prese il plico, lo sfogliò rapidamente e, leggendo qualche parola qua e là, si rese conto che in quelle carte si parlava della sua piccola città natale, sul vicino lago Maggiore, dalla quale mancava colpevolmente da anni, pur distando da essa solo una manciata di chilometri. Ma del resto, come si fa ad avere tempo per tutto, se si lavora instancabilmente e senza soste notte e giorno e il week end si deve preparare il lavoro per la settimana successiva? Certo che però quella macchia d'umido era veramente fastidiosa e sembrava quasi che si stesse allargando a vista d'occhio, occupava ora tutto il soffitto o forse era il soffitto che era stato dipinto con una tonalità diversa.

Socchiuse gli occhi, andò con il pensiero al suo paese, agli anni, così pochi, ma così lunghi e pieni di cose intense,

che aveva trascorso in esso, anni che erano rimasti riposti in un angolo del suo cervello, ma che sembrava volessero ora riemergere con la stessa prepotenza, con cui un sergente dei marines avrebbe guidato alla sbarco i suoi fanti alle Filippine, anni che aspettavano solo che qualcuno desse un colpo d'accetta sulla fragile diga che s'era costruito attorno, per far scaturire da essa un fiume travolgente d'impetuose acque di ricordi. Ricordi, già, certi ricordi che pensava cancellati per sempre riaffioravano con la stessa grazia che ebbe quel battaglione di bersaglieri nell'entrare a Roma attraverso la breccia di Porta Pia. E macerie, tutt'attorno.

Ripose con cura i fogli nella grossa busta, si alzò dal letto e guardò l'ora dalla radio sveglia sul comodino: complimenti! segnava le quattro del mattino. Quella notte non sarebbe finita mai e l'alba non voleva proprio sorgere. Andò alla finestra, aprì le imposte e s'affacciò nella notte stellata, rabbrivendo per l'aria fredda.

Ecco le stelle, e dopo di loro altre stelle, e altre ancora dopo le ultime, che pur essendo le ultime non riescono mai a essere le ultimissime, e forse ad un certo punto, compiuto chissà dove un cerchio, diventano le prime e così per sempre e da sempre e senso di vertigine, al pensarci. E la sua vita non era forse stata un inutile cerchio, ove il punto d'arrivo diventava un punto di partenza, inutile week end dopo un'altrettanta inutile settimana di lavoro, per avvilupparsi così senza fine? Chissà suo padre, quale di quelle stelle era mai, qual'era,

tra tutte quelle, la stella che s'era illuminata quando il destino aveva deciso di oscurare la sua vita? Buia era la notte, buia e senza luna e tutte quelle stelle, che sembravano così lucenti, non riuscivano a rischiararla, non riuscivano, pur così numerose, a rischiarare il buio del suo cuore solitario. Un aereo passò alto nel cielo, per un attimo luce tra le luci, ma non si sentì rumore alcuno, passava veloce e silenzioso, senza disturbare, e così come era arrivato, se ne andò.

Il campanile suonò le cinque, inseguito, nel silenzio assoluto della notte, dal suono di altri campanili più o meno lontani: il tempo non era eguale per tutti eppure per tutti scorreva egualmente veloce, ed era del tutto inutile starsene immobili rincantucciati in qualche buco sperduto, il tempo ti raggiunge sempre, scovandoti anche se ti sei rintanato nell'ombelico del mondo.

Carlo chiuse la finestra, preso da un improvviso pensiero si diresse con decisione, senza riflettere oltre, verso il corridoio, guardò per terra qua e là come a cercare qualcosa, si curvò sotto il tavolino dell'ingresso e scorse il giallo bigliettino che aveva appallottolato e gettato via con fastidio un anno prima o forse solo qualche ora prima, lo prese e lo dispiegò sul palmo della mano. Lesse il numero che vi era scritto, lo compose sul suo telefono, come se fosse la cosa più naturale del mondo telefonare a qualcuno prima ancora dell'alba, e aspettò paziente e sicuro, che l'interpellata, dopo lunghi squilli, avrebbe alla fine risposto. "Siii" – disse un'assonnata Lisa dopo quasi

un minuto di attesa. “Vuoi partire con me domani, anzi, stamattina, anzi, subito?” – le chiese Carlo con grande naturalezza senza nemmeno presentarsi, ma era certo che Lisa sapeva che non poteva essere che lui, a quell’ora – “andiamo a fare un giro di là dal lago” e lo disse con un tono così impegnativo, che a Lisa sembrò che le avesse proposto che stavano per partire perlomeno per i Caraibi, al di là delle colonne d’Ercole, per perdersi in qualche atollo sperduto, e non che l’invitava ad un viaggio di ben venti chilometri e ad una traversata in traghetto di venti minuti.

La nave era arrivata, forse, e il marinaio si accingeva a salirvi sopra. La stessa nave forse aveva incontrato una bottiglia sulla sua rotta e la naufraga che l’aveva lanciata in mare si preparava ad abbandonare la sua isola deserta.

due

Si chiedeva se fosse poi vero che il mondo avesse girato così in fretta e lui non se ne fosse accorto, così indaffarato com’era stato evidentemente a fare poi chissà cosa di così importante. Si poneva questi interrogativi buttando alla rinfusa qualche indumento in una valigia, dopo solo un paio di ore di sonno, perché Lisa tira e molla aveva ottenuto di rinviare di qualche ora la partenza, vista oltretutto l’esiguità del viaggio, e quindi si sarebbero trovati in tarda mattinata, anziché all’alba come lui le aveva chiesto e desiderato.

Ma non c'era più molto tempo per pensare, perché Carlo aveva una gran premura, quasi una frenesia, di andare a prendere Lisa a casa sua a Gallarate e quindi correre alla cittadina di Laveno, da dove partiva il traghetto per la traversata della vita, un bel viaggio che se era vero che sarebbe durato nemmeno una ventina di minuti, quando gli era venuto in mente di compierlo, gli era sembrato però talmente impegnativo, che non se l'era sentito d'affrontarlo da solo. Da lì l'idea dell'invito all'unica persona con la quale, forse addirittura negli ultimi anni, aveva avuto un rapporto, seppure di solo poche ore, non per motivi di lavoro, anche se non riusciva a capire bene di che tipo fosse questo loro stravagante legame. Agì d'istinto, senza porsi troppe domande, e fu contento che anche Lisa non se ne fosse posti più di tanto di problemi, perché sentiva che non aveva risposte ad eventuali richieste di chiarimenti: aveva solo bisogno d'affrontare questo viaggio verso un ignoto ben noto in compagnia di qualcuno, che gli desse forza e coraggio. A Londra o a Mosca si può anche andare senza compagnia, l'oceano Atlantico può essere sorvolato in solitudine, ma se si deve attraversare il lago Maggiore per tornare dopo venticinque anni nel proprio paese natale, compiendo un viaggio di un'ora tonda, ebbene, per affrontare un viaggio così impegnativo ritornando sulle tracce del proprio passato una compagnia è decisamente indispensabile.

C'era nebbia sul lago e subito, come il traghetto, che passava anch'esso la vita sempre su e giù, per ritrovarsi

poi drammaticamente senza eccezione alcuna al punto di partenza, si mosse da Laveno, la cittadina fu inghiottita alle spalle di Carlo nella grigia umida coltre e svanì nel nulla, come se un mago burlone l'avesse cancellata con un colpo di bacchetta magica. Addio passato, addio vita precedente, tutto abbandonato dietro di lui, per un giorno o per sempre? Non era stato così difficile in definitiva, un ticket da 9 euro per imbarcare sul traghetto macchina e passeggeri e il gioco era fatto.

Il natante ora sembrava galleggiare non tanto sull'acqua, bensì su un soffice manto di nuvole, perché la sponda alle spalle non si vedeva più, e quella di fronte non si vedeva ancora. Tutto ciò sembrò a Carlo una inequivocabile metafora della sua vita, perché si trovava ad un punto del tragitto della sua esistenza in cui non vedeva più da dove era partito, ma non scorgeva ancora dove sarebbe arrivato. Le gocce della nebbia lo infradiciavano tutto, facendolo rabbrivire dal freddo, ma lui non si muoveva dal ponte del traghetto, con il vento autunnale che cercava a fatica di giocare con i suoi capelli, umidi e appiccicati sulla testa. Aguzzava lo sguardo, per scorgere con ansia crescente la riva opposta e ritrovare così un punto di riferimento, ma essa s'ostinava a negarsi, quasi fanciulla pudica che si sottraeva agli sguardi sempre un poco torbidi di un uomo anziano.

Anche Lisa si trovava sul ponte, accanto a lui: era la prima volta che s'imbarcava su un traghetto, per compiere quel percorso, e aveva deciso di godersi quella insperata vacanza fuori dalla solita routine, senza porsi troppi

percome e perché e ricacciando dentro di sé le mille domande che avrebbe voluto fare al suo imprevedibile compagno d'avventura. Stava in piedi dunque sorridente sul ponte a farsi sferzare dal gelido vento, stringendo stretta attorno al collo affusolato con una bianca mano il colletto della pelliccia. Teneva gli occhi quasi chiusi, ridotti ad una sottile fessura, e non si capiva cosa stesse osservando. Così immobile e pressoché inclinata in avanti, per contrastare l'azione del vento, sembrava quasi la polena di una nave settecentesca, scolpita nel legno da un anonimo ma valente artigiano, che fendeva le onde verso sconosciuti mari lontani. E anche qui, anche se la riva opposta distava solo un paio di chilometri di navigazione sonnolenta, altrettanto sconosciuto ed imprevedibile era ciò che ivi aspettava i due naviganti.

Carlino rabbrividì per una folata di vento un poco più robusta, chiuse gli occhi che gli lacrimavano per il freddo, si girò verso la ragazza al suo fianco e d'impeto la baciò. Lisa, prima un poco sorpresa per quella pubblica dimostrazione d'affetto, poi lasciandosi andare, gli cinse il collo con le braccia e contraccambiò il bacio. Bianchi gabbiani volavano attorno a loro; lei si scostò un attimo, lui aprì gli occhi, la guardò e fece un passo indietro... "scusa, non so cosa m'ha preso, credevo che fossi..." disse Carlo, ma poi non proseguì, si scostò confuso e s'avviò verso il bar. Aveva bisogno d'un caffè. Dio, che confusione all'interno del traghetto, ma soprattutto nella sua testa!

Non aveva mosso obiezione alcuna Lisa al notturno e stravagante invito di Carlo di solo poche ore prima; non aveva chiesto motivazioni, non aveva voluto sapere la meta, era troppo tempo che aveva la valigia pronta, proprio come fa una gestante in attesa del lieto evento, e finalmente sembrava proprio che il giorno del parto fosse arrivato. Carlo era passato a prenderla con la sua macchina, l'aveva fatta salire e s'erano diretti subito verso Laveno, senza scambiarsi neppure una parola, per il semplice motivo che lui non aveva nulla da dire e lei non voleva correre il rischio di rovinare quell'occasione. Quel bacio improvviso l'aveva convinta che aveva visto giusto, ma, l'improvvisa retromarcia di Carlo, ora la sconcertava. Decise di lasciar andare le cose come venivano e di vivere questa sua situazione di ora in ora, intuendo che il suo compagno di viaggio era ben poco gestibile.

L'unica cosa certa era che ora erano insieme sul traghetto e quante cose si stavano lasciando alle spalle, navigando al buio nella sottile nebbia del lago. Ma poi apparve alla fine l'altra sponda e su di essa Intra, la verde cupola della basilica di San Vittore scintillò improvvisa ai raggi del sole, la bianca colonna del porto vecchio era ancora lì a fare da sentinella e i monti alti alle spalle della cittadina, alla vista di Carlo, che era tornato sul ponte, lo riconobbero in un attimo e si aprirono festanti in un abbraccio fraterno, proprio come quell'aprire e richiudersi forte di braccia tra uomini amici che si rivedono dopo tanto tempo. Quanti anni erano passati, si chiedeva perplesso Carlo, dall'ultima volta che era stato nella sua città, che aveva

calcato quei monti già così amati? Anni e anni, una vita di lontananza da quei posti così vicini eppure così lontani, così aggrappati nel suo cuore, per cui ogni volta che lui cercava di allontanarli, strappavano brandelli di carne.

Carlo si avvicinò a Lisa, la prese sottobraccio con confidenza e, additandole la cittadina ormai vicina, senza alcun cenno al piccolo incidente di poco prima, le disse, con un tono di orgoglio mal celato e come se stesse rivelandole un gran segreto: “sai, io sono nato lì” e forse si attendeva dalla donna un applauso a scena aperta, dopo quella clamorosa rivelazione.

“Io invece non so, se sono mai nata” – rispose Lisa tra se e se, senza che il suo compagno d’avventura la potesse sentire. Girò il capo verso di lui con due occhi tristi e gli regalò un ampio franco sorriso, augurandosi che Carlo non cogliesse quell’attimo di scoramento. Anche perché Lisa si sentiva bene accanto a quell’uomo, anche se non aveva capito bene dove avesse voluto parare con quell’invito, quel bacio donato e poi subito negato, al punto che a lei sembrò d’aver rubato un istante d’amore; vedeva Carlo completamente assente, assorto in ombrosi pensieri, nei quali lei sembrava non dovesse averne parte alcuna. Eppure la vera verità era che lei era lì, accanto a questo uomo del mistero dai comportamenti così indecifrabili. Tutto il resto non importava.

Il traghetto, ondeggiando, attraccò; Carlo e Lisa salirono in macchina e sbarcarono, per fermarsi subito al parcheggio del lungo lago. “Facciamo due passi, vuoi?” –

chiese Carlo a Lisa e scese dalla macchina senza nemmeno aspettare la risposta. Chissà perché mai farà le domande, si chiese perplessa Lisa, se poi non aspetta le risposte. Ma scese anche lei volentieri dalla macchina e raggiunse Carlo, che già s'era avviato per il viale del lungolago, quasi a volersene rimpossessare dopo così tanto tempo; Lisa fece due passetti di corsa, raggiunse l'uomo e lo prese sottobraccio. Carlo sostò un attimo sotto alla tettoia ottocentesca dell'imbarcadero; "sai?" – disse a Lisa – "questa tettoia è dell'ottocento." "Interessante" – rispose Lisa sbadigliando vistosamente, un po' per il sonno e un po' per la fame, mentre Carlo si stirava un poco, come destandosi da un lungo letargo, e sorridendo ai soliti sfaccendati che girellavano lì attorno per tirare sera cercando di non fare assolutamente nulla, o perlomeno il minimo possibile tanto per dimostrare di essere ancora vivi e poter riscuotere la pensione, si mise in movimento. Anche lui non aveva assolutamente nulla da fare, eppure percepiva la sensazione di avere qualcosa d'importante da completare.

tre

Carlo decise di prendere alloggio all'hotel Ancora, perché era proprio di fronte all'imbarcadero e dalle sue finestre si poteva osservare il lago, della cui vista all'improvviso sentì un bisogno viscerale, forse per recuperare una crisi di astinenza repressa nell'inconscio da troppi anni. Senza averne prima parlato con la donna e senza pensarci

troppo, fissò una camera matrimoniale e Lisa non disse nulla, come se la cosa fosse del tutto scontata, nonché la logica evoluzione dei loro pur brevi e del tutto atipici preliminari. Entrarono in camera e mentre Lisa ne prendeva possesso con risoluzione svuotando le valigie e riempiendo gli armadi, predisponendosi allegra ad un soggiorno di qualche anno, Carlo, disinteressandosi delle grandi manovre della donna, uscì sul balconcino e osservò il lago, leggermente increspato da una sottile brezza autunnale e di un bel colore blu, sotto un sole già alto. Come aveva potuto farne a meno per tutto questo tempo? Come aveva potuto sostituirlo con anonimi aeroporti e squallide stanze di alberghi europei? Si consolò pensando che aveva davanti almeno altri cinquant'anni e quindi avrebbe potuto recuperare tutto ciò che aveva sbadatamente perso per strada.

Era sabato, giorno di mercato, e la strada sottostante era molto animata e percorsa da numerose persone indaffarate a fare acquisti. I banchi con le più svariate merci in mostra erano disseminati per tutte le strade e giungevano fin lì sotto. Carlo si rivedeva quando, bambino, andava a far compere con la madre e poi tornava a casa festante, dopo aver assaggiato a lungo formaggi e salumi, portando le pesanti borse della spesa e sentendosi così di grande aiuto. “Il mio ometto” – diceva la madre – “il bastone della mia vecchiaia” e invece... la fuga, la lontananza, l'inseguimento di sogni

che nel giro di poche ore gli sembrava si fossero seccati come merda al sole.

Inspirò a pieni polmoni la forte aria del lago, che giungeva fino a lui, e si sentì tonificato. Rientrò nella stanza, dove Lisa, con il viso acceso per la fatica della sistemazione degli indumenti e ancor più per l'eccitante novità di questa improvvisa svolta della sua vita, aveva finito finalmente di trafficare e si era seduta su una poltroncina, osservando in giro se qualche indumento fosse sfuggito alla sua furia ordinatrice. Stava bene, a Lisa, quel rossore sulle guance, la rendeva ancora più piacevole: era proprio una bella donna, pensò Carlo, ma la sua era una constatazione disinteressata e oggettiva, che aveva formulato senza secondi fini né tanto meno precisi progetti circa il possibile sviluppo del loro incontro.

“Lisa” – le disse Carlo, buttando lì la frase – “visto che è presto per andare a mangiare, perché non ti butti un momento sul letto? Non devi aver riposato nemmeno tu tantissimo, questa notte, un poco certo per colpa mia, e me ne scuso, così ti rilassi solo un attimino.”

Lisa ripassò mentalmente le parole di Carlo, analizzandole con cura, per capire come mai alle due del pomeriggio fosse presto per andare a mangiare e se non vi fosse piuttosto un qualche sottinteso o un sottile disegno in quella frase un poco contorta appena pronunciata dall'uomo. Decise di lasciar fare al destino e di non interferire con esso, reprimendo il languore dello

stomaco, ma di abbandonarsi fiduciosa al corso degli eventi.

“Va bene, ma tu intanto cosa fai?” – rispose Lisa.

“Io scendo un secondino in atrio, a cercare dei giornali, perché oggi non li ho ancora comprati e non so nulla di cosa è successo nel mondo... magari è scoppiata la guerra e noi siamo qui tranquilli e pacifici, pensa un po’... mettiti comoda, vado giù e salgo subito a buttarmi sul letto e a riposarmi un poco anch’io, perché mi sento stanchino.”

Carlo uscì dalla stanza con un cenno di saluto, piuttosto velocemente, al punto da sembrare quasi una fuga, forse temendo una qualche obiezione o resistenza da parte di Lisa, che invece non disse nulla e si limitò a sorridergli affermativamente, con un’aria vagamente complice, cercando di capire quale potesse essere il tipo di riposo che Carlo aveva in mente di fare di lì ad un secondino.

Lisa, rimasta sola, s’avviò in bagno per cambiarsi e mettersi a letto, come le aveva in modo piuttosto sibillino suggerito Carlo. Indossò una leggera camicia da notte, molto ti vedo e non ti vedo e vaporosa, scelta con cura prima di partire: era ben convinta che fosse poco adatta al clima autunnale e al fresco della camera, con ancora i caloriferi spenti, ma sperava che potesse essere più adatta per altri scopi. Gettò sul letto la busta giunta per posta, che Carlo aveva voluto che si portassero dietro e che stava quasi diventando un terzo incomodo, iniziando ad avere con lei un rapporto di odio-amore, s’infilò sotto le coperte, mentre con la mano inconsciamente

accarezzava i fogli, che tutto sommato, nel bene o nel male, erano tuttora il sottile filo che la legava a Carlo; distrattamente, tanto per passare i cinque minuti che aveva stimato che Carlo avrebbe impiegato per risalire con i giornali, sfilò un foglio dal plico, si accucciò sul letto, appoggiandosi comodamente sul cuscino, e iniziò a leggere, prima distrattamente e poi sempre con maggiore interesse. Mano a mano che s'addentrava nella lettura si accalorava stranamente, come appassionandosi, al punto che, accaldata e con il viso in fiamme, si sfilò la camicia da notte, gettandola per terra con sicurezza, e continuò la lettura provando nel contempo sottili brividi nel sentire la propria pelle accarezzata, in mancanza di meglio, dalle lenzuola piuttosto rustiche, ma odorose di bucato e sciorinate all'aria del lago, di quell'alberghetto di provincia, dall'atmosfera così intrigante.

Carlo, disceso nell'atrio, si soffermò nella hall dell'albergo, ma non comprò nessun giornale, per i quali quel giorno nutriva un interesse ancora inferiore a quello che provava di solito, anche se abitualmente ne acquistava almeno un paio se non di più, senza leggerne poi nessuno, e rimase invece affascinato dalla porta a vetri ruotante dell'ingresso e abbacinato dalla luce che dall'esterno, giocando con le vetrate, entrava prepotente raggiungendolo tra mille riflessi. Rimase così al centro della hall, osservando quella porta ammaliato e impaurito ad un tempo, sotto lo sguardo piuttosto perplesso del portiere, peraltro abbondantemente vaccinato ai tipi più

stravaganti che bazzicavano per gli alberghetti di provincia. Carlo fu tentato dall'attraversare quella barriera di luce, che sembrava che lo chiamasse quasi con prepotenza, si fece coraggio e come un automa uscì in strada, e gli sembrò che, attraversando quella porta, attraversasse a ritroso un'intera vita e, come Alice nel Paese delle meraviglie, entrasse in un nuovo mondo parallelo a quello nel quale aveva vissuto fino a quel momento. Percorse brevemente il lungo lago, poi girò un angolo e s'addentrò nei vicoli del vecchio centro storico di Intra, girando la testa a sinistra e a destra, quasi temendo che qualcuno lo potesse riconoscere in quei luoghi piuttosto fatiscanti, e ad ogni passo scorrevano veloci i fotogrammi del film della sua vita.

Non sembrava un turista sfaccendato che andava a zonzo alla ricerca di angoli caratteristici da fotografare: sembrava bensì una persona che sapeva perfettamente dove andare, seguendo per tornare a casa, novello Pollicino, chicchi di riso abbandonati decenni prima e misteriosamente ritrovati uno dopo l'altro lungo la strada dei ricordi.

Le mani in tasca, fischiando allegro, dando ogni tanto un robusto calcio a qualche latta capitatagli tra i piedi, Carlino s'avviò per i vicoli del Castello, contento che tra poco Gianna sarebbe stato nuovamente tra le sue braccia. Durava già da un anno questa storia e chissà se la passione giovanile sarebbe prima o poi sfociata nell'amore eterno.

quattro

Abitava al Castello, quartiere centralissimo di Intra eppure un poco decrepito; Gianna abitava proprio al culmine di una lunga scala esterna, tipica di quelle vecchie abitazioni. Una bella corte dall'aria antica era accerchiata su tre lati dall'alto caseggiato, tutta abbracciata dai balconi a ringhiera, accesso comune alle varie abitazioni. Chi viveva nell'ultimo appartamento in fondo al balcone, doveva necessariamente passare davanti alle porte delle abitazioni di tutti gli altri inquilini ed era così che si intrecciavano amicizie, odi e rancori, spesso tramandati di generazione in generazione, non avendo evidentemente null'altro da lasciare in eredità, quasi sempre dimenticando alla lunga il motivo che aveva dato origine a tali contrastanti sentimenti. Spesso le amicizie o le inimicizie nascevano durante le soste che venivano fatte dai vari inquilini davanti alla latrina in comune, collocata bene in vista in fondo al balcone, nell'attesa che si liberasse.

Carlo pensò di trovarsi lì quasi per caso, come se avesse voluto fare un gioco e verificare se fosse riuscito a ritrovare quei luoghi un tempo a lui così ben noti, senza dare importanza alcuna a quella forza inesorabile che sembrava quasi sospingerlo verso una meta ben precisa, come se fosse stato un automa programmato da una volontà a lui esterna.

Trovando tutto come allora, salì i gradini lentamente ad uno ad uno, sbuffando per la ripida rampa di scale e il cuore gli batteva forte, così come al tempo che fu, solo

che l'affanno non derivava più dalla tipica impazienza della gioventù, ma semplicemente da un cuore stanco e affaticato dagli anni, dalle sgobbate sul lavoro e dalla trascuratezza. Ma affanno si o no, Carlo saliva la scala cantilenando la numerazione dei gradini: ben sapeva che, arrivato a trentatré, sarebbe giunto sul ballatoio, avrebbe dovuto superare due appartamenti e al terzo l'avrebbe ritrovata, non poteva essere che così. "Gli anni del Signore" – le diceva ogni volta che la raggiungeva – "mi tocca soffrire gli anni del Signore per giungere fino a te, ma ora sono arrivato in paradiso. Oppure sono qui per prendere sulle spalle la mia croce." E ridevano e l'abbracciava e la baciava, e stretti all'impossibile levitavano attraverso il soffitto dell'appartamento e salivano dritti fino in cielo: non cantavano i juke boxes proprio in quegli anni che la stanza degli innamorati non aveva più pareti? Ma ora invece Carlo si sentiva il cuore pesante pesante, altro che volare sui tetti delle case! Suonò al campanello della porta, senza provare nessun stupore che fosse tutto come allora, anzi, si sarebbe vivamente meravigliato e quasi offeso se avesse trovato qualcosa di mutato, se qualcuno avesse osato fargli questo affronto nel modificare anche solo qualche dettaglio del quadro che aveva in mente e i cui colori divenivano sempre più vivaci ed attuali, come dopo un attento restauro che riporta alla luce i vivaci colori rimasti per anni nascosti in un indistinto grigiore. Stava attendendo una qualche risposta alla sua scampanellata, quando la porta s'aprì ed apparve la madre di Gianna. "La

Gianna è in casa, sta finendo di fare la doccia. Io sto andando a fare la spesa” – gli disse incrociandolo sulla porta la madre di Gianna. “Entra pure Carlino, solo un attimo e ha finito. Ti sta aspettando. Ma non sbirciare, eh, non fare il ragazzaccio, non farmi restare a fare la sentinella, che ho premura” – concluse ridacchiando maliziosa, minacciandolo nel contempo scherzosa con il dito indice e dandogli poi un buffetto affettuosa sulla guancia. Ancora, accarezzami ancora....

Era bella, la madre di Gianna, e rassomigliava straordinariamente alla figlia. Era bella, di quella bellezza che solo la maturità dei quarant’anni sapeva esprimere, e lei ne era consapevole, civettando anche con lui, perfino in presenza della figlia, che s’adombrava non poco, specie quando, ogni volta che concludeva un discorso, gli dava chissà perché un affettuoso buffetto sulla guancia, che oltretutto Carlino, invece di schivarlo, sembrava gradire. Lui a volte pensava che forse sarebbe stato meglio dedicare più tempo alla madre che alla figlia. Del resto c’era un suo amico, invidiatissimo da tutti al loro bar, che stava contemporaneamente con figlia e madre, con buona pace di tutti e tre.

Carlino – Dio, come detestava Carlo che lo chiamassero, anche ora che aveva la rispettabile età di venticinque anni, con quel nomignolo che si portava dietro dagli anni dell’infanzia – entrò nel modesto appartamento, accogliendo al volo l’invito della madre di Gianna, e richiuse la porta alle sue spalle. Dal bagno si sentiva

giungere lo scroscio dell'acqua della doccia e la ragazza canticchiare chissà cosa: era tanto stonata, quanto era bella. Lui si sedette sul divano, buono buono come gli aveva raccomandato la madre di Gianna, ma l'acqua continuava a scorrere, la ragazza a canticchiare un motivetto indecifrabile ma intrigante e un flusso magico entrò in Carlino, un caldo flusso magnetico che lo fece alzare e lo diresse irresistibilmente, raccomandazioni o no, verso la porta del bagno, che era socchiusa. La Gianna quando faceva la doccia non chiudeva mai la porta, perché aveva una paura infantile di svenire e di restarvi chiusa dentro, senza nessuno che potesse giungere in suo aiuto per soccorrerla.

Con la mano Carlino spinse appena la porta, la porta che immetteva direttamente nel paradiso, scavalcando ogni possibile purgatorio e san pietri di guardia, sporse il capo e vide la parete smerigliata della cabina e dietro ad essa la sagoma rosa di Gianna che faceva la doccia, o meglio, che la stava terminando, perché la donna chiuse l'acqua proprio in quel mentre. La sagoma, non immaginando di avere un ospite molto interessato alle sue abluzioni, aprì la porta della cabina e Gianna si fermò più stupita che impaurita sulla porta della doccia, che aveva spalancato per uscire e prendere l'accappatoio. Scrutò interrogativa l'uomo, nel quale inaspettatamente s'era imbattuta, per lunghi secondi, ricevendo da Carlo un analogo sguardo interrogativo, come se entrambi volessero decifrare un viso già noto in quelle nuove sembianze, rese così diverse dal tempo ma pur sempre così eguali. Gianna poi

lentamente prese l'accappatoio appeso lì accanto e, senza particolare fretta, l'indossò, dicendogli, come se fosse dal giorno prima che non si vedevano: "quanti anni sono passati? Una vita, Dio santo del cielo, ho proprio l'impressione che sia passata una vita intera, anche se è da un pezzo che ho smesso di fare le crocette sul muro ad ogni mese passato in attesa del ritorno del grande amore. Ma, tranquillo, non mi sono uccisa, non sono madame Butterfly. In compenso vedo che le tue belle abitudini di spiare di nascosto non sono cambiate. O forse ciò vuol dire che il tempo s'è fermato e oggi è solo il domani di ieri? Ma cosa importa, saperlo: il risultato non cambia, ciò che conta è solo il presente, l'ho ben imparato a mie spese."

Era successo che Carlo, giunto al Castello, aveva salito i fatidici trentatré gradini ed era giunto davanti alla porta dell'appartamento di Gianna. Mentre stava per suonare il campanello, la porta s'era aperta ed era uscita una bella ragazza, non ancora donna matura, ma nemmeno più fanciulla, con negli occhi pieni di gioiosa vitalità il desiderio di piacere a tutto il mondo. "Gianna" – stava per dire Carlo, ma fortunatamente la voce gli si strozzò in gola per l'emozione, avendo così il tempo di rendersi conto che per motivi anagrafici non era possibile che quella ragazza fosse Gianna, nonostante la straordinaria rassomiglianza.

"La signora Gianna è in casa? Sono un suo vecchio amico" – disse allora lui alla ragazza, riacquistando fiato e

prendendo la cosa un poco alla larga, spargendo tutt'attorno fitte cortine fumogene.

“Sì, la mamma sta finendo la doccia; se è un suo amico e se vuole può entrare ed aspettarla dentro. Io scappo perché ho giù il mio ragazzo che m'aspetta” – rispose la ragazza e senza nessun problema, con un cenno di saluto della mano ed un ampio sorriso, se ne andò, leggera e disinvolta come solo i ragazzi sanno essere, lasciando la porta socchiusa ed invitante.

“Come è possibile rassomigliare così di madre in figlia?” – pensò lui, con il cuore che all'improvviso s'era messo a galoppare, dal momento che quando aveva visto la ragazza apparire sulla porta, l'aveva in effetti scambiata per la madre stessa, rendendosi poi conto che evidentemente ciò non era possibile, anche se sarebbe stato non solo molto piacevole, ma anche strettamente doveroso per festeggiare il suo ritorno all'ovile, che fosse venuta Gianna in persona ad accoglierlo con un sorriso sulla porta di casa. Del resto, se non ricordava male, il figliol prodigo aveva ricevuto festeggiamenti ancora maggiori e lui non poteva meritare nulla di meno.

Accettato come cosa del tutto normale l'invito, Carlo era entrato dunque nell'appartamento, richiudendo la porta dietro di sé, e con uno sguardo l'aveva ripassato da cima a fondo, facendo l'inventario delle novità, poche, molto poche, e delle cose invece rimaste immutate, e mano a mano che riconosceva i quadri, i mobili e perfino qualche soprammobile, era come se ne riprendesse il giusto possesso. Una cosa che di certo non era cambiata, era

l'intrigante canto stonato di Gianna con il sottofondo dello scroscio della doccia, che proveniva dalla camera da bagno, e sentì improvviso ed inarrestabile un flusso magico entrare in lui, e portarlo verso quel rumore allegro ed invitante, trascinandolo verso la porta del paradiso, che sapeva per esperienza che avrebbe trovato spalancata.

Ed ora Gianna era lì accanto a lui, seduta sul divano, avvolta da un bianco accappatoio, con i lunghi capelli gocciolanti attrazione, avendo saltato a piè pari un fossato largo anni e decenni. Prese una sigaretta, lei che fumava solo nelle occasioni solenni, e senza offrirgliela all'uomo l'accese e se la portò alla bocca. "Dunque" – pensò Carlo ricordando le abitudini della ragazza ora donna e annuendo intimamente – "questa è un'occasione solenne." Forse la mano di Gianna tremava un poco, nel portare la sigaretta alla bocca, certo fumava a piccole boccate, aspirando nervosamente il fumo, o così a lui sembrò o volle credere che così fosse.

cinque

Carlo, senza aspettare un invito che non era arrivato, si sedette sulla poltrona di fronte a Gianna ed iniziò a scrutarla a lungo, inventariandone ogni centimetro quadrato. Il viso era come sempre bellissimo, anche se qualche ruga tradiva che gli anni erano passati, compiendo inesorabili e impietosi la loro mesta missione. Non tutti sanno tenere duro come lui. Anche i capelli non

erano più così neri, anzi alcuni fili bianchi osavano invadere la sua folta capigliatura, con l'effetto però straordinario di farla apparire per contrasto ancora più corvina. Le gambe erano sempre diritte e affusolate, per quel nemmeno poco che poteva intravedere, grazie ad un lembo dell'accappatoio che era scivolato blandamente di lato, senza che Gianna si preoccupasse di sistemarlo. Il seno, sempre florido, ansimava un poco, facendosi intravedere invitante grazie all'accappatoio semi aperto.

"Allora? Ho superato l'esame del tempo? Non che me ne importi poi più di tanto, sai, del tuo giudizio!" – disse Gianna aspirando il fumo della sigaretta con forza, per emetterlo poi con determinazione verso di lui, quasi a volerlo avvolgere in una cortina di nebbia azzurrognola e magari di conseguenza farlo svanire in quel nulla, dal quale si era inaspettatamente materializzato. "Certo che il mio Carlino non invecchia mai" - gli disse poi guardandolo dritto negli occhi. "E' veramente incredibile il patto che hai fatto con il diavolo. Non cambi mai, tu non cambi mai, hai sempre la solita faccia ingenua e da schiaffi di allora... Mi sembra proprio di avere ancora accanto il ragazzo di venticinque anni fa, seduto di fronte a me, proprio su quella stessa poltrona dove ti sei seduto adesso, con un largo sorriso stampato sulla faccia, fino a quando gli dico che..."

"Sei sempre bellissima" - gli disse lui interrompendola, come se non stesse nemmeno ascoltandola, sporgendosi il più possibile sulla poltrona, quasi a cadere, allungando le mani verso di lei e prendendole, quasi avvinghiandola,

quella libera dalla sigaretta: si ricordò allora come la Gianna avesse sempre le mani gelide e come lui gliel'accarezzasse a lungo, per scaldarle un poco, e riuscisse a trasmettere il calore della sua sincera passione nel suo giovane cuore di fanciulla innamorata.

Lei lasciò fare, piuttosto apatica, continuando a guardarlo fisso negli occhi, per scorgervi una qualche emozione, una qualche intenzione o anche semplicemente la motivazione di quell'improvviso ritorno sulla scena della sua vita. E' proprio vero che anche quando il libro è finito, per poterlo chiudere definitivamente manca sempre un'errata corregge ancora non scritta e che non si sa né quando né da chi verrà redatta, e nemmeno se poi esista veramente. Spesso si passa un'intera vita ad aspettare vanamente che qualcuno la scriva.

Scese su di loro una grande pausa di silenzio.

"Non mi chiedi niente?" – gli chiese poi Gianna e la voce risuonò nella stanza con la stessa armonia di un gesso nuovo passato su una lavagna. Si sentì il volo di una coppia di anatre, disturbate nel silenzio assoluto dello stagno, levarsi in volo a pelo d'acqua starnazzando fragorosamente.

"Per esempio?" – chiese piuttosto banalmente Carlo. Quante cose da dire, se ci si vede ogni giorno, e quante poche, se ci si vede ogni mese. Figurarsi dopo anni. E poi non era venuto per chiedere, era venuto per sentirsi dire.

"Che ne so" – disse piuttosto stizzita Gianna, liberandosi la mano dalla stretta dell'uomo ed iniziando a gesticolare

nervosamente – “come sto, cosa ho fatto, come me la sono cavata, banalità del genere, insomma, puttanate qualsiasi: domande del tutto stupide del tipo se mi sono sposata, per esempio, sciocchezze così per farla breve, tanto per scambiare due chiacchiere e tirare l’ora di cena. Non sarai venuto fin qui, non ti sarai scomodato ad affrontare questo gran viaggio solo per sbirciare attraverso la porta della doccia, alla tua età poi.”

Gianna aveva alzato la voce in modo sgradevole, s’era messa a gesticolare sempre più nervosamente e non era sua abitudine, ma la freddezza di Carlo e questo suo destarsi da una notte silenziosa di anni l’aveva, anche se cercava di mascherarlo, turbata e irritata.

“Non mi sembra che sia molto normale sparire per venticinque anni, uno più uno meno, se non ricordo male, per poi scendere all’improvviso dal cielo come se nulla fosse... ma già, il fatto è che sei tu a non essere molto normale... questo l’ho sempre saputo, purtroppo a mie spese, ed ora ne ho un’ulteriore conferma.”

Lui le riafferrò la mano, come un naufrago che, sballottato esausto e senza più speranza dai flutti, si abbarbica ad una radice che fortuitamente galleggia accanto a lui; s’alzò dalla poltrona e, continuando a tenerle la mano, prezioso filo di Arianna, le si accostò, sedendosi accanto, e le si fece vicinissimo. Ora i visi quasi si sfioravano, ma Gianna, facendosi forza, non si mosse. Il viso delicato, già pallido normalmente, sbiancò ancora di più. Era proprio ancora bellissima.

“Davvero” – le chiese Carlo quasi parlandole sulle labbra, esangui e sottili, inseguendo evidentemente un suo pensiero fisso che lo tormentava – “davvero non mi trovi cambiato? Lo sapevo, ne ero certo: non ero io quello là nello specchio.”

Lei lo guardò un poco stupita, non capendo il senso delle sue parole. Scostò il viso leggermente, e poi gli disse: “Io ti chiedo se non vuoi sapere nulla di me e tu straparli di te, di come sei o non sei. Ma non te ne frega niente degli altri? Ma ti rendi conto che in questo mondo non si può vivere soli con se stessi e soprattutto solo per se? E, guardati bene attorno, caro il mio Carlino, non esistono altri mondi: pur schifoso com'è, è questo il migliore dei mondi possibili, ahimè, e ci siamo dentro tutti, immersi fino al collo. E Giusy, mia figlia, la mia unica figlia, l'hai vista almeno? Dovresti averla incontrata per le scale. E' una bellissima ragazza, piena di interessi, anche se non le passa per la testa nemmeno lontanamente di sposarsi, eppure non le mancano di certo i cascamoto d'attorno, forse anche troppi. E non posso darle torto, con l'esempio che ha avuto sotto gli occhi...” – concluse Gianna con una voce che a Carlo sembrò leggermente incrinata da un improvviso velo di tristezza, come se le parole nascondessero qualche sottinteso o allusione, nella quale gli sembrò vagamente d'averne una qualche parte.

“Certo, che m'interessa sapere di te” – disse Carlo con tono rassicurante cercando di rimettersi in carreggiata – “ma guardami bene, ti prego: mi assicuri che sono

sempre lo stesso vero?” e così dicendo le aprì la mano e fece scorrere il palmo, che finalmente si era riscaldato, forse anche troppo, sulla sua guancia, ma non per cercare una carezza, bensì alla ricerca di una ruga o di un qualche segno premonitore dell'incedere del tempo, sperando ovviamente che la ricerca potesse essere vana. Lei fece scorrere la mano lentamente sulla sua guancia, ricordando come aveva sempre trovato vellutata la sua pelle, poi gli cinse all'improvviso con forza il collo con entrambe le mani e l'avvicinò a sé, stratonandolo con violenza. Ora le labbra si toccavano in modo provocatorio. Lui, forse fraintendendo il gesto di Gianna, l'abbracciò, infilando le mani sotto l'accappatoio, mentre lei lasciava fare più per indifferenza, che non per accondiscendenza, e Carlo ricordò la leggerezza della sua schiena, il calore del suo corpo.

Gianna lo guardò dritto negli occhi e gli sibilò sulle labbra: “ricordi? Ti dissi: nel mio cuore c'è un volo di gabbiani, non avere paura del domani. Aspetto ancora la risposta, da venticinque anni. E' questo che non ti perdonerò mai, d'avermi rubato venticinque anni d'amore.”

No, non era possibile che fossero passati tutti quegli anni che aveva detto Gianna, erano passate solo poche ore dall'ultima volta che in quella stanza aveva visto la donna, lei gli aveva parlato e lui s'era alzato dalla poltrona, dicendo che doveva pensarci, che la notizia non era di quelle che si possono digerire in un minuto, che il colpo era stato forte, che era un poco anche colpa di lei e che

insomma avrebbe dovuto pensarci su la notte e quella notte era durata un buio senza stelle e lune, quella notte era durata una vita intera. Ora forse era pronto, per dare la risposta, forse era stato questo il vero motivo del suo viaggio, ma probabilmente era anche fuori tempo massimo e sulle labbra non affioravano le parole giuste, ma solo aridità e stanchezza.

sei

Lisa, dovendo far passare il tempo in qualche modo, nell'attesa che Carlo finisse di comprare tutti i giornali e le riviste di questo mondo disponibili in albergo, visto i secondini che ci stava mettendo per compiere un'operazione apparentemente banale, anche se iniziava a rendersi conto che a Carlo, anche le cose più banali, si trasformavano in affari di stato, iniziò a leggere un foglio che aveva sfilato a caso dal grosso plico, unica compagnia in quel letto troppo grande per una persona sola. Per la verità dovette sfilarne più di uno di fogli, perché i primi che aveva preso erano talmente mal ridotti, da essere completamente illeggibili. Finalmente ne trovò uno in condizioni accettabili ed iniziò a leggere.

“Caro figliolo, spero proprio che quando leggerai queste mie parole, una strada carrozzabile non abbia raggiunto il rifugio del Pian Cavallone e mi auguro anche che tu sappia, o meglio, che tu ti ricordi ancora di che rifugio io sto parlando.”

Lisa non sapeva di che cosa il padre di Carlo stesse parlando, non avendo esperienza alcuna di monti e tanto meno dei relativi rifugi, comunque continuò a leggere, come intrigata da questo messaggio che giungeva direttamente dall'al di là, anche per cercare di capire qualcosa di più dell'uomo con cui divideva la camera e forse, ma la cosa non era ancora del tutto certa, viste le premesse, anche il letto.

“Anche se la strada che ho immaginato non sarà stata realizzata fin lassù, sicuramente sarà in ogni caso avanzata d'un bel pezzo, rispetto a dove arriva oggi. Quando ero ragazzo, ma te l'ho raccontato tante volte, si partiva in bicicletta da Intra fino a Ramello e, ti posso assicurare, era una gran bella scarpinata arrivare poi fin lassù. Non so se ti ricordi la prima volta che, bambinetto di poco più di sette anni, ti portai là in cima, tra le nuvole quasi a toccare il cielo con la punta delle dita, sperando che la bellezza di quel rifugio ti entrasse nel cuore e che tu così potessi raggiungerlo ancora più volte negli anni che sarebbero seguiti.

Bene, ti ricorderai certo che in quegli anni, così pieni di preoccupazioni ma così beati, si andava d'estate a villeggiare a Caprezzo, quel paesino di poche anime appena sopra Intra; o meglio, andavate voi, perché io lavoravo fino al sabato pomeriggio tardi, per poter mandare avanti la baracca, senza accorgermi di tutto ciò che così facendo, stavo perdendo irrimediabilmente.”

Lisa alzò gli occhi dal foglio e per un attimo le sembrò che il padre di Carlo stesse parlando a lei, nel ricordarle di quante cose avesse perso nel correre così freneticamente a destra e a manca, per ritrovarsi poi al punto di partenza. Ma ora aveva deciso: intendeva rifarsi e pretendere dalla vita, con le buone o con le cattive, quel poco o tanto che ancora poteva raccogliere ed esigere, e che pensava le spettasse di diritto. Ed era fermamente intenzionata ad iniziare con Carlo, a raccogliere qualche frutto, sempre che la pianta di quel sant'uomo del mistero ne avesse qualcuno da offrirle. Riprese a leggere.

“Quando il sabato, dopo una lunghissima settimana di lavoro, finalmente uscivo dall’ufficio, l’ultima corriera delle autolinee Barbini per Caprezzo era già partita e io inforcavo la bicicletta e andavo pedalando fino a Ponte Nivio, e la salita non era uno scherzo, credimi, in ispecie dovendo pedalare forte per spingere la mia pesante Bianchi senza cambi e rapporti. Giunto lì, lascio la bici presso la trattoria, acquistavo un paio di filoni di pane infarinato, che facevano solo in quel forno, e che per acquistarlo venivano anche da Intra, e, preso il sentiero per Caprezzo, vi giungevo dopo una salita di una mezz’oretta. Spesso, nella piazza del paese dove finiva il sentiero, c’eri tu ad attendermi e il premio di tanto tribolare era l’abbraccio che ci scambiavamo, io odoroso di sudore per la fatica della bicicletata prima e della salita dopo fatta quasi di corsa, tu profumato di borotalco

dopo il bagno serale a cui t'obbligava tua madre, dopo una giornata trascorsa con i tuoi amici a giocare all'aperto, giornata solare che intuivo dal tuo viso abbronzato dall'aria di montagna."

Lisa abbassò nuovamente il foglio. Non riusciva a vedere in quel bambino, descritto dal padre, il Carlo che lei conosceva, anche se solo sommariamente; anche se dell'uomo aveva solo qualche veloce impressione, i due ritratti non coincidevano per nulla.

"La domenica facevamo piccole gite, anche perché la sera, dopo una veloce cena, dovevo rifare lo stesso percorso del sabato alla rovescia, dovendo riprendere il lavoro il lunedì mattina presto. Si andava sovente a Sue, a sdraiarsi su quel bel grande prato poco distante da Caprezzo; non so se ti ricordi, come l'erba fosse sempre alta e come gli alpigiani, per proteggerla dai villeggianti come noi bramosi di sdraiarsi tra il fieno per annegare in esso, dimentichi per una volta di pensieri e di preoccupazioni, avessero recintato il prato con una staccionata, ma c'era un cancelletto e noi passavamo per quella strana porta, stando però attenti a non calpestare il fieno, almeno per quanto possibile, anche se voi bambini ci scappavate di mano e correte felici fendendo l'alta erba e rotolandovi in essa, facendovi coprire dalle gialle spighe."

Lisa abbassò per la terza volta il foglio: Carlo, in aereo, gli aveva vagamente accennato del suo incubo, parlandole di una visione avuta, che si collegava ad un prato che conosceva da ragazzo: questo racconto le ricordava qualcosa, anche se non riusciva a collegare il racconto festoso che fuoriusciva da quelle carte con l'immagine da incubo descritta da Carlo.

Riprese a leggere, immergendosi sempre di più nel racconto e cercando di immedesimarsi nell'atmosfera d'altri tempi che veniva evocata da quelle parole. Intanto la luce del giorno diveniva sempre più fioca ed un'altra sera si avvicinava lentamente, avvolgendo Lisa di languore.

sette

Erano le otto di sera passate da un pezzo quando Carlo rientrò in albergo. Si rese conto solo passando per la hall, e notando che c'era stato il cambio del portiere, che era stato fuori tutto il pomeriggio. Era piuttosto frastornato con dentro una grande agitazione e il viso in fiamme e, salendo con l'ascensore al terzo piano, dove c'era la sua camera, continuava a pensare all'incontro avuto con Gianna, provando nel contempo un vago senso di colpa, per aver trascinato Lisa con sé in quella strana avventura e averla poi abbandonata così inopinatamente in una camera d'albergo di una cittadina di periferia a lei del tutto sconosciuta ed estranea. Ma non era nuovo, ad abbandoni: in quella città poi, sembravano la sua

specialità. Aprì la porta e passò di colpo dalla intensa luce del corridoio al semibuio della stanza. Gli ci volle un attimo per abituare gli occhi all'oscurità, finché scorse Lisa nel letto, la coperta tirata su fin sotto il mento, con i fogli del plico sparsi tutt'attorno sulle coperte, che dormiva saporitamente. Forse la notte insonne, o il tepore del letto, o le emozioni incalzanti della giornata o magari la lettura stessa di quei fogli, che a lei probabilmente dicevano molto poco, avevano avuto la meglio su di lei e l'avevano addormentata meglio d'un sonnifero.

Lui s'avvicinò al letto e rimase un attimo ad osservare il bell'ovale del viso della donna, poi, con un inaspettato ed improvviso impeto giovanile, prese una cocca delle coperte in una mano e – “sveglia dormigliona, si va a mangiare” – le disse con infantile ingenuità, tirando le coperte da una parte e scoprendola come in un gioco infantile.

Dire che rimase abbagliato come Paolo sulla via di Damasco è dire poco, quando Carlo osservò quel corpo, che Lisa aveva liberato dalla camicetta da notte, che lo abbacinava in tutta la sua matura bellezza. A differenza del Santo Apostolo però Carlo non cadde a terra disarcionato, ma ciò non avvenne solo per il fatto che non era a cavallo: ciò che lo atterrì non fu un globo di rosso fuoco alto nel cielo, fu più banalmente, ma in modo altrettanto luminoso e forse ancora di più, il fatto che la donna, svegliatasi di soprassalto, invece di arrossire e di abbassare pudica lo sguardo, lo osservava diritto negli

occhi, con sulle labbra uno strano, ma inequivocabile, sorriso, come sfidando l'uomo, impietrito ed abbagliato, ed invitandolo alla logica conclusione di quella strampalata gita.

Non è che Carlo fosse un moralista e nemmeno era particolarmente insensibile alle bellezze femminili, tutt'altro, il problema era che quella situazione l'aveva preso un poco alla sprovvista, in quanto uno scherzo infantile s'era trasformato in un imprevisto problema, anche perché non è che simili visioni gli capitasse d'osservarle tutti i giorni, così preso com'era nei suoi vagabondaggi di lavoro e nelle sue arrampicate carrieriste, per cui era obbligato a soddisfare la bisogna dei suoi impulsi virili con fugaci incontri meretrici in buie automobili o anonimi motel autostradali, per essere ben sicuro di non fare incontri spiacevoli con persone a lui note, magari impegnati in traffici similari, il che avrebbe reso la cosa doppiamente spiacevole e imbarazzante.

Per tutti questi motivi ed altri ancora, che percepiva solo vagamente, constatato che la donna, invece di indossare come dovuto un pesante pigiama di ruvida lana, era vestita solo della sua bellezza, di fronte alla quale si trovava del tutto indifeso ed impreparato, fece mente locale al fatto che se invitava nel cuore della notte una donna, cui lui non era insensibile, e la portava in gita in una cittadina, depositandola in un letto matrimoniale, forse era cosa buona e giusta che la medesima donna si facesse una qualche aspettativa su di lui. Tirato un gran

respirone, Carlo rifece fare alla mano, che stringeva ancora impugnata la cocca della coperta, il percorso inverso, coprendo le nudità di Lisa, la quale però, senza darsene per intesa, avendo notato la reazione dell'uomo e la breccia che s'era inequivocabilmente aperta nella roccaforte, pensando forse che era giunto il momento di riscuotere la paghetta di tanta silenziosa dedizione, scalciando infantilmente gettò definitivamente le coperte per terra, allargando le braccia in evidente segno di resa, se mai potesse aver ingenerato l'equivoco di dare l'intenzione di combattere per difendere l'indifendibile, e guardò con ancora più intenzione fissamente Carlo negli occhi: chissà, forse aveva trovato la chiave giusta, del resto la più antica del mondo e sempre la solita, per aprire la porta del castello e fare scempio delle difese dell'uomo. Per sovrannumero, gettò sulla tavola una briscola, emettendo un leggero mugolio della serie gattina innamorata.

“Lisa” – trovò, non sapeva bene nemmeno lui come, la forza di dire Carlo con un filo di voce, deglutendo litri di saliva amara – “dobbiamo scendere a mangiare... qui in provincia i ristoranti chiudono presto... non abbiamo nemmeno pranzato oggi... vestiti in fretta, ti aspetto giù in atrio.”

E così dicendo, arretrando un poco ad onde senza peraltro toglierle gli occhi di dosso, in quanto un bel vedere è poi sempre un bel vedere, proprio come l'ago della bussola che punta fisso al polo Nord anche se la nave ondeggia in un mare procelloso, camminando

all'indietro come un gambero, con la mano afferrò a tentoni la maniglia della prima porta in cui s'imbatté e la aprì sparendo nella stanza alle sue spalle, richiudendo subito dopo la porta con un grande sospiro di sollievo, pensando che il peggio, con la sparizione della visione angelica di Lisa, fosse passato, ma tanta era la confusione che gli annebbiava il cervello, che solo quando fu entrato si accorse che, invece che nel corridoio, era entrato nella stanza da bagno. Dovette tirare un grande respiro per assumere un'aria dignitosa, riaprire la porta, ritornare in camera da letto, dove la situazione era ancora drammaticamente ed esattamente al punto in cui l'aveva lasciata, e finalmente battere in ritirata, uscendo in conclusione dalla porta giusta nel corridoio e poi scendendo nell'atrio di corsa, dove sprofondò in una poltrona, nell'attesa di Lisa, meditando profondamente sui fiorellini rossi, di specie indecifrabile, che costellavano la fodera della poltrona in cui avrebbe voluto scomparire. La donna scese dopo nemmeno un quarto d'ora. Aveva indossato, forse per riannodare un discorso interrotto, lo stesso abito che vestiva nel famoso viaggio in aereo, che pur avvenuto non più di due giorni prima, sembrava già lontano almeno due anni.

Quando Carlo la vide si scosse e, andandole incontro, non poté non pensare, come già aveva fatto in aeroporto, che forse quella gonna era un poco troppo corta per una donna matura come lei. Ma la donna matura era ben conscia di ciò e cercava di trarne un adeguato vantaggio:

andò incontro all'uomo, come se nulla di strano fosse successo solo pochi minuti prima, lo prese sottobraccio e – “fame, fame, dove mi porti per sfamarmi?” – gli disse con una cantilena fanciullesca, che mise a proprio agio Carlo, rasserenandolo e facendogli abbassare le barriere difensive che aveva alzato per proteggersi dal mondo che all'improvviso aveva deciso di andare alla sua conquista. “I denti” – pensò Lisa – “sono duri, ma alla lunga cadono; è la lingua, che, pur essendo molle, sta in bocca tutta la vita. E io sarò mollissima, non preoccuparti, amore mio.”

otto

Carlo portò Lisa in una zona di vicoli e vicoletti, alla ricerca d'una vecchia trattoria dove si mangiava che meglio non si può e che sapeva solo lui e ben pochi altri. *Camminavano sottobraccio, stretti stretti l'uno all'altra, quasi di corsa, dirigendosi verso una trattoria piuttosto fatiscente, ma gestita da amici, ove andavano a mangiare un boccone accompagnato da un buon bicchiere di vino rosso quando dovevano celebrare qualche avvenimento importante della loro vita. Erano eccitati, i visi rossi, i cuori palpitanti, perché poche ore prima, era successo l'inevitabile* e “E' questo il famoso locale?” – chiese Lisa a Carlo, perché ovviamente la trattoria di venticinque anni prima non c'era più e al suo posto v'era una specie di pub, frequentato da chiassosi ragazzi. Idea stupida, pazza idea, andare con Lisa nella trattoria dove portava Gianna. Idea stupida, ancora più pazza, il passato è passato e non

ritorna, perché se ritornasse sarebbe presente. Lui, resosi conto della situazione irreversibilmente cambiata, stava per tirare diritto, ma Lisa, che aveva veramente fame, lo tirò per un braccio e “dai, entriamo, questo locale mica sarà proibito ai maggiori di quarant’anni... dai che ho una fame dannata, non tiriamo tardi o saltiamo anche stasera. A meno che questa sia una scusa perché tu vuoi tornare subito in camera....”

Le ultime parole vagamente minacciose colpirono Carlo come una scossa elettrica, facendolo arrossire visibilmente: subito convinto, la prese sottobraccio ed entrarono nel locale.

Il pub era piuttosto buio e i tavolini, alquanto minuscoli, sembravano tutti occupati. Carlo e Lisa si addentrarono per il corridoio, invaso da abbondante fumo di sigarette, ma la ricerca di un posto libero fu vana. Giunti al fondo del locale, che non trasmetteva più a Carlo nessun ricordo né un’emozione particolare, tanto era stato completamente stravolto non solo negli arredi, ma anche e soprattutto nell’atmosfera, fecero dietro front, tornando sui propri passi. Lisa era piuttosto seccata e Carlo, tra il sollevato e il preoccupato, le disse: “dai, andiamo da un’altra parte, qui non c’è posto nemmeno per uno spillo...” Ma Carlo non fece in tempo a finire la frase che – “Ehilà, come va?” – chiese una voce squillante evidentemente rivolta a lui. L’uomo non potette esimersi da un moto di sorpresa, cercando di pensare chi mai potesse conoscerlo in quel posto di ragazzi, aguzzò gli occhi verso il tavolinetto semibuio, da dove sembrava

fosse giunta la voce che l'aveva interpellato, ma dovette avanzare d'un paio di passi prima di poter riconoscere, con sorpresa mista a sgomento, la ragazza che aveva incontrato nel pomeriggio sulla porta della casa di Gianna e che si stava sbracciando rivolgendosi a lui in un festoso saluto.

Carlo, cercando di non farsi notare da Lisa, abbozzò un cenno con la mano, a metà tra un timido buongiorno e un sommesso invito a tacere, possibilmente anche a scomparire del tutto, ma "se state cercando un posto per mangiare, non ce la farete mai, a quest'ora questo locale è pieno come un uovo... ma se siete disposti a stringervi un po' e non vi fa schifo la nostra compagnia, potete sedervi qui con noi."

Carlo stava per negarsi, ma non fece neppure in tempo ad aprire bocca, che Lisa, sentite le parole della ragazza, spintonò l'uomo senza troppi complimenti verso di lei e si sedette, accettando l'invito, sospinta da un misto di sincera fame e di grande curiosità verso quella ragazza, che sembrava conoscere così bene Carlo, che diventava sempre più il verginello del mistero e dalle mille sorprese. "Questo è Mario" – disse Giusy rivolta ai due nuovi ospiti – "e io sono Giusy." E poiché Carlo non apriva bocca – "questo è Carlo, detto l'uomo silenzioso dalle mille risorse, e io sono Lisa, nota come l'impicciona" - disse Lisa con un tono scherzoso, probabilmente un poco troppo sovraeccitato. Poi sul quartetto calò un improvviso silenzio, reso ancora più evidente dal chiasso che regnava

sovrano nel locale, mentre le due donne si squadravano, come due pugili che si studiano saltellano sul ring prima di iniziare a suonarsele di santa ragione, cercando entrambe nel contempo di sistemare Carlo sulla casella giusta di quella strana e non preventivata scacchiera. Certo che Carlo, con quella sua faccia da bambinone... il tempo che Lisa si sdraiava un attimo a riposare... altro che aspettarlo perché doveva prendere i giornali... lui se l'era svignata a caccia di ragazzine e, almeno in base alle apparenze, anche con un qualche successo.

“Bene” – disse poi Lisa a Carlo per rompere il ghiaccio e per cercare di capirne qualcosa di più – “sembra che hai fatto presto a fare conoscenze, oggi, tra un giornale e l'altro, in questa ostile cittadina di provincia.”

“Bhè, non è che ci conosciamo veramente” – si schermì Giusy, rispondendo al posto dell'impacciato e silenzioso Carlo, pensando fosse doveroso da parte sua sciogliere l'enigma – “ci siamo parlati solo per un attimo... ci siamo conosciuti oggi incrociandoci per caso davanti alla porta di casa mia, mentre suo marito veniva a trovare Gianna, mia madre.”

Giusy si fermò, perché volendo aiutare Carlo ad attraversare la strada, in realtà con quella frase l'aveva scaraventato sotto un autotreno con tanto di rimorchio; osservò l'effetto che la sua frase aveva fatto: l'autotreno, evidentemente un poco basso di freni, aveva investito anche Lisa, perché la donna sobbalzò sul seggiolino. Va bene che s'era immersa nella lettura di quelle strane

pagine e che poi s'era colpevolmente appisolata, ma a quanto pareva Carlo il frate trappista, che chiudeva pudico e smarrito gli occhi davanti alle sue nudità, appena in strada aveva gettato il saio alle ortiche e s'era semplicemente scatenato per andare a caccia di madri e figlie, evidentemente per evitare l'imbarazzo della scelta. E pensare che l'aveva preso per un timidone, visto come se l'era svignata quando erano arrivati in albergo e considerando soprattutto cosa non aveva combinato quando era ritornato in camera. Ma forse il mancato assalto era successo perché l'uomo rientrava all'ovile sfinito dopo chissà quali avventure e così quello che le era sembrato una timida novizia, si rivelava all'improvviso una scatenata monaca di Monza.

“Iniziamo a precisare che Carlo non è mio marito” – disse Lisa a Giusy, ma si rese conto che così dicendo gli aveva fatto un complimento. “Ci siamo conosciuti un paio di giorni fa in aereo” ma forse erano due secoli, forse tutto ciò era avvenuto in un'altra vita. “Anch'io vado in aereo ogni tanto” – disse Giusy piuttosto banalmente, senza però aggiungere che però non si portava dietro come souvenir tutti i passeggeri con cui condivideva il viaggio.

“Ma cosa importa se non siete marito e moglie! Siamo nel duemila, diamine... esiste anche la convivenza!” – proseguì poi la ragazza pensando di mettere a proprio agio Lisa – “anche Mario non è mio marito e pensa un po' che mia madre non è nemmeno sposata... eppure io esisto e sono viva e vegeta!” – esclamò Giusy allegra.

“Anche troppo” – pensò Lisa, mordendosi le labbra per non dirlo ad alta voce.

“Ah, tua madre non è sposata?” – chiese Carlo improvvisamente interessato alla conversazione, avendo avuto indirettamente la risposta alla domanda che non aveva fatto a Gianna, nonostante le insistenze della donna, nel pomeriggio qualche ora prima. Mario invece era profondamente interessato ad aggredire la coscia di un pollo, totalmente noncurante dello strano dialogo che si svolgeva attorno a lui.

“Ma insomma” – sbottò alla fine Lisa, con il calice della pazienza che traboccava – “arrivi in questo paese dopo anni, abbandonandomi in albergo a leggere lettere d’antiquariato oltretutto destinate a te, vai a comprare un giornale e finisci chissà come a casa di questa ragazza, dove, se ben capisco, per caso trovi la madre che chissà come e perché conosci ma non sai neppure se è sposata... incomincio a stufarmi sai... mi sembra tutto un grande casino e mi è pure passata la fame e ti saluto e me ne vado a letto, a dormire, sia ben chiaro.”

Così dicendo la donna si alzò di colpo e s’avviò verso la porta del pub. Carlo prese al volo l’occasione per disimpegnarsi da quel ginepraio: del resto se è ben noto che una donna è un problema, due sono un dramma e tre, come nel suo caso, un vero sabba infernale. Alzatosi, fece un cenno di saluto verso i ragazzi e raggiunse la porta del locale, presso la quale sostava Lisa, visibilmente alterata e la cosa l’irritava perché le stava franando

addosso questo fragile castello di carte, che aveva messo assieme negli ultimi due giorni con pazienza e perseveranza.

Carlo la prese sottobraccio e senza dire una sola parola s'avviò verso il lungolago. Entrarono in un bar completamente deserto, si sedettero ad un tavolino ed ordinarono due toast. Come unico pranzo della giornata, nonché cena romantica, non era il massimo, se ne rese conto anche lui: del resto era tutto ciò che passava il convento.

Mentre attendevano d'essere sfamati, Carlo disse a Lisa, che non aveva più aperto bocca dopo la sfuriata nel pub: "Ti posso spiegare tutto, sai..." "Scusa, ma tu non devi spiegarmi proprio niente" – disse Lisa interrompendolo in tono più triste e rassegnato che irato – "non devi spiegare proprio niente a nessuno, e tanto meno a me... sono io che in definitiva sono piombata nella tua vita senza sapere nulla di te... pensando che..." ma qui si interruppe, considerando che i passeggeri su quello stramaledetto aereo erano ben 130 di cui un buon tre quarti di sesso maschile e lei, con la sua solita fortuna, aveva estratto Carlo proprio dal mazzo, vincendo il classico mongolino d'oro.

Finito il toast ne ordinarono subito un altro, poi un caffè e la cena era già finita, senza altri discorsoni inutili.

Uscirono nella notte fredda e raggiunsero il vicino albergo senza aggiungere altro, come se si fossero detto tutto ciò che ragionevolmente c'era da dire. Lui prese la chiave

della camera e insieme si avviarono verso la porta dell'ascensore, lo chiamarono e attesero immersi nei propri pensieri che arrivasse al piano, forse sperando entrambi che non arrivasse mai, rimuginando entrambi alla strampalata notte che li attendeva. Quando la porta s'aprì, Lisa entrò e si addossò stanca alla parete, chiudendo gli occhi, lui però si fermò a metà, guardò Lisa con uno sguardo piuttosto allucinato, le mise la chiave della stanza nella mano e le disse in fretta: "sali in camera e mettiti comoda, io bevo qui al bar dell'albergo un bicchierino per digerire e salgo subito." Così dicendo fece svelto un passo indietro, permettendo alle porticine dell'ascensore di chiudersi, senza che Lisa avesse il tempo di reagire alle parole del suo sempre più imprevedibile amico, anguilla sgusciante che sembrava avesse una predilezione particolare per soggiornare nella hall dell'albergo per i più improbabili motivi, quale ad esempio la stranezza di dover digerire con un bicchierino un paio di striminziti toast, unico pasto della giornata.

Mentre l'ascensore portava via Lisa, come se fosse stata rapita da un dio benevolo, Carlo s'avviò pieno di buone intenzioni al bar dell'albergo, ordinò un cognac e si sedette a sorseggiarlo sull'alto sgabello accanto al bancone, mentre il barista sistemava rumorosamente le bottiglie, per far capire senza ombra di dubbio che si stava predisponendo a chiudere la baracca. Sembrava la scena d'un film degli anni trenta, in bianco e nero proprio

come l'umore di Carlo in quel momento, umore talmente grigio ferro che se ne accorse perfino il barista.

“Tutto a posto, signore? Giornataaccia?” – gli chiese il barista, vedendo Carlo molto assorto in chissà quali pensieri. “E' la prima volta, che viene a Intra? Non mi sembra d'averla mai vista nel nostro albergo. Affari?” – proseguì poi e quindi, sorridendo sornione e abbassando la voce: “o affari di cuore? Sono sempre i migliori a cui dedicarsi, mi creda, anche se a volte un po' complicati. Ah, le donne, le donne!”

“Chissà” – pensò Carlo – “se i portieri d'albergo e i banconieri sono pagati a parola per rompere i coglioni ai clienti. E non staccano mai, hanno sempre le batterie cariche per sparare stronzate una dopo l'altra ad alzo zero.”

Erano le dieci di sera e la giornata era stata lunga, faticosa e piena d'emozioni. Proprio una giornataaccia, erano giorni che glielo dicevano tutti, peccato però che Carlo non sapeva che non era ancora finita e che avrebbe dovuto fare ancora un bel po' di straordinari.

nove

Lisa si diede una lavata, recuperò per indossarla la solita camicia da notte che giaceva ancora piena di speranze sul pavimento accanto al letto e s'infilò sotto le coperte. Per ingannare l'attesa, che questa volta presumeva ragionevolmente breve, ma anche misteriosamente attratta dal suo contenuto, prese in mano un foglio a caso

del plico giunto dalla notte dei tempi per sconvolgere la loro vita e riprese a leggere:

“Mi ha fatto piacere oggi, Carlino, vederti tornare dal rifugio del Pian Cavallone così stanco e sudato, per una volta per una giornata passata non nel solito buio bar, ma al sole e all’aria aperta insieme a quella tua amica dalle gote accese su un viso bianco e nobile, Gianna mi sembra che si chiami, sono state così affrettate le presentazioni... chissà perché i giovani hanno sempre addosso questa frenesia, questa gran fretta, come se avessero premura di gettarsi la vita alle spalle, senza rendersi conto di come sia importante invece centellinarla ora dopo ora...”

Lisa abbassò il foglio e pensò che Carlo aveva iniziato presto, a quanto pareva, a correre dietro alle gonnelle e probabilmente poi nel tempo aveva scaricato un po’ le batterie, salvo provare quel pomeriggio un improvviso desiderio di recuperare il tempo perduto. Ma al ricordo dell’avventura pomeridiana del suo stravagante compagno di vacanza, sempre che vacanza potesse essere chiamato quel faticosissimo week end, ricordando che quella smorfiosa incontrata nel pub aveva detto che la madre si chiamava Gianna, come colpita da una scossa elettrica gettò i fogli all’improvviso sul letto, scaraventò le coperte da una parte, balzò in piedi, aprì l’armadio e, toltasi di nuovo l’inutile camicetta tentatrice pensata per una notte che non voleva arrivare, indossò un paio di jeans ed un maglione, infilò un giaccone, un paio di

scarpe sportive, spalancò la porta senza nemmeno prendersi la briga di richiuderla e uscì dalla camera in fretta e furia. Scese di corsa i tre piani di scale che la separavano dall'atrio senza nemmeno prendere l'ascensore e giunse nell'ingresso proprio in tempo per scorgere Carlo che stava nuovamente uscendo, proprio come aveva immaginato che avrebbe sicuramente e di nuovo fatto con un'illuminazione del tutto femminile. "Questa volta non mi scappi, bello, non riuscirai a battertela all'inglese, lasciandomi a marcire in una strafottutissima camera d'albergo" – pensò Lisa, alzando il bavero del giaccone e sprofondando in esso, immedesimandosi nei panni di qualche investigatore privato da romanzo giallo di terz'ordine. Attraversò anch'ella la porta di vetro a ruota dell'albergo e, standosene discosta e nell'ombra della strada, si mise sulle piste di Carlo.

Carlo sapeva perfettamente dove andare, come un tram che nella grande città non corre il rischio di sbagliare strada perché la sua via e il suo destino sono obbligati per sempre da un paio di robusti binari, e i binari di Carlo lo riportavano al quartiere del Castello senza ombra di dubbio, entrò per la porta che ben conosceva e si fermò solo un attimo ai piedi della ripida scala dai mitici trentatre gradini che portava all'appartamento di Gianna. Il cavedio era buio e tastò con la mano, istintivamente, il muro e trovò, come venticinque anni prima, l'interruttore della luce. Si ricordò che allora svitava la lampadina dal

portalampade, per godere di una complice e sicura oscurità, quando, riportando a casa Gianna, magari dopo un cinema di cui nessuno dei due avrebbe saputo raccontare non solo la trama, ma neppure se fosse stato a colori o in bianco e nero, si fermavano ancora sul pianerottolo ad amoreggiare a lungo, instancabili e insaziabili, brucianti di gioventù.

Al ricordo, sorridendo salì al buio silenzioso, saggiando con passo piuttosto incerto i gradini uno ad uno, ma, quasi giunto in cima alla scala, si fermò di colpo, perché intravide tra il lusco e il brusco due figure, addossate alla parete, strettamente abbracciate l'uno all'altra. Era salito così silenzioso che la coppia, peraltro impegnata a scambiarsi effusioni, non s'era accorta di lui. Carlo, fermatosi a pochi passi, aguzzò la vista più che potette e riconobbe nella donna inconfutabilmente il viso di Gianna.

Cosa gli scattò in mente e perché e con quale diritto non lo sapeva, ma in ogni caso si avventò come una furia silenziosa sull'uomo, lo prese per un braccio staccandolo brutalmente dalla sua compagna e gli piantò un grande pugno proprio in piena faccia, con una violenza tale da scaraventarlo per terra. Poi, disinteressandosi totalmente di lui e della sua eventuale reazione, si rivolse alla donna e "vergogna! vergogna!" le urlò sul viso, alzò furente la mano per darle un sonoro ceffone ma, incrociando gli occhi, che luccicavano nel buio, forse più smarriti che atterriti, della donna, si rese conto che quella ragazza nel pieno della gioventù non poteva essere Gianna, bensì era

evidentemente e logicamente la di lei figlia Giusy: tornò in sé e si fermò immobile con il braccio a mezz'aria, strano monumento alla stupidità.

Poi la visione della ragazza si sfuocò, perché gli occhi gli si gonfiarono di pianto, e gli sembrò di avere di fronte non Giusy ma nuovamente sua madre Gianna, una sera che avevano litigato per banali motivi di infondata gelosia e proprio lì lui aveva alzato minaccioso la mano verso di lei e lei gli aveva detto guardandolo dritto negli occhi, con una durezza inusuale: “toccami solo con un dito e non mi vedrai mai più” e Carlo, allora come ora, era ritornato in sé, restando con il braccio a mezz'aria come un discobolo greco senza il disco, caduto per terra e rotolato chissà dove. Mario si alzò piagnucolando, tamponandosi con il fazzoletto il naso che sanguinava abbondantemente; si accese la luce sulle scale e il ragazzo ne approfittò per scenderle velocemente e svignarsela senza tanti complimenti, senza che nessuno si desse la briga di preoccuparsi di lui, piccola insignificante comparsa tra epici protagonisti di una tragedia greca.

La luce, che aveva permesso la fuga ignominiosa del ragazzo, era stata accesa da Lisa, che, seguendo Carlo, s'era fermata un poco timorosa davanti alla porta nella quale l'uomo era sparito; fattasi forza, s'era poi arrestata ai piedi della buia scala, ma poi, sentito il trambusto che avveniva al piano superiore, decisa a venirne ad una, s'era fatto coraggio e a tastoni aveva trovato

l'interruttore; accesa la luce, era salita di corsa. E, proprio mentre incrociando Mario che fuggiva lontano raggiungeva con un po' di fiatone Giusy e Carlo sul ballatoio, con un sincronismo perfetto s'apriva la porta dell'appartamento e, stretta in una rossa vestaglia, apparve appunto Gianna stessa, diafana e bellissima. "Com'è bella, ancora oggi" – pensò infatti Carlo per la seconda volta nella giornata, Carlo che, distolti gli occhi dalla nuova venuta che si ostinava a non volersene stare tappata nella camera d'albergo sotto le coperte ad attenderlo paziente e fiduciosa, passando da una sorpresa a una meraviglia, fissava Gianna intensamente negli occhi, pensando: "il tempo non è certo passato per lei, anzi, sembra quasi ancora più bella di allora."

Gianna, destata dal grande tramestio che sentiva fuori dalla sua porta, s'era alzata dal letto, dove era già andata a dormire, cosa logica essendo quasi mezzanotte, aveva indossato in tutta fretta una vestaglia sul pigiama e s'era affacciata sulla porta, per cercare di capire cosa stesse succedendo proprio all'esterno di casa sua, dopo tutto quello che nel pomeriggio era già capitato all'interno.

L'uomo e le tre donne si squadrarono senza dire una sola parola, finché la luce a tempo si spense, piombandoli nel buio e togliendo tutti dall'imbarazzante situazione.

"Mi sembrava strano che non ci fosse ancora il tuo zampino" – disse la voce di Gianna al buio, evidentemente rivolta a Carlo. Poi la donna spalancò la porta del suo appartamento e la luce del corridoio

illuminò il ballatoio e le persone che lì vi sostavano così numerose, come se quella fosse stata la piazza del paese; con una certa ironia, dopo aver squadrato Lisa con malcelata ostilità, senza riuscire bene a catalogarla, anche se era indubbiamente un essere umano di genere femminile, rivolgendosi a Carlo e intuendo un qualche collegamento, gli disse: “Ah, vedo che il nostro Carlino s’è felicemente sposato.”

“Anche lei” – pensò Lisa – “possibile che tutti ci vogliono marito e moglie!”

“Carlo non è suo marito” – disse Giusy alla madre, vedendo l’evidente imbarazzo di Lisa, che, contrariamente alla madre, le stava simpatica; la ragazza evidentemente aveva deciso di rispondere lei per tutti, constatato il loro mutismo – “pensa che si sono conosciuti solo l’altro giorno in aereo. Un viaggetto e paff, colpo di fulmine! O sbaglio?” Gianna rimase senza parole, stordita, perché Giusy aveva un’abilità straordinaria nel mettere in moto autotreni che potessero travolgere chiunque sostasse nei dintorni.

“Bhè” – disse Gianna, tagliando corto – “paff o poff, prima che mi facciate prendere una polmonite, forse è meglio se entriamo tutti un attimo in casa, tanto per raccapezzare le idee.”

Festanti come i congiunti di un morto al suo funerale, la strana comitiva entrò nell’appartamento di Gianna, che, rivoltasi con ostentazione a Carlo, gli disse sottovoce, ma non tanto da non farsi volutamente sentire anche da Lisa: “Un viaggio in aereo e paff... La tua storia d’amore mi sta

strappando lacrime a catinelle, Carlino. Non sapevo che ti fosse venuto un cuore così tenero, da alzare bandiera bianca al primo sguardo di qualche avventuriera da strapazzo. Saranno gli scherzi della quota, sarà che forse stai invecchiando anche tu, nonostante l'aspetto da perenne bamboccio... comunque" – disse poi Gianna facendosi da parte e alzando intenzionalmente la voce – "se vuoi, Carlino, fai pure strada tu, tanto sei di casa", lasciando con queste parole non poco perplesse Lisa e Giusy, che, come in processione, s'accodarono.

dieci

Si sedettero curiosamente tutti e quattro stretti stretti sullo stesso divano, pur essendovi per la stanza sedie e poltrone a volontà, come se le tre donne volessero contendersi l'unico uomo disponibile in quella piuttosto male assortita compagnia. Carlo iniziò a massaggiarsi la mano, con la quale aveva tolto dalla circolazione Mario, evidentemente corpo estraneo al gruppetto, mano che iniziava a gonfiarsi. Tutte e tre le donne lo osservavano, ma solo Giusy fece ciò che avrebbero voluto fare anche le altre due donne e cioè gli prese la mano nelle sue e gliela massaggiò.

Gianna si alzò subito e "vado a mettere su un caffè, tanto chi dorme più stanotte. Almeno staremo svegli per un buon motivo" – disse.

Il silenzio calò sul terzetto superstite, che peraltro non aveva proferito parola alcuna, abbandonato nel salotto come tre naufraghi su un'isola deserta.

“Chissà” – disse poi Giusy, ma forse più per rompere l'evidente imbarazzo, che non per un sincero interesse – “che fine avrà fatto Mario.” Come argomento di conversazione non doveva essere un granché, dal momento che nessuno raccolse le parole della ragazza e di nuovo calò il silenzio su di loro, totalmente indifferenti al destino di Mario. Per fortuna dopo poco si sentì dalla cucina gorgheggiare la caffettiera e difatti si sparse per l'aria un ottimo profumo. Qualche cosina di buono era rimasta, nel mondo.

Gianna entrò con un vassoio di qualche pretesa con su le tazzine del servizio bello ricolme di caffè fumante e i quattro iniziarono a sorseggiarlo con la maggior lentezza possibile, chiedendosi cosa sarebbe successo una volta che avessero finito di berlo. Ma terminò anche il caffè e – “viaggi spesso in aereo?” – chiese Gianna a Carlo, tanto per dire qualcosa; “si conosce un mucchio di bella gente” concluse poi innocentemente, rispondendo lei stessa alla domanda che s'era posta, ma ne uscì una non voluta battuta ironica.

Lisa iniziò a sbadigliare assonnata, non divertendosi particolarmente con quella compagnia, e visto che tutti giocavano alle belle statuine si alzò e disse: “la compagnia è bella, ma io sono morta di sonno e di stanchezza e tutte queste chiacchiere m'hanno fatto venire un gran mal di testa; io ho avuto una giornataccia, non so voi, e me ne

andrei a letto, forse per la terza volta, oggi: cosa fai, tu, Carlo? Resti con i tuoi amici vecchi e nuovi?”

Fece un gesto verso la bella compagnia, senza attendersi né pretendere risposta alcuna, e s'avviò desolata verso la porta.

Non sapeva bene cosa fare, Carlo, perché iniziava ad essere un poco confuso e anche lui cominciava ad avere un'emicrania crescente; ad ogni buon conto s'alzò, ritenendo opportuno levare le tende da quella casa, diede la mano ad una rigida Gianna salutandola formalmente, e al contatto della mano di lui a lei si accesero i pomelli delle guance sul viso diafano, forse al ricordo di ben altre strette; Carlo fece lo stesso con Giusy, che, spigliata e senza problema alcuno, invece di contraccambiare la stretta di mano gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulle guance, prendendolo di sorpresa e lasciandolo turbato per tale improvvisa e inaspettata familiarità.

Alla fine Carlo e Lisa presero la porta e se ne andarono al loro albergo, che però data l'ora era già chiuso. Carlo suonò al campanello della chiamata notturna e dopo qualche minuto, brontolando e ciabattando, arrivò ad aprire il portone il portiere di notte, poco abituato a questi traffici fuori orario. I due salirono in camera e senza dirsi una parola, mentre Carlo si sfilava le scarpe buttandosi pesantemente sul letto, facendolo gemere a lungo, Lisa prese la famosa camicia da notte sempre più sgualcita ed inutile e andò stancamente in bagno per

cambiarsi. Carlo prese distrattamente uno dei fogli sparsi per il letto ed iniziò a leggere, anche se le prime righe erano incomprensibili:

“... ben capisco che vuoi percorrere la tua vita, anche se sei giovane ma non più giovanissimo, e rispetto la decisione che mi hai comunicato oggi d’andare via dalla nostra città, che dici che all’improvviso ti sembra stretta e soffocante: ciò che mi stupisce è la subitaneità della tua risoluzione, il turbamento che ho letto nei tuoi occhi, che abbassavi appena cercavo di scrutare in essi il vero motivo di questa tua scelta... avrei voluto prenderti per mano, seguire passo per passo il tuo diventare uomo, vedermi proseguire in te e nei tuoi figli e invece tutto ciò mi è negato, ma...”

Lisa entrò in camera, aprì un cassetto, prese il pigiama di Carlo che aveva riposto lì disfaccendo le valigie quando erano arrivati e glielo gettò sul letto piuttosto di malo garbo, quindi s’infilò senza fiatare sotto le lenzuola, sopraffatta da sentimenti contrastanti.

Carlo, all’arrivo di Lisa, smise di leggere, spense la luce, si spogliò gettando i vestiti per terra alla rinfusa, indossò il pigiama e s’infilò anche lui sotto le lenzuola. Fossero stati deposti in due loculi cimiteriali, Lisa e Carlo non avrebbero potuto essere più gelidi e distanti.

Aveva deluso suo padre, pensava intanto Carlo, tutte le sue aspettative, tutte le sue speranze, era fuggito dal suo mondo, era fuggito dai suoi affetti più cari, per costruirsi

un mondo che era una bolla di sapone, iridescente di mille bagliori colorati, ma che sembrava avesse una gran voglia di scoppiargli all'improvviso in faccia.

Una grande confusione c'era nella testa di Carlo: si stava chiedendo, alla fine di quella turbolenta giornata, cosa diavolo fosse venuto a fare nella sua sonnolenta cittadina, cosa si riprometteva, e che cosa avesse concluso mai, al di fuori di distruggere quel poco di solidità che gli sembrava aver accumulato in tutti gli ultimi anni sotto i suoi piedi e aver seminato sconquassi a destra e a manca. Tutte le porte che s'era chiuso attorno, per proteggersi da tutto ciò che non era lui, in una sola giornata erano state spalancate violentemente e scardinate una ad una.

Stava meditando su questo, quando Lisa, sottovoce, con aria materna di rimprovero, gli disse come se stesse rimbrottando un bambino discolo che aveva combinato una marachella, e nemmeno tanto piccola: "ma come hai fatto a stare tutti questi anni lontano da Giusy?"

"Veramente" – rispose Carlo guardando fisso il buio di fronte a lui, con un'espressione di malcelata sorpresa – "prima d'oggi non sapevo nemmeno che esistesse."

"Non sapevi d'avere una figlia?" – disse con stupore la donna girandosi nel buio verso di lui.

"Figlia? Di che figlia stai parlando?" – disse Carlo girando a sua volta la testa verso Lisa e quasi sibilando le parole sulle labbra di lei, con un tono iroso. "Io non ho figli..."

Lisa si mise a ridacchiare.

“Ma se vi rassomigliate come due gocce d’acqua... anche un cieco lo vedrebbe... e lo sa anche Giusy, basta vedere come ti guardava e come t’ha salutato, quando siamo andati via...”

Carlo non disse nulla, pensava solo che allora le parole di Gianna, le parole che gli aveva detto venticinque anni prima, l’ultima volta che l’aveva vista, e che avevano provocato la sua repentina decisione di cambiare città, una fuga vera e propria, allora erano vere.

“Ho nel cuore un nido di gabbiani” gli aveva detto, ma lui aveva avuto paura del domani e pensava che anche lei avrebbe potuto avere analoga paura e che si sarebbe sbarazzata dell’ingombrante fardello.

Si avvicinò a Lisa, la cinse con le due braccia in preda ad un violento tremore e la strinse a sé più forte che potette, affondando il viso nei capelli della donna, e pianse, finalmente pianse: la donna in quell’abbraccio non colse né desiderio né tantomeno amore, ma solo una grande disperazione.

Anche Lisa si commosse e sentì pietà per quell’uomo, che improvvisamente si scopriva nudo e indifeso.

La testa di Carlo iniziò a girare vorticosamente; s’aggrappò con forza alla donna e “aiutami, hai ragione: nemmeno nel mio mondo si può stare soli” – le mormorò, mentre le forze gli venivano meno e gli sembrò di perdere i sensi, nello sforzo di raggiungere la staccionata, aprire il cancelletto ed entrare nel prato di Sue, a fatica, perché il fieno era alto e s’opponneva al suo incedere, e la porta si

stringeva sempre di più. Dov'erano, i suoi genitori? Non riusciva a vederli, gli voleva dire che non li aveva delusi, perché aveva una figlia e qualcosa di loro avrebbe continuato a vivere, ma chiuse gli occhi bruciati da una vivida luce, con quel sole estivo così abbacinante proprio di fronte a lui. A fatica e con sofferenza, senza che nessuno lo aiutasse, riuscì però ad attraversare la porta: ma già, glielo avevano ben detto, che la porta era stretta, e che si era soli nel passarla, e quanta fatica, ma nel cuore anche quanta gioia nella consapevolezza di lasciarsi comunque alle spalle qualcosa di sé.

PARTE TERZA: il quadro

uno

La domestica filippina non arrivò davanti alla porta della casa di Carlo come tutte le mattine verso le nove, quando il suo datore di lavoro era già uscito per andare in ufficio da un bel pezzo: arrivando a quell'ora passavano settimane senza mai incrociarsi, al punto che Carlo, che licenziava la domestica sistematicamente almeno un paio di volte all'anno, non era nemmeno certo se l'agenzia gli mandasse una nuova filippina o se alla fine fosse viceversa sempre la stessa, anche perché avevano tutte lo stesso viso e non riusciva a distinguerle bene, tanto guardava distrattamente la colf le rare volte che si

incrociavano. In ogni caso quella mattina la domestica arrivò una buon'ora più tardi del solito, perché la sera prima il suo simil-marito Felipe l'aveva portata ad una festa di connazionali, ove uomini e donne avevano alzato un poco il gomito, se non l'intero braccio, scatenandosi in danze e balli della loro terra, e poi l'aveva portata nella sua modesta casa di periferia e lì avevano proseguito senza ritegno alcuno i festeggiamenti, ma di ben altro tipo, fino alle luci dell'alba, per poi cedere ad un sonno rigeneratore, alla barba degli impegni di lavoro, per altro modesti, di entrambi.

Ora la filippina aveva il cuore in gola, un poco ancora per l'agitazione delle scalmane notturne, non ancora completamente assorbite, ed un poco pensando alla sgridata certa che il padrone le avrebbe rivolto, se quello stupido d'un cane, che l'attendeva con ansia per la passeggiata mattutina, decisamente fuori orario, avesse mai fatto la spia.

Infilò la chiave nella serratura della porta di casa, ma la chiave non entrò, come se dalla parte opposta vi fosse un'altra chiave. Fu giocoforza suonare il campanello, atterrita perché allora ciò voleva dire che evidentemente il padrone quel giorno non era andato al lavoro, e che quindi l'avrebbe dovuto affrontare e avrebbe anche dovuto giustificare in qualche modo il vistoso ritardo: ma nessuno rispose. Intimorita, aveva fatto uno squillo leggero e quindi, pensando di non essere stata sentita, suonò più a lungo. Posò per terra un pacco che aveva

sottobraccio e si mise anche a picchiare sulla porta con i pugni. Ora qualcosa finalmente si mosse all'interno: sentì dei passetti svelti e poi, da dietro la porta, s'udì il cane frignottare e rasparne il legno con la zampa, prima lentamente, poi sempre più velocemente e rabbiosamente. La filippina suonò ancora più a lungo, mentre nel frattempo un'anziana vicina apparve, in quanto si apprestava ad uscire per fare la spesa quotidiana.

“Non rispondere... il padrone non rispondere... c'è solo il cane che piangere... essere strano... porta chiusa con chiave dentro...”

La vicina, nella sua banale ingenuità, fece la cosa più ovvia e cioè provò ad aprire la porta con la maniglia, che difatti non fece resistenza alcuna; evidentemente non era stata chiusa, o per distrazione o per fretta o forse perché Carlo, rientrando la sera prima di malumore dopo la breve passeggiata fatta fare al cane, che abbaiva incessantemente, aveva avuto altro per la testa, che preoccuparsi di chiuderla a chiave.

Il cane, sempre mugolando, fece segno di riconoscere la filippina, scodinzolò un attimo e poi, constatato che nessuno si preoccupava di lui, poiché quando non se ne può più non se ne può più, si precipitò in strada, cercando disperatamente una pianta o qualsiasi angolino degno di questo nome per soddisfare le sue urgenti e non più differibili necessità. La filippina con le vicine, in quanto altre persone, per lo più sfaccendate e con il problema di tirare sera, possibilmente impicciandosi negli affari degli

altri, s'erano nel frattempo accodate curiose, attratte a causa del trambusto, entrarono in casa, dilagarono per la sala, dentro la cucina, per la camera da letto e perfino nel bagno, senza però trovare traccia alcuna di Carlo. La filippina, tirando un grande sospiro di sollievo per lo scampato pericolo, ringraziò le vicine, congedandole e farfugliando in italianese che il suo padrone quella mattina era evidentemente uscito di fretta, dimenticando la porta aperta. Restata da sola, già stanchissima di suo per la nottata piuttosto movimentata ed ora anche per tutto il trambusto, si buttò sul divano della sala, ponendo con cura accanto il pacco che aveva con sé, per schiacciare un sonnellino, ma come chiuse gli occhi, sentì il maledetto cane, che aveva completamente dimenticato, abbaiare dietro alla porta di casa, in quanto, soddisfatti in modo autonomo le proprie necessità, dopo un giro era ritornato diligentemente alla base, trovando che gli avevano chiusa la porta in faccia. La filippina, molto di malavoglia, si alzò, aprì la porta e il cane, appena l'uscio si fu dischiuso, s'infilò all'interno dell'appartamento e corse di filato verso la stanza da bagno, iniziando ad abbaiare con grande impeto. La domestica, rassegnata a non dormire, prese il pacco e lo scartò: conteneva un quadro che raffigurava un bel ragazzo sui vent'anni e che il suo padrone teneva curiosamente appeso sul lavandino della stanza da bagno, davanti allo specchio, che così risultava completamente coperto. Spolverandolo distrattamente, operazione peraltro completamente inusuale e della

quale s'era pentita, ripromettendosi di non farla mai più, la filippina aveva fatto cadere il quadro per terra, rompendo il vetro di protezione. Intimorita, sperando ingenuamente che il padrone non se ne accorgesse, sfruttando la sua assenza di qualche giorno a Londra per lavoro, l'aveva portato da un corniciaio a riparare di nascosto. Entrò nella stanza da bagno e appese davanti allo specchio, nella sua posizione abituale, il quadro.

Il cane continuava a guaire, saltando per i quattro angoli della stanza da bagno e fiutando in ogni dove, come se sentisse una presenza, senza però riuscire a vederla concretamente. La filippina si girò infastidita per farlo uscire e fu in quel momento che l'occhio le corse all'interno della vasca da bagno. Dapprima si mise una mano davanti alla bocca, poi, appena ebbe un minimo di fiato all'interno dei polmoni, emise un urlo agghiacciante. Carlo era steso sul fondo della vasca, gli occhi sbarrati, con una larga chiazza di sangue rappreso che era fuoriuscito da un'ampia ferita sulla testa.

due

La casa era piena di carabinieri e il magistrato passava in rassegna l'appartamento, più per far trascorrere il tempo in attesa che il medico legale uscisse dal bagno, che non per un motivo vero e proprio: non cercava nulla di specifico, in quanto la causa della morte dell'uomo era stata subito evidente a tutti.

Passando per il corridoio, il magistrato notò con stupore un quadro, che raffigurava un paesaggio, appoggiato per terra, e la cosa lo colpì, perché la casa era abbastanza ordinata e non capiva il motivo di quell'abbandono, dal momento che sulla parete c'era anche il chiodo, che aveva evidentemente retto il quadro per lungo tempo, come testimoniava sulla parete una bella orma chiara. Passò in camera da letto e vide sulle coperte un plico piuttosto mal ridotto, con numerose carte disseminate tutt'intorno. Con curiosità professionale si avvicinò al letto e, preso a caso uno dei fogli, lesse:

“Oggi ho incontrato per strada quella tua amica che una volta mi presentasti, mi sembra di ricordare che si chiami Gianna: m'era parso allora che non ti fosse del tutto indifferente e che anche tu le fossi simpatico. Ma poi, evidentemente la tua improvvisa partenza interruppe quel filo che v'univa, se v'univa. M'ha chiesto se avessi tue notizie, perché da quando sei andato via, e sono già sei mesi, non ha più saputo nulla di te. Del resto, ti devo anche dire che la ragazza si è consolata velocemente, perché era visibilmente incinta...”

Senza provare particolare emozione per le vicende amorose di quella ragazza, il magistrato prese un altro foglio dal mucchio e lesse ancora:

“M'è spiaciuto che tu m'abbia chiesto di spedirti anche il quadro che quel pittore mio amico ti fece qualche anno fa', ritraendoti nel pieno della tua giovinezza: l'avevo appeso in sala e tutte le sere, con tua madre, lo

guardavamo prima d'andare a dormire, come se avessimo recitato le preghiere serali davanti ad un altario, e ci illudevamo di essere ancora tutti insieme, come nei tempi felici in cui..."

Il maresciallo interruppe la lettura, perché gli sembrò, professione o non professione, d'impicciarsi in qualcosa d'intimo, che non lo riguardava. Tornò nel corridoio e notò per terra un giallo foglietto appallottolato. Incuriosito, lo prese e lo aprì: v'erano due righe scarabocchiate a mano, un numero di cellulare ed un nome: Lisa. Proprio in quel momento iniziò a squillare il telefono. Alzò la cornetta e fece appena in tempo a bisbigliare "pronto" che dall'altra parte Lisa disse: "Carlo, finalmente, sono Lisa, dove diavolo sei finito? Ho chiamato in ufficio, ma la tua segretaria - per la verità acidina, sai? - m'ha detto che oggi non t'aveva ancora visto al lavoro e che non sapeva nemmeno dov'eri e insomma, dopo il tuo malore di ieri sera ero un poco preoccupata... t'ho anche lasciato un biglietto, speravo proprio in una tua telefonatina..."

"Scusi" - l'interruppe il magistrato guardando interrogativamente il foglietto che aveva in mano, in quanto i nomi coincidevano - "purtroppo è successa una disgrazia: lei è una sua amica? Le devo comunicare che il signor Carlo ha avuto un incidente ed è deceduto" - concluse poi in modo piuttosto sbrigativo e molto poco diplomatico il magistrato.

Dall'altro capo del telefono non si sentì più nulla. Con un singhiozzo Lisa rimase con la cornetta in mano, esterrefatta nel constatare come riuscisse ancora una volta a calamitare tutte le disgrazie di questo mondo su di sé. Appese la cornetta su questo nuovo capitolo della sua vita, su questo nuovo libro già chiuso prima ancora d'aver iniziato a scriverlo, dal finale peraltro scontato.

Il medico legale uscì dalla stanza da bagno e comunicò al magistrato la causa della morte dell'uomo: un infarto, probabilmente preannunciato nei giorni precedenti da qualche piccolo annebbiamento di vista, forse anche qualche svenimento, sicuramente non preso nella dovuta considerazione. Purtroppo il poveretto al momento dell'incidente era solo in casa, in quanto erano passati almeno una decina di minuti, prima che avvenisse il decesso, e qualcuno che fosse stato presente, lo avrebbe forse potuto aiutare in extremis.

“Mi sono sempre chiesto, che cosa si prova in quei momenti” – disse il magistrato un po' a se stesso e un po' al medico. “Chissà se è poi vero che si rivede scorrere in un istante come in un film tutta la propria vita.”

“Io una volta” – disse il medico – “andando in montagna, sono scivolato su un sentiero e sono rotolato in una scarpata per parecchi metri, ma le posso assicurare che in quei terribili momenti pensavo solo a cercare di salvarmi la pelle, aggrappandomi qua e là, e della mia vita passata non ho visto un bel niente.”

Liborio Rinaldi

“Penso che sia un problema di sensibilità: questo nostro amico, per esempio, doveva essere ben strano” – proseguì poi il magistrato – “chissà per quale dannato motivo tutte le mattine si faceva la barba specchiandosi in un quadro con il ritratto di un ragazzo di vent’anni!”

Non chiedermi di domani

*Proseguiamo incerti
tenendoci per mano
come per non cadere
esplorando strade sconosciute.*

*Non chiedermi di domani
perché non ho risposte
nemmeno per l'oggi.*



Liborio Rinaldi

Piuttosto svagato cambiò corsia e dal reparto ortaggi del supermercato entrò deciso in quello dei vini. Nemmeno fosse stato su un autodromo, fece la curva molto stretta ed il suo carrello ne urtò con forza un altro, aggrovigliandosi quasi con esso in un abbraccio inestricabile, nemmeno fossero stati due amanti da troppo tempo lontani. Le merci acquistate ed accatastate in torri instabili si confusero, cadendo da un carrello all'altro, torre di Babele di mercanzie. Lui alzò gli occhi, pronto a chiedere scusa della sua disattenzione, ma incrociò quelli della donna il cui carrello aveva urtato: non disse nulla, torre di Babele di pensieri.

Si guardarono a lungo, in silenzio, o forse furono solo pochi istanti, spesso un secondo può essere lungo come un'ora e un'ora breve come un secondo, specie quando secondi e ore scandiscono i tempi dell'amore, del lasciarsi e del ritrovarsi e quindi lasciarsi ancora, forse per sempre, e allora il tempo addirittura si ferma, orologi dai quadranti senza lancette, entrambi lo sapevano bene cosa tutto ciò volesse dire, l'avevano provato sulla loro pelle e non potevano certo averlo dimenticato: ancora troppo fresche le cicatrici che il tempo non riusciva a rimarginare.

Quante volte lui le aveva detto che quando erano insieme le ore scorrevano veloci come secondi e che viceversa i secondi diventavano ore, quando erano lontani? Quando poi la lontananza era diventata separazione, le lancette di tutti gli orologi s'erano fermate, perché lo scorrere del tempo aveva perso ogni significato.

Lui, da quando la sua clessidra aveva esaurito la sabbia, s'era tagliata la barba che portava da anni, proprio a significare una rottura anche visiva con il passato, un deciso volta pagina, un giro di boa con però un secondo tratto da percorrere senza più significato, con le vele sventate e la barca alla deriva che proseguiva il suo cammino indolente solo perché era stata spinta con grande forza nel primo tratto: ma lei lo riconobbe subito, come avrebbe potuto essere diversamente?

Anche lui la riconobbe subito, gli bastò per riconoscerla specchiarsi in quegli occhi in cui per mesi aveva affogato la sua vita, nessun salvagente per tenerlo a galla, nessuna cima a cui aggrapparsi, ma solo uno sprofondare in un mare non salato, in acque senza orizzonti rese dolci da baci e carezze senza fine.

Del resto erano passati solo due anni dal giorno dell'addio, da quando il freddo sole di gennaio aveva all'improvviso risvegliato in loro la ragione e la consapevolezza dell'andare verso un inesistente domani. Ma le ferite non s'erano rimarginate come avevano immaginato, sperato e come fingevano di credere, dopo che s'erano rituffati nella normalità di due vite separate, non come due corpi distinti, ma come due parti d'uno stesso, tagliato di netto dall'affilata ghigliottina delle convenienze.

Proprio per questo la grande ferita non si poteva rimarginare, talmente era grande, profonda e totale, alcune lacerazioni poi sanguinano per sempre.

Lei socchiuse le labbra, labbra come una sottile ferita su quel volto sempre un poco esangue, le socchiuse come per emettere un piccolo gemito o forse come per dire qualcosa, ma poi non disse nulla, non riuscì a dire nulla e veramente le parole divennero bisbigli, non molto dissimili dai sussurri ben noti ad entrambi, quando erano provocati dai fremiti dell'amore. Lui guardò quel piccolo movimento della bocca, quasi impercettibile, ma non dovette nemmeno faticare troppo per ricordarlo, perché era ben presente in lui e ancora vivo nel suo cuore; quante volte quelle labbra si erano schiuse per lui, appoggiate alle sue, a cercarsi a vicenda, in un sottile gioco di unirsi e di perdersi, per poi ritrovarsi ed allontanarsi di nuovo per rinnovare il piacere di ritoccarsi, leggermente, quasi a sfiorarsi, e poi con forza crescente, profete di un presagio di disperazione, ormai una premonizione di smarrimento.

Anche lui fece per dire qualcosa, ma anche a lui mancarono le parole. Eppure lungo la strada del loro amore di parole ne avevano dette senza fine, avevano vicendevolmente aperto i loro cuori, la loro vita, fino a non avere più segreti l'uno per l'altra, tranne il grande segreto del loro amore, sigillato nei loro cuori, affinché nessuno, vedendolo, lo potesse rubare. Dio, quanto avevano parlato nel buio della notte, stretti in un abbraccio, sussurrando le parole sulle labbra, quasi temendo che la notte avesse potuto carpire le loro parole, oppure su un prato sotto il sole, distesi, come se

invece avessero voluto rendere partecipi di questa loro felicità ogni narciso profumato che si reclinava su di loro. Ed ora invece non riuscivano a parlare, come se non avessero avuto più nulla da dirsi, ed invece in quei due anni di lontananza quante parole avevano accumulato dentro di loro, senza riuscire a trovare qualcuno su cui poterle riversare.

Lei alla fine, decisa come sempre, prese l'iniziativa, e voleva dirgli: "come stai?", ma invece le parole cambiarono direzione, l'onda dei ricordi prese il sopravvento e le labbra si schiusero in una fessura d'amore e gli chiese con un'antica consuetudine: "cosa stai pensando?"

A lui sembrò la cosa più normale del mondo che lei gli chiedesse ciò, non si stupì della domanda, perché prima ancora dei loro corpi, avevano unito tutti i loro pensieri, e le rispose, con un filo di voce: "sto pensando a te, come ieri, come il mese scorso, come uno, due anni fa. Non ho mai smesso di pensarti in tutto questo tempo, lo sai di certo, non potevi di sicuro credere che smettessi. Non ho fatto altro che berti la mattina nel mio caffè, che mangiarti nel mio pane, che dormirti nel mio letto, che piangerti nelle mie lacrime. Amore, mio unico pensiero, giorno e notte, alba e tramonto."

Lei si rivolse all'uomo che le era accanto, tutto assorto a scegliere una marca di vino che doveva essere ben particolare e che, concentrato in tale complessa operazione, non aveva notato la cosa grande che stava

succedendo attorno a lui. “Caro” – gli disse lei, ma poi si fermò, quella parola era uscita stonata in quel momento, insopportabile, detta di fronte a lui, che caro le era stato veramente per lunghi mesi e che in quel momento si rendeva conto di come lo fosse ancora di più. Anche le parole hanno un peso, se l’erano detto tante volte prima d’osare di dirsi che s’amavano, timorosi ed impacciati come due ragazzi o forse ancora più timorosi, consci entrambi del significato delle parole, che non vanno mai sciupate gettandole al vento. Solo le parole pesanti come pietre non vengono disperse dalla brezza mattutina, al risveglio dopo una notte d’amore.

Poi lei proseguì distogliendo l’uomo dalla ricerca del vino perfetto, chiamandolo per nome – “ho dimenticato di prendere l’olio, andresti nell’altra corsia a cercarlo?” L’uomo, abituato a farla contenta, sorrise e s’allontanò.

Lui e lei rimasero soli, riprovando quella sensazione che tante volte era entrata loro fin nelle ossa di essere soli pur nel frastuono, di essere soli pur tra la folla, perché il mondo non aveva il diritto di disturbarli, di intromettersi nella loro vita parallela che stavano vivendo. Dio, forse si ricordarono in quel momento entrambi di un lunghissimo bacio che s’erano scambiato sulla passeggiata di un lungo lago con le acque azzurre come mai, sotto un sole caldo come mai, mentre attorno gabbiani stridevano nel vento felici come mai, ad approvare e ad incoraggiare quel loro stare soli tra la gente invisibili a tutti. Forse si ricordarono di quel bacio, perché si sentirono all’improvviso smarriti e

vacillanti nelle certezze che avevano cercato di costruire lungo due anni di ricordi, ricordi che pensavano fossero volati lontani da loro e che invece s'erano rincantucciati nell'angolo più segreto del loro cuore, per esplodere poi ad un tratto, non appena i loro occhi s'erano incrociati, facendo deflagrare ogni fragile certezza.

“Vedo che sei accompagnata” – disse lui, allungando le sue mani verso quelle di lei. Non c'era rimprovero, non c'era constatazione, erano solo parole vuote.

“Stai zitto, ti prego” – rispose lei – “o se vuoi parlare, dimmi solo parole d'amore” e allungò le sue mani verso di lui, gesto antico, se le fece prendere o afferrare, lui era avido delle sue mani, come aveva potuto per due anni farne a meno? Se le portò alla bocca, le baciò insaziabile, riscoprendo come vecchie amiche un poco lasciate in disparte dall'imprevedibilità della vita le sue dita una ad una. Poi le strinse le mani con forza ed iniziò ad attrarla verso di sé, ma lei non si faceva tirare, era come se lei gli corresse incontro, come quando scendeva ebbra di vita di corsa da un prato, i capelli smossi dal vento, lo sguardo luminoso ed eccitato, e si buttava poi invitante ed un poco ansimante contro di lui, appoggiando il capo sul suo petto, tana accogliente.

Non fu necessario ricordare i giorni felici, perché i loro corpi si erano conosciuti troppo bene per non ritrovarsi immediatamente, riscoprendo gioia infinita. Lei trovò subito la spalla ove affondare il proprio capo e lì

recuperare la pace perduta. Lui abbassò la testa e le sue labbra ripresero a baciarla sul collo, come se non avessero smesso mai. Affondavano le mani nei capelli. Respiri affannosi. Desideri sognati e ad un tempo repressi troppo a lungo. Ritrovarono ogni seno, ogni golfo, ogni verde collina, ogni promontorio, ogni giardino dei propri corpi come se si fossero lasciati un'ora prima o non si fossero lasciati mai ed in effetti, nonostante ciò che si ripetevano tutti i giorni, non s'erano lasciati mai.

Lui insinuò le sue mani sotto la sua camicetta, distese quelle mani, che per troppo tempo aveva tenuto chiuse in un pugno di dolore nelle notti insonni. E con esse le coprì le spalle, salendo e scendendo lungo quella pelle vellutata, leggermente, su e giù senza fine, mentre lei si abbandonava quasi come un corpo morto, scossa da brividi sottili.

Lui la spinse contro la rastrelliera dei vini, qualcosa forse cadde per terra, e la baciò come quando, passeggiando per una strada, spinti da un improvviso desiderio, si rintanavano al riparo di un ombroso portone e lì si baciavano ed accarezzavano a lungo.

Qualcuno li osservava piuttosto stupefatto, ma a loro nulla importava, erano troppo abituati a rubare l'amore ovunque per preoccuparsi di uno sguardo d'invidia.

Lui ritrovò – ma forse non l'aveva mai perduto, tanto era vivo il ricordo – il bianco seno di lei, e il piacere di plasmarlo con le sue mani. Lei alzò il viso verso di lui, gli occhi luccicavano e lui glieli asciugò con un bacio. Poi

Liborio Rinaldi

cercarono di staccarsi, confusi, storditi, ma non riuscivano a sciogliersi da un abbraccio inestricabile, come i rami di due piante che crescono vicine e che si fondono nel tempo una nell'altra e che quando decidono di separarsi non riescono, è troppo tardi per dividere i loro destini, divenuti ormai una cosa sola.

Lui la prese per mano, senza dire una parola, e la condusse fuori dal supermercato. Per una volta, lei si fece guidare, senza nulla obiettare.

“Non chiedermi di domani” – le disse lui – “perché non ho risposte nemmeno per l'oggi.”

Amori rubati

Piccole mani

*Vorrei baciarti le mani
perché mi cerchino ancora.*



Liborio Rinaldi

Appena sbarcato a Intra dal traghetto lui aveva posteggiato la macchina, come se avesse avuto una fretta del diavolo di portare a compimento ciò che aveva in mente, progetto architettato forse già da chissà quanto tempo. Io no. Io non avevo premura, anche se quella mattina non ne conoscevo ancora il motivo preciso, pur provando dentro di me in modo molto chiaro la sensazione che fosse stato meglio non avere impazienza di giungere a quell'appuntamento con il destino.

Era eccitato, Franco, lo si poteva intuire anche solo dalla frenesia con la quale aveva cercato un posto libero per parcheggiare, quasi litigando, lui sempre così calmo, fin troppo accondiscendente, con un altro conducente che l'aveva adocchiato prima di lui; conquistato il posteggio, aveva spento il motore ed era sceso dalla macchina: le era girato in fretta attorno e m'aveva aperto la portiera più per sollecitarmi a scendere, che non per un gesto di antica cavalleria. Io indugiavo all'interno dell'automobile indolente, rintanata come in un confortevole rifugio, temendo, presagio inconscio, che se l'avessi abbandonato sarei stata raggiunta da un qualche pericolo dai contorni ancora poco chiari, ma incombente. Tutto ciò derivava da quell'indecifrabile presentimento che ormai m'aveva afferrato alla gola, come una gelida mano, e non mi lasciava più, togliendomi perfino il respiro.

Questa spiacevole sensazione s'era sottilmente insinuata in me fin da quando eravamo partiti da Milano e non m'aveva più abbandonato, anzi, era lentamente cresciuta

mano a mano che ci avvicinavamo alla nostra meta, con il traghetto che avanzava lento sulle onde del lago Maggiore, fendendole inesorabile, una dopo l'altra, avanti e poi ancora avanti, con un incedere inarrestabile spinto dal destino, come il vento che sfoglia le pagine di un libro già scritto, che deve semplicemente essere letto fino in fondo, anche se magari se ne farebbe volentieri a meno, intuendone la spiacevole conclusione.

“Sono sei mesi proprio oggi che è iniziato il nostro incontro” – m’aveva detto Franco prima di partire –“e dobbiamo tornare là dove ci siamo baciati per la prima volta, là dove tutto ha avuto principio. Non è stupida romanticheria, credimi, non sono il tipo, ormai mi conosci abbastanza bene, ma è semplicemente voler rendere doveroso omaggio al posto che ha visto lo sbocciare del nostro amore ed esprimergli tutta la nostra gratitudine. Non sei d’accordo?” M’aveva fatto la domanda, è ben vero, ma quella era una di quelle domande che si fanno senza aspettare la risposta, perché la si chiede su una cosa già decisa, decisa da soli, un’idea che forse gli frullava per la testa da chissà quanto tempo. Era fatto così Franco, spesso architettava nella sua mente un film, per giorni lo rimuginava, poi lo girava con cura fotogramma dopo fotogramma, ovviamente a colori e in cinemascope, con suono stereofonico, e poi pretendeva che la realtà asseconducesse la sua sceneggiatura, che gli avvenimenti si svolgessero esattamente come aveva immaginato che avrebbero dovuto svolgersi, cosa

peraltro molto difficile che potesse accadere, quando la fantasia cozzava con la realtà: quale delusione in lui, quale tristezza negli occhi che non riusciva a dissimulare, quando la vita si prendeva invece tutt'intera la sua libertà imprevedibile, mandando così all'aria la sceneggiatura ipotizzata. Ma Franco non disperava, non si dava per vinto ed era subito pronto a girare un nuovo film, quasi sempre con identici deludenti risultati. Fu in quel momento, dopo che Franco mi disse quelle parole, facendomi quella proposta senza alternativa, che si consolidò in me quel senso di disagio, che non riuscii ad allontanare per tutto il tempo del viaggio, ma che anzi aumentava di ora in ora fino a riempirmi d'angoscia.

“Sei mesi” – aveva detto Franco con un tono di voce piuttosto eccitato, con un suono quasi stridulo. Mi sembrò impossibile che fossero già passati sei lunghi mesi, mesi durante i quali le nostre vite s'erano intrecciate, inizialmente quasi per gioco, un gioco iniziato con un semplice innocente bacio che c'eravamo scambiati nel porto vecchio di Intra, sotto la secolare bianca colonna che ne custodisce da cento anni severa ma materna al tempo stesso l'imboccatura, come m'aveva spiegato con enfasi didattica Franco portandomi fin lì.

In quel giorno, che ora Franco voleva rievocare così solennemente, eravamo entrambi in quella cittadina ove lui era nato, e dove tra l'altro io non ero mai stata, per motivi di lavoro: dovevamo eseguire un'ispezione in una

filiale del banco di Roma comandatoci dalla sede centrale di Milano, ove lavoravamo entrambi; caso volle che la filiale da controllare fosse proprio nella città ove Franco era nato e quindi riuscì facilmente a farsi affidare quell'incarico così delicato, confidando nella conoscenza della mentalità dei suoi compaesani, anche se ormai erano anni che per i casi della vita era assente dalla sua città natale.

Ci conoscevamo già da qualche tempo, perché io, trentenne neo assunta alla mia seconda esperienza lavorativa, ero stata inserita alle dirette dipendenze di Franco, stimato ed esperto funzionario di banca, per cui per quella delicata missione eravamo stati mandati entrambi, lui per la sua serietà professionale e competenza indiscussa, io per imparare quel tipo particolare di lavoro apprendendolo direttamente sul campo ed oltretutto da uno specialista in materia.

Il rapporto di lavoro tra me e Franco era stato sempre corretto, improntato alla massima serietà, ed io, poco per volta, avevo imparato a conoscere le doti professionali del mio diretto superiore, assorbendone conoscenze e regole e stimandolo sempre più: pur lavorando gomito a gomito, eravamo distanti, quasi distaccati, senza concedere nulla ad una confidenza che potesse essere anche semplicemente amichevole, in quanto l'aria tra il pedante e l'autoritario di Franco, nonché i suoi capelli brizzolati, scoraggiavano in me sul nascere ogni possibile familiarità. Ma il nostro rapporto nell'ultimo mese si era un poco stretto, era divenuto un poco più confidenziale,

perché la mia naturale giovanile allegria, che non riuscivo a contenere nemmeno in un ambiente un poco ammuffito come quello della banca, sicuramente non era passata inosservata, suscitando l'interesse e la curiosità di più di un collega, senza che con ciò nessuno osasse uscire dai rigidi binari di un ambiente lavorativo codificato da sempre, ove i ruoli di ciascuno e le relative gerarchie erano ben chiari a tutti.

Mi sono sempre fatta un grande vanto di questa mia disponibilità, che all'università mettevo a disposizione dei miei compagni di studi in difficoltà per una spiegazione non capita o per una dispensa difficile da trovare; ho sempre tratto grande piacere da questa mia capacità di venire incontro agli altri, senza nulla chiedere in cambio, ritenendola semplicemente una cosa giusta da fare, nulla di più, nulla di meno. Forse anche per questo quello che sarebbe diventato mio marito s'era innamorato di me; era uno studente sempre un po' in difficoltà negli studi e molti esami li aveva superati certo grazie al mio aiuto, in quanto viceversa io non avevo nessun problema nell'apprendere. C'era sembrato spontaneo, tra un ripasso di un esame e l'altro, tra un mio trenta pieno ed un suo stiracchiato diciotto, dopo aver tirato le ore piccole sui libri, magari la mano nella mano e le guance arrossate sempre più vicine, finire la notte dormendo assieme e non solo; appena laureati e trovato entrambi uno straccio di lavoro, senza pensarci su troppo, avevamo

infine deciso di sposarci, tanto per regolarizzare la nostra relazione e mettere un punto fermo sul nostro futuro.

“Sei mesi” aveva detto Franco, invece dal giorno del mio matrimonio di mesi ne erano passati trentasei, tre interi anni; i giorni erano trascorsi dapprima veloci, ripetendo quasi meccanicamente gli euforici gesti delle notti di studio, poi sempre più lentamente, immersi negli impegni lavorativi, che ci costringevano spesso a lunghe trasferte lontani l’una dall’altro, distanziando anche i nostri pensieri e i nostri cuori.

Dunque con Franco avevamo passato un’intera settimana in quella cittadina di provincia, immersi totalmente in giornate che non finivano mai nel nostro delicato e difficile lavoro. Si lavorava gomito a gomito, con grande efficienza e sintonia, ed io imparavo in fretta e di ciò Franco era visibilmente soddisfatto, anche se non lo manifestava mai apertamente, ma io glielo leggevo negli occhi, che per me, ora che lo conoscevo meglio, erano diventati grandi porte aperte sul suo animo. Ogni tanto, porgendogli una pratica, la mano di Franco indugiava forse un poco troppo nella mia, e la mia non era così pronta a liberarsi dalla sua, come se provasse piacere nel rubare quel contatto fortuito. Ma forse non era fortuito il contatto della sua gamba sulla mia, quando dovevamo avvicinare le sedie per leggere gli stessi fogli; sembrava quasi che le gambe si parlassero con un linguaggio tanto muto, quanto significativo, a volte avevo addirittura

l'impressione che si cercassero: trovandosi così vicine l'una all'altra, pareva che si lanciassero messaggi in codice, nemmeno troppo misteriosi, che dalle gambe salivano fin nei nostri corpi, annidandosi subdolamente al loro interno, reclamando forse altro; a volte, stupiti per il contatto, sollevavamo assieme la testa, i nostri sguardi si incrociavano interrogativi, entrambi arrossivamo un poco, come sorpresi a fare ciò che non si doveva fare, senza capire bene quale dovesse essere il limite invalicabile tra colleghi di lavoro.

“Non avevo mai notato i tuoi occhi verdi, così grandi, così intensi quando mi guardi” – mi disse Franco il giovedì, in una delle innumerevoli volte che ormai i nostri sguardi si incrociavano, senza avere più né la forza né soprattutto la voglia di abbassarsi subito dopo. Era la prima volta che si rivolgeva a me dandomi confidenzialmente del tu e la cosa, dopo la sorpresa iniziale, m'aveva fatto piacere, come se fosse stata una cosa del tutto naturale, al punto che quella volta non arrossii, sostenni il suo sguardo e gli sorrisi apertamente, senza equivoci. Con una mano stavo passandogli una pratica, ma lui trascurò i fogli, prendendomi con le sue due mani l'altra mia mano libera, che giaceva sul tavolo inerte ed invitante, come aspettando le sue in una muta speranza. Notai delle dita lunghe, sottili, fatte apposta per stringere le mie mani piuttosto minute. Le sue due mani si adattarono perfettamente alla mia, sembravano fatte apposta per stringerla, piccola mano che sparì dentro quella stretta,

come trovando un riparo accogliente ricercato da tempo: "la tua mano m'era sembrata una perla racchiusa nella conchiglia delle mie mani" - mi avrebbe detto un giorno. Continuammo a guardarci senza nulla dire, il sorriso mi si spense in bocca, ora m'ero fatta pensierosa, imbarazzata quasi, mi rendevo conto che mi stavo lasciando andare su sentieri inesplorati e ciò non è nel mio carattere, in quanto mi vanto di essere sempre padrona delle mie azioni. Ciò nonostante la mia mano rimase a lungo rincantucciata nelle sue, sembrava quasi che fosse lì da sempre, tanto vi si trovava bene.

Quella sera andammo a cena in un ristorantino sul lungo lago e riempimmo ogni più piccolo silenzio con discorsi di lavoro, togliendo ogni possibile spazio a ciò che stava urgendo in noi e che avrebbe voluto manifestarsi attraverso le nostre bocche, le quali invece parlavano meccanicamente di cose, che nemmeno ascoltavamo. Ben altre erano le parole che ci scambiavamo con gli sguardi. Tenevamo le nostre mani, che stringevano nervosamente le fredde posate, ben lontane tra di loro, forse temendo che bramassero già altre strette; le gambe erano ben riposte sotto la sedia, anche se desideravano smuoversi da lì per corrersi incontro gioiose, intrecciandosi in un nodo inestricabile, come avremmo ben presto imparato a fare in interminabili ore d'amore. Il venerdì avevamo terminato il lavoro, ma rimanevano da scrivere i verbali, per cui Franco decise di fermarsi a Intra anche il sabato mattina, prima di rientrare a Milano,

onde tornare in Sede senza pendenze di sorta e fare bella figura con i grandi capi. Io fui d'accordo, un po' per le ragioni che aveva esposto Franco, un po' per il piacere di prolungare il soggiorno.

La sera, prima di cena, Franco mi prese amichevolmente la mano e mi disse: "vieni, ti faccio vedere una cosa che non ho mai fatto vedere a nessuno" e senza aspettare la risposta, dando per scontato il mio assenso, che peraltro si leggeva a chiare lettere nei miei occhi, mi condusse al porto vecchio. Io lo seguii docilmente, quella mano mi sembrava una solida ancora alla quale stare aggrappata in un turbolento mare nel quale stavo navigando, piccola imbarcazione senza bussola e soprattutto senza una chiara meta. Percorremmo tutta la grande arcata del muraglione di granito del porto, arcata, che come una premurosa madre, abbraccia sicura le imbarcazioni che trovano riparo nel suo seno, giorno e notte, estate e inverno, con il vento e con la bonaccia, madre protettrice ed amorosa. Lo percorremmo tutto, mano nella mano, anche se forse entrambi non avevamo più l'età per camminare così, suscitando infatti la curiosità e la perplessità di più di una delle persone che sempre stazionano sfaccendate attorno ai porti di lago o di mare, con l'unica preoccupazione di occuparsi delle cose degli altri. Ma non ce ne davamo per intesi, non ce ne accorgevamo nemmeno degli sguardi perplessi e forse anche un poco invidiosi a noi diretti, perché stavamo già, forse inconsciamente, camminando in un mondo

parallelo tutto nostro, in cui non v'era posto per nessun altro che non fossimo noi due.

Come giungemmo alla fine del grande muraglione, Franco, con un'agilità insospettata, si sedette con slancio su di esso un poco infantilmente, appoggiando la schiena proprio contro la colonna del porto: mi porse entrambe le mani e mi aiutò a salire accanto a lui.

Il sole era ancora alto in quel cielo azzurro che non dimenticherò mai, rivedo ancora adesso quel bianco gabbiano che continuava a volare attorno a noi, garrendo stridulo, forse per incoraggiarci, forse per metterci sull'avviso, chissà quante storie come la nostra aveva già visto, lui ne conosceva già la conclusione, per la verità la conoscevamo bene anche noi, solo che non volevamo vederla. La pietra su cui c'eravamo seduti emanava un calore accogliente, ma ancora più accoglienti furono le braccia di Carlo: salita sul muraglione, m'ero tolta con un gesto spontaneo e liberatorio le scarpe, quindi, distesa sul parapetto, m'ero accoccolata tra le sue gambe, che aveva aperto in un tenero gesto d'accoglienza, infine avevo appoggiato la schiena sul suo petto; i miei capelli avevano invaso la sua bocca, le sue mani s'erano allungate sul mio seno, sfiorandolo appena, ma quanto bastava per suscitare in me piccoli brividi. Mi afferrò con forza le mani, che mi sembrò solo in quel momento che non mi servissero ad altro che ad essere tenute dalle sue; intrecciò le sue lunghe dita nelle mie, nodi di complicità ci serrarono. Eravamo già entrati in una grande consapevole

intimità, eppure non era successo ancora niente o forse tutto ciò che doveva succedere era già successo, era già inciso in quel cielo azzurro, lo stava già gridando parola dopo parola quel bianco gabbiano, e bisognava solo avere il coraggio di trascriverlo sul grande libro della vita.

“Vedi” – mi disse Franco o forse solo sussurrò, perché la sua bocca era vicinissima al mio capo, talmente vicina che ogni tanto afferrava dolcemente con le sue labbra i miei capelli tirandoli in disparte – “vedi, io da bambino venivo qui a fare il bagno, con i miei amici. Ci tuffavamo proprio da qui e facevamo a gara a chi restava sott’acqua per più tempo. Ma qui è morto anche un mio amico, s’è tuffato dalla cima della colonna e non è più emerso, impigliatosi un suo piede in una corda d’una imbarcazione che giaceva sul fondo da anni, quasi lo stesse aspettando in quell’appuntamento così importante, così decisivo. Tutti noi abbiamo appuntamenti importanti con la vita, appuntamenti con cose che neppure possiamo immaginare e che mai avremmo potuto credere che potessero capitare. Ma non si possono evitare, anzi, quando capitano, bisogna correre loro incontro. Non puoi evitarle, non ha nessun senso, perché in un modo o nell’altro sarebbero comunque successe.”

Poi Franco riprese a parlare ricordando di quando la madre scendeva con altre donne al porto a lavare i panni e di quando il padre invece si recava lì d’autunno, a raccogliere il legname che si accatastava abbondante sulla riva dopo un violento temporale. Doveva pulsare di

vita una volta quel porto, così come in quel momento la vita pulsava nei nostri petti.

Pensai che per me non erano poi così importanti le cose che Franco mi diceva, vicende d'un mondo tutto sommato a me estraneo e anche lontano dai miei anni: non lo sapevo esattamente, ma i capelli brizzolati di Franco dicevano chiaramente che doveva avere un buon numero di anni più di me; sentivo però che per me erano importanti non tanto le vicende in se, quanto il fatto che lui sentisse il bisogno di raccontare tali cose, di aprire il suo animo ai ricordi, come per liberare una necessità repressa da chissà quanto tempo.

Io non ascoltavo le parole che Franco, vero fiume in piena, non smetteva più di dire, io ascoltavo il suono delle sue parole, quasi una nenia che mi stordiva, mentre le sue mani, sempre più grandi, stringevano le mie, sempre più piccole, con forza e delicatezza ad un tempo. Quel messaggio entrò in me, non servivano altre parole, ogni parola in più sarebbe stata inutile e superflua: arrovesciai la testa verso di lui, lo guardai e gli sorrisi. Franco ricambiò lo sguardo, le parole divennero sussurro e poi bisbiglio e poi la sua bocca si avvicinò alla mia, silente ma avida, impaziente; io dischiusi le labbra e Franco mi baciò e io lo baciai.

Il bianco gabbiano volò lontano, verso il sole.
Silenzioso.

Ed ora eccomi qui, dopo sei mesi, a ripercorre lo stesso muraglione di allora mano nella mano, come due adolescenti che cercano un poco d'intimità: Franco aveva premura, più che condurmi mi trascinava, a volte stratonandomi perché io avanzavo molto recalcitrante verso quell'appuntamento che ormai ero certa avrebbe segnato la fine della storia del nostro amore. Quella strana sensazione di disagio che m'aveva pervaso fin dal mattino, ora stava assumendo contorni sempre più precisi ed io, mano a mano che leggevo sempre più velocemente le ultime pagine del libro del nostro incontro, ne avevo cognizione e paura. Ora sapevo tutto, ora leggevo chiaramente le ultime righe dell'ultima pagina.

Sei mesi sono molti o sono pochi, secondo i punti di vista e secondo soprattutto di cosa li si riempie: noi li avevamo riempiti freneticamente di mille momenti d'un amore crescente e travolgente, d'un amore totalizzante che ci aveva rapiti anima e corpo, che ci aveva fatto precipitare perduti in voragini senza fine, salvo poi trovare sul fondo, ove trovavamo pace, verdi prati fioriti: sposati e senza fiato, avevamo l'unico desiderio di tornare a precipitare. Sapevamo bene che il nostro era un amore impossibile, senza futuro, per questo avevamo deciso di costruirlo su tanti oggi, senza chiederci quando gli stessi sarebbero finiti iniziando a divenire il domani che non era per noi, sperando che un litigio, una divergenza, o per assurdo lo stesso nostro così intenso stare assieme potesse

provocare un improvviso raffreddamento del nostro amarci e quindi l'auspicato distacco, cui noi non avevamo la forza di mettere mano.

Sapevamo che o prima o poi sarebbe giunto il giorno dell'addio, ogni volta che ci incontravamo, prima di abbracciarci perdutamente, come se fosse stata l'ultima volta, come se quel giorno fosse stato il domani, ci scrutavamo negli occhi, per capire se quel giorno fosse giunto o meno, e letto con sollievo nello sguardo dell'altro ancora tanta voglia di amare, si viveva dimentichi e frementi un altro oggi.

Giungemmo alla fine del muraglione, Franco si sedette contro la colonna, come la prima volta: doveva avere studiato il copione a tavolino, forse erano giorni che immaginava quel momento. Ma io quella volta, attrice indisciplinata, rimasi immobile, come sull'attenti, davanti a lui. Stavo uscendo dal suo film.

“Non ricordi?” – mi chiese lui un poco stupito, con la voce quasi alterata, con una leggera aria di rimprovero – “come eravamo seduti l'altra volta? Tu eri reclinata su di me, la tua schiena contro il mio petto, che già ansimava per te.”

Ma io rimasi immobile e Franco fu costretto a scendere dal muraglione e ad accostarsi a me. Il disco del nostro amore iniziava a stonare, forse il disco aveva girato sempre a 78 giri ed ora rallentava, girava alla velocità normale d'un normalissimo 45 giri e la musica non era più

una sinfonia ma una musichetta balneare, da dimenticare dopo una vacanza al mare al ritorno in città.

Franco abbozzò un sorriso, come per perdonare la mia dimenticanza di quei momenti, che invece hanno marchiato tutto il mio animo per sempre, mi venne di fronte, per riesumare comunque quel giorno di soli sei mesi prima; archiviò il film che aveva scritto e che aveva in mente in ogni più piccolo fotogramma, avendolo visionato chissà quante volte; mascherando l'evidente delusione, decise di recitare a soggetto: accostò le sue labbra alle mie, che in quei sei mesi erano state custodi forse troppo accondiscendenti di una bocca che questa volta rimase ben serrata, come se si fosse perduta la chiave, forse caduta nelle acque del vicino lago. Posi un dito tremante tra le nostre bocche che tremavano ancora di più, evitandone il contatto, che forse m'avrebbe nuovamente travolto, dito come saracinesca di ferro che calò tra i nostri cuori.

Non so ancora oggi, dopo un anno, quando ripenso a quel giorno, sdraiata su questo letto troppo grande senza Franco, con accanto mio marito che dorme sereno e che non riesce a riempirlo, gli occhi sbarrati nell'ennesima notte buia priva di sonno, non so ancora oggi perché feci quel gesto, perché dissi: "qui è iniziata, e qui deve finire. Ma, tesoro, termina la storia, non il nostro amore, perché proprio oggi, qui, in questo momento, ti amo come non mai, ti voglio come non mai. Ma qui iniziò, e qui deve finire. Questo amore nostro, così grande, non conoscerà

Liborio Rinaldi

l'onta del declino, non se lo merita, non ce lo meritiamo. Vivrà per sempre, ma per poterlo fare vivere per sempre, qui deve finire.”

Franco non disse parola, la pellicola del suo film s'era spezzata proprio sulla scena madre e non aveva mezzo di ripararla, non era in grado di rimettere in fila ordinata i fotogrammi che aveva pensato a lungo per quel momento. Rimase in silenzio, diritto, quasi impalato, attonito, smarrito. Non avrebbe raccontato più a nessuno della sua vita, perché da quel momento non avrebbe avuto più nessun film da immaginare, nemmeno in bianco e nero.

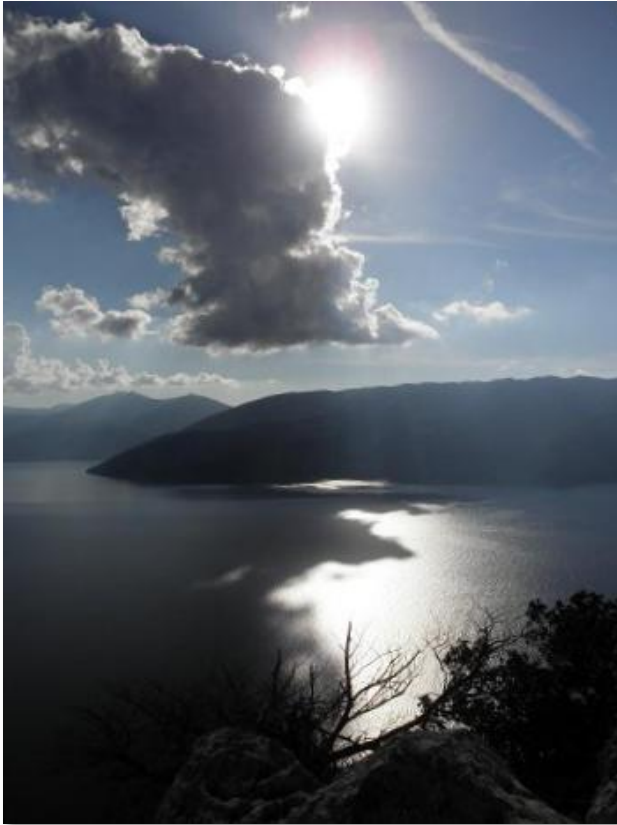
Le mie mani rimasero da quel giorno abbandonate, non ci fu più nessuna mano dalle dita sottili che fosse abbastanza grande per riuscire a contenerle in una stretta d'amore.

Eppure sono piccole, Dio, come sono piccole le mie mani.

Amori rubati

Scatola vuota

*Tramonta il sole
ed io ora sono qui
non so cosa fare
non so dove andare
non so chi amare.*



Liborio Rinaldi

La portiera si chiuse.

Il rumore che fece era forse il frastuono di un tuono nella notte che nel pieno del sonno all'improvviso sveglia nel letto solitario una stanca persona, sudata e smarrita?

O il rumore era forse il colpo secco e preciso del fucile di un nemico che, anche se l'impaurito soldatino pensava di stare al sicuro ben nascosto nella trincea, lo raggiunge diritto al petto, spaccandogli il cuore a tradimento, quando meno se l'aspettava?

O il rumore era invece quello di un'onda, alta, impetuosa, inarrestabile, che si abbatte su una fragile imbarcazione, sfasciandone tutto lo scafo, gettando negli abissi della disperazione gli smarriti occupanti, sorpresi ancora abbracciati per farsi coraggio a vicenda, piccola imbarcazione che sperava di navigare silenziosa, inosservata e tranquilla in un mare aperto e sconosciuto?

No, nulla di tutto questo, quel frastuono era null'altro che il banale rumore della portiera di un'automobile, oltretutto nemmeno tanto forte, perché lei l'aveva chiusa con delicatezza, eppure quel rumore era stato così maligno da assordare, perché era il rumore d'un amore che terminava nel buio d'una notte buia, scesa all'improvviso traditrice ad oscurare due cuori stregati.

No, era solo il rumore di una felicità che in modo inaspettato si era scontrata con la realtà, realtà tante volte tenuta lontana, scacciata, ignorata, quasi

sbeffeggiata, una realtà che perfidamente si faceva da parte, si ritirava, si rannicchiava, si nascondeva, per poi riprendere possesso del suo mondo con un balzo improvviso e felino, autoritario, sorprendendo proprio nel pieno della felicità, con le difese tutte abbassate, graffiando l'animo fino a farlo sanguinare, a lungo, con ferite dolorose, profonde, difficili da rimarginare.

Carabiniere implacabile e senza pietà, la realtà veniva a riprendersi con catene di ferro un amore che forse le era stato rubato.

Lei chiuse la portiera, dunque, le loro due bocche si erano sfiorate appena in un cenno di saluto, e s'allontanò nella notte. Lui la guardò, Dio, come la guardò: quell'immagine gli si impresse nella mente, nel cuore, nelle carni; se venisse incisa su una lastra di acciaio, se venisse scolpita nel più duro granito, se formasse una nuova costellazione nel cielo eterno, quell'immagine non potrebbe durare di più.

Lui guardava un piccolo cappotto rosso che diveniva sempre più piccolo, che entrava nelle sottili nebbie che l'abbrancavano avidi di impossessarsene e di portargli via lei con mani oscene, le sue spalle un poco curve in quel cappotto rosso che all'improvviso sembrava divenuto troppo grande, spalle appesantite dal fardello della realtà calata all'improvviso nel cuore, a stringerlo fino a fermarlo, realtà calata nella mente, a stringerla fino ad annebbiarla, realtà calata nelle carni, ad intorpidirle

fino a farle dolorare. Lei camminava a passi lentissimi ma troppo veloci al tempo stesso, i piedi appesantiti dal ricordo dei giorni felici, chissà, magari sperava che il buio divenisse una barriera insuperabile che la respingesse per restituirla a lui ed invece l'inghiottiva sempre di più, la risucchiava in un turbine, la sottraeva a lui, al loro passato che invece di rassegnarsi a divenire tale, urlava disperato il diritto ad essere ancora presente, forse futuro: lei, spaventata, fuggiva, nessuno al suo fianco ad indicarle la nuova via senza vagare, a reggere una lanterna per non farla incespicare, ora che avrebbe dovuto camminare da sola. Sentiero sconnesso difficile da percorrere, se non ci si può reggere a vicenda.

Lui avrebbe voluto scendere dalla macchina, correrle dietro ed afferrarla per un braccio e stratonarla e scuoterla e trattenerla e rapirla e abbracciarla e accarezzarla e baciarla per ritrovare in quegli occhi umidi di pianto tutta la loro storia, confondere le lacrime, unire ancora una volta i loro cuori in un unico grido disperato.

Ma non fece nulla di tutto ciò.

Era stanchissimo, gli sembrava d'essere un soldato che, dopo tante battaglie combattute, non aveva più la forza di lanciarsi ancora una volta all'assalto e se ne stava esausto sdraiato a terra, insensibile ad ogni ordine, osservando inerte e quasi indifferente il nemico dilagare

ovunque, distruggere una dopo l'altra le difese costruite con così tanta fatica.

Ebbe la sola forza di guardare ancora una volta verso di lei, ma non vide più la rossa figurina, solo notte, solo nebbia. Ma lei c'era mai stata? C'era mai stato qualcuno al suo fianco? C'era mai stato qualcuno con cui aveva condiviso grandi felicità, illusioni, anche dolori, forse anche speranze, insomma, qualcuno con cui aveva vissuto giorni d'amore? Ora vedeva solo buio, nero, notte immobile, sembrava impossibile che qualcuno l'avesse perforata, che qualcuno fosse scomparso in essa.

Avviò il motore dell'automobile, s'allontanò lentamente. Lei doveva essere già arrivata a casa, doveva già aver chiuso la porta e tirato il chiavistello e messo il catenaccio e sbarrato le finestre e chiuse le persiane e spente le luci e velati gli specchi e chiuso il suo cuore.

Lui avanzava lentamente nella notte, fendendo con i fari dell'automobile l'oscurità.

Si sentiva perso, smarrito, perché aveva finalmente capito, cosa sarebbe stata la sua vita senza di lei, cosa avrebbe provato senza di lei.

Dolore? Forse, ma sarebbe passato.

Tristezza? Certo, ma sarebbe passata.

Ma quel vuoto che sentiva in se, quella sua pelle vuota di un corpo fuggito via, quella bocca vuota di baci, quelle mani vuote di carezze, quella testa vuota di parole, quel

vuoto di lei, ecco cosa avrebbe reso senza senso da quel momento la sua vita, ormai scatola vuota.

Eppure quel vuoto non sarebbe mai riuscito a cancellare la loro immagine felice dai suoi occhi, dalla sua mente, dalle sue carni.

Perché troppo forte è la forza dell'amore, l'amore vince tutto, l'amore vince sempre, l'amore non ha un passato da ricordare, l'amore non ha un domani da sperare, l'amore ha solo un presente da vivere.

Ma quando l'oggi diviene ieri, cancellando il domani, resta solo il rumore di una portiera che si chiude nella notte.

Liborio Rinaldi



L'amore rubato

*Pensava volesse la luna
e a lei donò il sole;
pensava volesse una canzone
e per lei compose una sinfonia;
pensava volesse una goccia d'acqua
e la portò su un mare senza orizzonti.*

*Solo quando lei se ne andò lontana
capi,
ma chiunque l'avrebbe capito,
che lei voleva solo
un domani.*

*Ed allora
lui rimase
con i suoi freddi soli
le sue stonate sinfonie
i suoi asciutti mari
a guardare smarrito
un cuscino caduto sul tappeto,
ricordo
d'un amore rubato.*

Liborio Rinaldi

Amori rubati



Bibliografia di Liborio Rinaldi

Gli inizi

Il poetar dei vent'anni	Inedito per sempre	
Lo sconcerto	Inedito	
I gialli fogli	Inedito	
Cara Paola	dicembre	1994

Storiografia

"Ci caricammo di pedocchi"	dicembre	1995
(estratto su "Verbanus")	gennaio	1998

Racconti lunghi

Un anno (ed un giorno) d'amore	novembre	1996
Vento della Zeda	novembre	1997
Il traghetto	dicembre	1998
per Grazia ricevuta	dicembre	1999
La Traversata della Val Grande	dicembre	2000
Mater Silentiosa	dicembre	2001
Fantasma di lago	dicembre	2002
La Porta (stretta)	dicembre	2003

Romanzi

La salita al monte Chimèr	dicembre	2004
D'amore (non) si muore	dicembre	2005
Il Milite ignoto	dicembre	2006
La Madonna dei sette dolori	dicembre	2007
My Way (a modo mio)	dicembre	2008
La disfatta	dicembre	2009
L'amore rubato	dicembre	2010

Liborio Rinaldi

Indice & Iconografia

Copertina <i>Lido di Bodio Lomnago (Va)</i>	pag. 1
Biografia <i>L'autore sul monte Boglia (Ticino, CH)</i>	pag. 2
Il vecchio cacciatore e la giovane cerbiatta <i>Autunno sul Montorfano (Vb)</i>	pag. 5
Le confessioni <i>Tramonto a Ispra (Va)</i>	pag. 21
La lontananza <i>Alpe Devero (Vb)</i>	pag. 47
Microstoria d'una pazzia <i>Plenilunio sul lago dei Sabbioni (Vb)</i>	pag. 65
La porta stretta <i>Mare di Stratos (Itaca, GR)</i>	pag. 73
Non chiedermi di domani <i>Spiaggia al lido delle Nazioni (Fe)</i>	pag. 199
Piccole mani <i>Lago Maggiore dall'Isola Pescatori (Vb)</i>	pag. 209
Scatola vuota <i>Tramonto dal monte Aetos (Itaca, GR)</i>	pag. 227
L'amore rubato <i>Panorama dal monte Todano (Vb)</i>	pag. 235
Bibliografia <i>Il profeta. Dipinto di Franco Petrosecolo</i>	pag. 237

Liborio Rinaldi



ancor non me despero

a.D. MMX

Liborio Rinaldi
Via Viole 2
21020 Bodio Lomnago Va
335 7578179
www.liboriorinaldi.com
libri@liboriorinaldi.com

Chiuso per le stampe domenica 21 Novembre 2010, in una giornata triste, vuota e piovosa.

Stampato in proprio con i tipi di Tipolitografia Saccardo Carlo e Figli, Ornavasso (Vb).